URANIA

I ROMANZI

LE CINQUE PORTE

Jack Rhys

MONDADORI

23-1-1983
QUATTORDICINALE
lire 1800

Jack Rhys

Le cinque porte

(*The Five Doors*, *1973*)

Traduzione di Laura Serra

LA PRIMA PORTA 1

L'ispettore Norman Williams si fermò a cinque chilometri da Naunton, scese dalla macchina e raggiunse il margine della vecchia strada di campagna, poco lontano. Annusò l'aria. *C'è un bel po' di polline oggi nell'aria* pensò, *e l'ispettore capo Minter sarà costretto a tenersi gli occhiali da sole anche in ufficio e a imbottirsi di antistaminici.* Sorrise. *L'ispettore capo Minter oggi sarà particolarmente irritabile* concluse tra sé.

Williams si frugò in tasca per cercare le sigarette. Tirandone fuori una s'accorse che nel pacchetto ne erano rimaste solo cinque o sei, ma pensò

che avrebbe potuto comprare un altro pacchetto da Thornby, subito prima di entrare in paese. E non avrebbe preso delle superfiltro come quelle che aveva in tasca adesso. Aveva promesso a Jane di comprarle, le superfiltro, ma ne aveva già avuto abbastanza: una prova era fin troppo. Se era suo destino che si rovinasse i polmoni, tanto valeva che se li rovinasse con sigarette decenti. Tirò una boccata e guardò con un certo disgusto la piatta campagna verde che si stendeva ai lati della strada. Lui non era nato in campagna. Era di Hull, e aveva nostalgia della città. La campagna andava bene per le vacanze, o per i picnic che duravano un solo pomeriggio, ma per il resto... Purtroppo, lavorare a Naunton significava lavorare in campagna, e, come in tutti i posti noiosi, a Naunton non succedeva mai niente.

Mentre pensava questo, Williams si rese conto che molti dei funzionari del suo grado sarebbero stati felici, al posto suo, e avrebbero invidiato lo scarso indice di criminalità del suo paesino di campagna. Ma lui non si era arruolato nella polizia e non aveva sudato per diventare ispettore solo per fare il *bobby* di campagna con due gloriose stellette sulle spalle. Aveva trentanove anni e, se non si poteva proprio dire vecchio, certo non era nemmeno giovane. Non aveva diplomi di sorta, non aveva frequentato nemmeno studi classici, e se avesse voluto la promozione avrebbe dovuto darsi da fare non poco. A un certo punto aveva anche pensato di farsi trasferire nella polizia metropolitana, ma poi, come al solito, aveva concluso che non era il caso: era un mondo diverso, quello là, e lui si sarebbe sentito come un pesce fuor d'acqua. E poi, in fondo, di che cosa poteva lamentarsi?

Si accorse che la sigaretta che aveva appena acceso era già bruciata sino al filtro. *Oggi ci mettono troppo salnitro, nelle sigarette* pensò. Ne accese un'altra e tirò una boccata. Jane ormai doveva essersi alzata. Sorrise,

immaginandola al tavolo della prima colazione. La mattina non era mai in forma, sua moglie; aveva la bocca piegata all'ingiù e quando si trovavano insieme a colazione lo fissava sempre con lo sguardo un po' torvo degli assonnati. Però non ci metteva mai molto a riprendersi. Erano sposati da tre anni, e lei aveva dodici anni meno di lui. Williams l'aveva conosciuta alla stazione di polizia di Hull dove aveva prestato servizio come sergente: Jane a quel tempo era impiegata negli uffici della polizia. Era una ragazza tranquilla. *Anch'io ero un tipo tranquillo* pensò

l'ispettore, *tranquillo e alla buona.* Il fatto di essere entrambi tipi tranquilli li aveva condotti l'uno verso l'altra; ma bastava, questo, a colmare l'abisso della differenza di età?

Williams gettò in terra la sigaretta fumata per metà e la spense col tacco. Perché mai se ne stava lì a rimuginare e a crogiolarsi in dubbi e vittimismi completamente immotivati? Alzò gli occhi al cielo. C'erano alcune nubi sparse, ma non erano nubi gonfie di pioggia: sarebbe stata probabilmente una bellissima giornata di primavera. Si toccò le stellette d'argento sulle spalle: intanto quelle era riuscito a guadagnarsele. Guardò l'orologio. Jane a quel punto stava indubbiamente cominciando a pulire la casa con l'aspirapolvere. No, pensò Williams, la differenza di età non importava affatto. Quando lui ne parlava, Jane rideva della cosa, e così di cuore, che di lì a poco finiva per mettersi a ridere anche lui. E Naunton era il posto adatto per farci crescere dei bambini; i dodici anni tra loro due erano semmai positivi, anziché negativi.

Tornando in macchina, pensò che l'ispettore capo Minter sarebbe andato in pensione di lì a pochi anni. Se lui fosse stato attento a comportarsi bene...

Mise in moto con un sorriso sulle labbra.

Guidava da non più di cinque minuti, quando dalla radio posata sul sedile passeggeri venne fuori la voce del sergente Thomas. Williams raccolse l'apparecchio con una mano, tenendo l'altra stretta sul volante.

– Ispettore Williams – disse.

– Dove siete, signore?

Williams glielo disse.

– Immaginavo che vi trovaste da quelle parti. – Thomas fece una pausa.

– Potreste passare da John Sternson?

– Alla fattoria Drystone? Certo, è lungo la strada. Cosa c'è che non va?

– Non lo so esattamente, signore. Pare ci sia un cilindro di metallo nel miglior pascolo degli Sternson. È stata la signora Sternson a telefonare, e non ho capito bene i termini del problema. Immagino che qualcuno abbia

scaricato dei rifiuti nella loro terra. Avrei mandato una delle macchine, ma dato che voi siete da quelle parti...

– Nessun problema, Thomas. Ho voglia di novità interessanti.

– Ne abbiamo voglia tutti – disse Thomas, e chiuse la comunicazione. Un miglio più in là, Williams imboccò la strada non asfaltata che conduceva alla fattoria Drystone. Andò piano, perché la strada era molto accidentata e più adatta ai trattori che alle macchine. Dopo pochi minuti fermò l'auto tra la vecchia casa colonica e il granaio di lamiera ondulata mezzo arrugginita. Già da lì si distingueva, a duecento metri di distanza, un cilindro argenteo: indubbiamente, il corpo estraneo che era stato scaricato sul terreno degli Sternson.

La porta della casa colonica si aprì. Mentre Williams agganciava all'uniforme la ricetrasmittente e infilava i guanti regolamentari, la signora Sternson uscì in cortile.

– Ispettore Williams, come sono contenta che siate arrivato!

– Buongiorno, signora Sternson – disse Williams. – Allora, qual è il problema?

Lei puntò il dito in direzione dell'oggetto argenteo. – Non ho capito bene cosa sia. Il mio Jack è andato là a vedere. Gli avevo detto di restare qui ad aspettare voi, ma...

Appariva nervosa, quasi sull'orlo dell'isteria, cosa che stupì molto Williams: l'ispettore non conosceva bene la signora Sternson, ma gli era sempre sembrata una donna così equilibrata da rasentare l'imperturbabilità.

– Non vi preoccupate, ora vado a raggiungerlo. – Non voleva continuare la conversazione con lei; preferiva parlare con Sternson in persona. Sternson era un tipo coriaceo, che non si lasciava intimorire da niente. La donna si limitò ad annuire, e si voltò per rientrare in casa. Williams con un sorriso la guardò allontanarsi, poi s'incamminò verso l'oggetto argenteo.

Quando ebbe percorso un centinaio di metri, si accorse che l'oggetto era molto più grande di quanto non gli fosse parso in un primo tempo. Somigliava al serbatoio delle enormi autocisterne che trasportavano prodotti chimici, ed era semmai ancora più grande. Era posato sul campo come se fosse sceso dal cielo: in terra non c'era alcun segno che dimostrasse che qualcuno l'avesse trasportato fin lì. Doveva trattarsi di un aggeggio abbastanza costoso, perché sembrava nuovo fiammante. Probabilmente era stato rubato e qualcuno l'aveva scaricato nel campo per liberarsene. Williams pensò che quel fatto l'avrebbe costretto a ricoprire d'inchiostro un mucchio di

carte, e si augurò che non contribuisse a fare alzare troppo il basso indice di criminalità di Naunton... Entrò nel campo su cui era posato il cilindro, e John Sternson gli andò

incontro. Sternson aveva cinque anni più della moglie, ed era un uomo alto e robusto, con guance rubizze e piccoli occhi azzurri. Indossava pantaloni di cotone a coste infilati negli stivali di gomma, e una giacca di tweed che aveva visto tempi migliori; in testa aveva un cappello sformato, dello stesso materiale.

– Sono contento che siate potuto venire voi, ispettore – disse, tendendogli la mano.

Williams gliela strinse, poi indicò il cilindro. – Cos'è, signor Sternson?

– Non chiedetemelo! Quando mi sono alzato, stamattina, era lì. Non ho idea di cosa sia, né di come sia finito qui.

– Diamo un'occhiata più da vicino.

Il cilindro era lungo almeno quindici metri, e largo circa quattro. Il metallo di cui era fatto era liscio e senza ruggine: non sembrava l'alluminio leggero delle cisterne, ma qualcosa di molto più solido e consistente. Mentre camminavano lungo il cilindro, Williams disse: – Come ha fatto a finire sul vostro campo? Lo steccato non è rotto.

– No, e la cosa mi ha stupito. Non ci sono segni per terra, né qui, né in altri campi, e anche altrove le staccionate sono intatte. È davvero molto strano. – Fece una pausa. – Sapete che c'è un'apertura in quest'aggeggio, là

in fondo?

– Cos'è, una porta?

– No, solo un'apertura tonda e scura. Pare l'entrata di un tunnel.

– Diamoci un'occhiata.

Arrivarono fino all'estremità del cilindro, e Williams vide che l'apertura era esattamente come l'aveva descritta Sternson. Aveva un diametro di poco meno di due metri, e appariva scura e misteriosa; attraverso l'apertura non si riusciva assolutamente a distinguere l'interno del cilindro. Williams la fissò qualche attimo, poi andò a controllare l'altro lato del cilindro. Anche lì il terreno era intatto.

– Un vero mistero! – disse John Sternson.

– Avete sentito nulla durante la notte?

– No, non ho sentito proprio niente, anche se ho il sonno leggero. Come abbia fatto a finire qui... – Alzò le spalle. – E questo è uno dei miei campi migliori. Ne ho bisogno per le mucche da latte, e purtroppo è chiaro che

l'erba sotto questo aggeggio sarà tutta rovinata e schiacciata. Così, per compensare la perdita, mi toccherà comprare altro foraggio secco e, sapete com'è, di questi tempi l'industria casearia non va mica tanto bene... Riesco appena a chiudere in pareggio...

Williams smise di ascoltare. Aveva sentito tante volte i fattori lamentarsi. E sapeva anche che il «povero» John Sternson viaggiava in una Rover 3500.

– Diamo un'altra occhiata a quell'apertura – disse. L'apertura, adesso, sembrava ancora più misteriosa. In piedi davanti a quello strano tunnel, Williams si chiese se usare la ricetrasmittente per chiamare aiuto, ma poi pensò che l'ispettore capo Minter difficilmente avrebbe capito qualcosa più di lui, davanti a quell'affare. La cosa più

inquietante era la totale assenza di segni in terra; pareva quasi che l'oggetto fosse in qualche modo... atterrato lì. Era assurdo, certo, ma quali altre spiegazioni si potevano trovare? Non l'aveva sicuramente costruito John Sternson, il cilindro. Qualunque fosse la verità, Williams doveva fare qualcosa. Prese in fretta una decisione e, sganciatasi la ricetrasmittente portatile, la diede a Sternson.

– La lascio a voi. Usatela solo in caso di bisogno. Per farla funzionare, premete questo bottone e tenetelo premuto.

– Ma non è meglio che aspettiate, che mandiate a chiamare qualcun altro?

– Non c'è momento migliore di quello presente – disse Williams, usando quell'adagio forse non molto veritiero per farsi coraggio; poi entrò nel cilindro. Aveva fatto pochi passi, quando ebbe un'idea; si tolse un guanto e toccò le pareti circolari di metallo. Erano fredde ed estremamente levigate. *Deve trattarsi di una lega speciale o qualcosa del genere* si disse. Proseguì

nel tunnel buio, poi si fermò di nuovo. A due o tre miglia da Naunton non c'era un centro di ricerche del governo? Certo, il Centro Ricerche Newton. Correva voce che fabbricassero bombe atomiche, al Centro Newton, e il posto era ben difeso; tra l'altro, la gente che ci lavorava non era di Naunton, e non abitava in paese, ma in una zona residenziale privata vicino al Centro. Cosa facessero veramente al Centro, Williams non lo sapeva, però sapeva che in caso fosse stato richiesto l'aiuto dei suoi uomini, l'ordine era che andassero armati a unirsi agli uomini che difendevano il Centro, i quali dipendevano dal Ministero degli Interni. E se il cilindro fosse stato un prodotto del Centro stesso? Magari un aggeggio volante? In questo modo si sarebbe spiegato perché non c'erano tracce in terra e perché la staccionata non era rotta.

Forse pensò Williams, *è più prudente tornare che proseguire.* Ma,

qualunque fosse l'origine di quell'affare, era chiaro che quello non era il posto in cui avrebbe dovuto trovarsi. E se per caso al suo interno c'era un equipaggio, un equipaggio ferito? Tra l'altro, si disse l'ispettore, se avesse proseguito avrebbe scoperto che cos'era il cilindro, mentre se fosse tornato indietro non l'avrebbe mai saputo. Indubbiamente non gli avrebbero permesso di parlare, ma almeno avrebbe avuto la soddisfazione di sapere. Sorrise fra sé. Era inutile cercare tutte quelle scuse; semplicemente, non intendeva fare dietro front sotto gli occhi di John Sternson. Proseguì con lo stesso passo cadenzato che un tempo aveva scandito i suoi giri di guardia, a Hull. Di tanto in tanto posava una mano sulla parete, per orientarsi. Si pentì di non avere preso la torcia elettrica dalla macchina, ma al momento aveva pensato che non fosse necessaria. Proprio mentre pensava questo, si ritrovò in una piccola stanza vivacemente illuminata. Dato che prima non aveva scorto alcuna luce, pensò che fosse stata la pressione dei suoi piedi sul pavimento a far scattare l'illuminazione. Ma la cosa più straordinaria era che le pareti apparivano sfaccettate come diamanti lavorati, e che la forma della camera era quella di un emisfero in miniatura. Williams toccò la parete alla sua sinistra. Non era dello stesso metallo freddo dell'inizio del tunnel, bensì di un materiale tiepido, che sotto la pressione del suo dito cedette leggermente. Ma solo di poco. Non vide interruttori né altre apparecchiature elettriche, e Williams si accorse che la luce proveniva dalle sfaccettature della parete, che erano brillanti come superfici di specchi, ma non riflettevano la sua immagine. Poi udì un lieve fruscio alla sua destra e, girandosi, vide la parete della stanza dividersi in un'apertura circolare simmetrica rispetto a quella da cui era venuto. Istintivamente s'acquattò, portando la mano al manganello che teneva nell'apposita tasca sul di dietro dell'uniforme, ma dall'apertura non emerse nessuno. Dopo un attimo si rilassò e scrutò nell'oscurità. Gli parve che ci fosse una luce al termine di quel nuovo tunnel, ma non ne era sicuro.

In un impeto di coraggio, dettato dalla vaga sensazione che solo agendo avrebbe potuto evitare di farsi domande troppo precise sullo strano luogo nel quale si trovava, Williams entrò nel nuovo tunnel e si avviò a passo sostenuto.

Il secondo corridoio era molto più corto del primo e sboccava in una stanza illuminata simile a quella precedente, solo molto più grande. Davanti a Williams c'era un ulteriore corridoio che però era lungo solo due metri e terminava con uno schermo scintillante; lo schermo brillava anche più delle pareti adamantine della stanza, ma il suo fulgore non faceva male agli occhi,

e non costringeva nemmeno a socchiudere le palpebre. Williams rimase un attimo in piedi davanti allo schermo, a chiedersi cosa fare. Ormai era convinto che lo strano cilindro nel quale si trovava non fosse stato costruito al Centro Ricerche Newton, e pensò che forse non aveva mai creduto veramente che venisse di là; quella era, evidentemente, un'idea che l'inconscio gli aveva suggerito per tranquillizzarlo. Ora sarebbe stato ragionevole tornare indietro e chiamare aiuto, ma se così avesse fatto, si disse, non gli si sarebbe più presentata l'occasione di passare attraverso quello schermo scintillante. Perché era sicuro che vi si potesse passare in mezzo; e se fosse tornato indietro, temeva che poi se ne sarebbe pentito centomila volte.

Sorrise fra sé. *Inutile cercare scuse* si disse, *per mascherare la mia curiosità. Visto che sono arrivato fin qui, perché non proseguire?* Fece un passo avanti, e notò che lo schermo stava assumendo un vago colore verdognolo. Quando fu arrivato all'imboccatura del nuovo corridoio, riuscì

quasi a distinguere cosa c'era oltre: erba verde e cielo azzurro. Rise. *Ecco là il campo di Sternson* si disse. Non rise a lungo però. In realtà, dentro di sé, non credeva a quell'ennesimo suggerimento dell'inconscio. Entrò nel tunnel. Quando fu a un metro dallo schermo, distinse meglio il paesaggio oltre esso: verdi pascoli, alberi in lontananza e, a circa un centinaio di metri di distanza, un altro cilindro identico a quello in cui era entrato, scintillante sotto la luce del sole. Esitò, poi s'impose di andare avanti. Per poco non cadde, perché si era preparato a incontrare resistenza e invece passò attraverso lo schermo come niente fosse. Si ritrovò in mezzo all'erba verde e sotto un cielo azzurro. Ma l'erba non era del solito verde, e il cielo era strano; perfino il sole appariva diverso. Williams guardò di nuovo l'erba e si accorse che i fili erano biforcuti; anche gli alberi che si scorgevano in lontananza erano insoliti, e non somigliavano a nessuno degli alberi che lui aveva visto, o che conosceva dai libri. Mentre pensava tutto questo, notò che pure l'aria appariva strana e aveva un sentore di metallo.

Williams però non era preoccupato. C'era una grande pace, in quel paesaggio bucolico. A parte i cilindri, non c'era segno di manufatti, e nonostante fosse così strano, il posto dava un senso di grande serenità. L'ispettore s'incamminò verso l'altro cilindro e si guardò intorno. Notò

che gli alberi erano nodosi e ciascuno diverso dall'altro, che l'erba era ancora più strana di come gli era parsa a prima vista, che non tirava quasi niente vento e, nonostante ciò, l'erba sembrava increspata perché in certi punti era più alta e in altri più bassa. La maggior parte dei fili erano

effettivamente biforcuti, ma ce n'erano anche alcuni che avevano strutture più complicate: uno addirittura aveva sei ramificazioni. A quanto pareva, nessun animale aveva mai brucato l'erba, né si notavano tracce della presenza di uccelli; Williams vide solo, qua e là, molti puntolini che potevano essere insetti muoversi nel prato. Ebbe la sensazione che da molto, moltissimo tempo nessun uomo avesse camminato su quel mondo illuminato da un sole strano ma clemente, ed era contento di essere stato lui a rompere l'incantesimo che lo aveva tenuto nell'isolamento. *Sì, è proprio così* pensò. *Questo è un mondo di fate, e il cilindro è un oggetto magico, la porta che dà accesso al Paese delle Fate.* Si fermò all'entrata del secondo cilindro e scrutò nel buio dell'apertura. A quel punto sarebbe dovuto tornare indietro, ma sentiva di non averne nessuna voglia; adesso che era nel Paese delle Fate, desiderava esplorarlo bene. Imboccò il corridoio scuro, arrivò a una cameretta nella quale vide aprirsi un secondo tunnel, s'infilò in questo e giunse in una stanza più

grande che era esattamente uguale a quella dell'altro cilindro, solo che qui lo schermo mostrava una scena meno idilliaca. Il mondo che s'intravvedeva era uno strano mondo di rocce e di ombre; il cielo era di velluto nero trapunto qua e là da minuscole macchie luminose che dovevano essere stelle, perché la luce debole che proveniva da esse era fredda e distante. Williams toccò lo schermo con una mano, vide la punta delle dita scomparire oltre esso, e avvertì subito una gran sensazione di freddo. Ritrasse la mano immediatamente; i polpastrelli gli facevano male, e dovette strofinarseli contro il palmo per lenire il dolore e rimettere in circolazione il sangue.

Sapeva di essersi spinto anche troppo in là, e che sarebbe stato prudente tornare indietro, ma pensò con un brivido di paura che non era assolutamente detto che per la strada da cui era venuto potesse anche tornare. L'aveva dato per scontato, quando aveva infilato la prima porta, ma la sua sicurezza non era assolutamente giustificata. Williams restò in piedi davanti allo schermo, con le spalle curve e lo stomaco chiuso dalla paura. Adesso il freddo che aveva sentito poco prima nelle dita lo sentiva in tutto il corpo.

Tagliò quel nodo gordiano col coltello della volontà e del senso comune. C'era un unico modo per sapere se era possibile tornare, si disse, e ripercorse in fretta i tunnel bui, finché si ritrovò nel mondo verde e pacifico che aveva ammirato in precedenza. Pur rivedendo quel paesaggio bucolico, pensò che tutto quello non significava che la strada del ritorno fosse a portata di mano. Nonostante questo, però, riuscì a rilassarsi e a placare la paura.

Forse non avrebbe mai più rivisto quel posto, rifletté, e raccolse qualche filo d'erba come souvenir. Si disse che, segreti di stato permettendo, sarebbe potuto diventare famoso, e rimuginò a lungo su quell'idea. Poi però la mise da parte, perché in fondo non gl'importava: gli bastava avere vissuto quell'esperienza fantastica, che non avrebbe mai dimenticato. Si guardò intorno osservando avidamente tutto; facendosi schermo agli occhi, sbirciò il sole e constatò che era più giallo di quello che conosceva nella vita di tutti i giorni. Scrutò l'orizzonte lontano, e contemplò nubi sottili correre per il cielo, simili alle nuvole che aveva sempre visto, eppure, in qualche modo impercettibile, diverse.

Fu con grande rimpianto che tornò davanti allo schermo da cui era uscito su quel mondo idilliaco. Visto da lì, lo schermo non lasciava intravvedere niente di quanto stava oltre esso, e il suo brillìo appariva piuttosto opaco. Williams si girò a guardare un'ultima volta il Paese delle Fate, con i suoi alberi lontani e i suoi prati che non era la brezza a increspare, poi riattraversò lo schermo.

Si ritrovò nello stesso corto corridoio di prima, e da lì arrivò nella stanza grande con le pareti sfaccettate. Quindi ripercorse i tunnel che aveva imboccato all'andata, finché giunse nella piccola camera vicinissima all'entrata. Esitò un attimo, poi però si disse che era stato abbastanza nel Paese delle Fate, e che adesso, forte di quell'esperienza, poteva ben rientrare nel mondo della realtà. Vide che gli mancava un guanto; cercò in tasca, ma non lo trovò. Aveva lasciato un ricordino laggiù, pensò, e sorrise; si tolse l'altro guanto e lo infilò in tasca assieme ai fili d'erba che aveva raccolto nello strano mondo idilliaco.

Questa volta non ebbe bisogno di toccare le pareti con le mani, per orientarsi, e marciò con sicurezza verso la luce del giorno. Fuori, John Sternson lo stava ancora aspettando, e aveva un'aria molto preoccupata.

– Tutto bene?

Williams annuì.

– Cosa c'è là dentro?

Williams rifletté su quella domanda, non perché non volesse rispondere a Sternson, ma perché voleva rispondere a essa in cuor suo, e pensò subito, deciso: *il Giardino dell'Eden.*

Sì, era proprio il Giardino dell'Eden, un luogo intatto, mai toccato da mani umane... Lui era indubbiamente il primo uomo a essersi avventurato in esso, e molti l'avrebbero seguito. Mentre rifletteva sulla cosa, si domandò da

dove venissero quei cilindri: certo non dal Centro Ricerche Newton, come aveva pensato in un primo tempo. Da dove, dunque?

– Non spetta a me dirlo – rispose a Sternson, alla fine. – Mi passate la radio, per favore?

Sternson obbedì e Williams premette il bottone delle comunicazioni.

– Sergente Thomas! – gridò varie volte, poi provò col segnale formale di chiamata, ma sempre senza successo: dalla radio proveniva solo un crepitio incessante. Williams lasciò andare il bottone e guardò Sternson.

– Mi hanno chiamato, mentre ero là dentro?

– No.

Probabilmente hanno pensato che sto prendendo il tè con gli Sternson si disse l'ispettore, e sorrise fra sé. Provò ancora una volta a mettere in funzione la radio, ma non c'era verso di far cessare il crepitìo.

– Questa maledetta è rotta – borbottò, e la buttò in terra. La guardò

perplesso, poi, d'un tratto, fu costretto ad appoggiarsi al metallo freddo del cilindro, per non cadere.

– Siete sicuro di sentirvi bene? – disse Sternson. – Siete bianco come un cencio.

– Cosa? – Era come se Sternson gli stesse parlando da grande distanza. –

Ho perso solo un attimo l'equilibrio, non è niente. È che ero assorto nei miei pensieri. – Si allontanò dal cilindro; si sentiva ancora debole, ma il senso di vertigine gli era passato. – Adesso sto bene – disse. – Non sono mai stato meglio. – Pensò che doveva essersi trattato di un fenomeno nervoso dovuto all'eccitazione.

– Sarà meglio che andiamo a casa vostra, signor Sternson – disse. – Se non vi spiace, vorrei usare il vostro telefono.

– Certo – disse Sternson – ma potreste dirmi cos'è quell'affare?

Bisogna pure che gli dica qualcosa pensò Williams, e proprio in quella gli venne in mente la risposta giusta: – È una porta, signor Sternson, una specie di porta.

LA SECONDA PORTA

1

Mentre attraversava il campo erboso vestito con l'ingombrante tuta antiradiazioni, il dottor James Gordey non si sentiva affatto l'uomo di punta di una grande impresa, ma solo una goffa figura ciondolante sotto il peso del suo armamentario. Avrebbe voluto sottrarsi agli sguardi intenti dei vari tecnici in camice bianco e dei funzionari in abito scuro radunati intorno al cilindro. Chi era che aveva detto di non credere all'avventura perché anche in piena avventura si rimane sempre se stessi? Non se lo ricordava, ma avrebbe volentieri cambiato quel detto: secondo lui, in piena avventura ci si sente sempre «meno» di se stessi. Adesso, per esempio, lui si sentiva stupido e goffo, e soprattutto provava prurito e non aveva modo di grattarsi.

Era contento di entrare nel tunnel, che adesso non era più buio: al soffitto erano state fissate con nastro adesivo alcune lampadine piccole che gli ricordavano i lumini dell'albero di Natale.

Due tecnici in camice bianco lo aspettavano nella prima stanza. Controllarono con perizia e rapidità la tuta, poi gli fecero segno di procedere. A causa della loro presenza, l'entrata del secondo tunnel si era già aperta. Lì non c'erano lampade, ma i tecnici accesero alcune torce elettriche molto potenti alle spalle di Gordey.

C'era un solo uomo nella seconda stanza, un altro tecnico del Centro Ricerche Newton; aveva in consegna l'apparecchiatura, un voluminoso cilindro alto un metro, che Gordey prese con sé. Il tecnico si fece da parte, e Gordey imboccò il tunnel che terminava nello schermo rotondo attraverso il quale si entrava in un altro mondo.

Davanti a quella *porta,* Gordey esitò un attimo. Sapeva che fin lì non c'era pericolo, ma che appena varcato quel passaggio, si rischiava grosso. Però aveva studiato a lungo il problema, e la tuta che indossava e le apparecchiature che si portava dietro erano state preparate in base alle sue richieste specifiche. Se si fosse ritirato adesso, non solo avrebbe dimostrato di avere paura, ma avrebbe anche dimostrato di non essere sicuro della propria competenza tecnica.

Diede un'occhiata all'immagine verdazzurra che si vedeva su quello schermo straordinario, e passò deciso in mezzo a esso. Non sentì niente, proprio come aveva previsto. Aveva parlato a lungo con Williams, prima che

questi morisse, e tutte le parole dette nel corso del colloquio erano state registrate e analizzate attentamente in seguito. Gordey si era interessato particolarmente al resoconto di Williams sul momento del passaggio, e aveva stentato a credere che attraversando il singolare schermo non si sentisse praticamente nulla.

Invece, dovette ammettere che era effettivamente così. Si guardò intorno: il mondo in cui si trovava adesso era proprio come quello descritto dall'ispettore, solo che Gordey lo osservava attraverso una spessa visiera di vetro al piombo. Nessuno l'avrebbe più visto come l'aveva visto Williams. Gordey ricordò che l'ispettore aveva parlato di *Giardino dell'Eden.* Aveva avuto ragione a usare quella definizione, ma la pace che si avvertiva in quel posto non era quella dell'assoluta innocenza, bensì

quella di un mondo morto.

Era ancora soltanto un'ipotesi, per di più non suffragata da prove, ma Gordey in cuor suo era sicuro che in quel luogo tutta la vita intelligente e la maggior parte della vita animale fossero state distrutte da una guerra atomica. Il livello di radioattività era straordinariamente alto. Era un miracolo che alcuni insetti e alcune piante si fossero adattati. Guardò l'erba intorno ai propri piedi, poi osservò gli alberi in lontananza e si chiese come fossero prima che una mutazione avesse conferito loro la forma attuale. Ma questo importava poco; in confronto al problema della funzione dei cilindri, quello della mutazione degli alberi era irrilevante. Gordey si girò e osservò il cilindro da cui era appena uscito; aveva lo stesso esatto aspetto di quello da cui era entrato. Lo toccò con la mano guantata, e vide che la mano passava tranquillamente oltre l'apparente metallo.

Aveva scoperto una cosa importante. I cilindri, dunque, non erano identici tra loro. Quello che gli stava ora davanti agli occhi era solo un'illusione, qualcosa che serviva a guidare il viaggiatore e a riportarlo davanti allo schermo. Gordey guardò l'orologio allacciato al polso della tuta: erano passati appena dodici minuti da quando era entrato nel cilindro del campo di John Sternson, e adesso si trovava sul suolo radioattivo di un altro mondo, un mondo illuminato da un sole alieno, e così lontano dalla Terra che non si era ancora riusciti a individuare la sua posizione. Le fotografie del suo cielo notturno, fatte attraverso lo schermo, rappresentavano un vero rompicapo. Quello che era certo, era che si trattava di un pianeta che si trovava ad almeno duecento anni luce dalla Terra.

Ma non era il caso di stare lì a meditare e meravigliarsi. La tuta

antiradiazioni assolveva alla sua funzione per un tempo limitato. E quel tempo andava sfruttato a dovere. Gordey s'incamminò verso il secondo cilindro, conscio che il tecnico che era nella prima camera anche in quel momento lo stava riprendendo con la videocamera.

Era pure conscio che in caso di incidente il tecnico non lo avrebbe aiutato. Era stato proprio lui, Gordey, a dare quell'ordine. Rallento per evitare d'inciampare; se si fosse rotto una gamba lì, sarebbe rimasto abbandonato ad aspettare la morte. Si ricordò di Williams, in ospedale: una creatura pallida ed esile, sommersa dai tubi e dai fili delle apparecchiature mediche, e con la medaglia al valore appuntata al guanciale. Lui gli aveva parlato coperto da una tuta simile a quella che indossava ora; gli aveva rivolto domande sommesse, e aveva ottenuto risposte sussurrate con voce flebilissima.

S'impose di non ripensare a Williams, e continuò deciso a dirigersi verso il secondo cilindro. Quando imboccò la sua entrata, premette un bottone nell'apparecchiatura che si portava dietro: era necessario ottenere una registrazione completa di quello che sarebbe successo adesso. Mentre percorreva il tunnel fino ad arrivare alla stanza grande e illuminata, sentiva vacillare la sua sicurezza. Fino a una settimana prima era il direttore incaricato del Centro Ricerche

Newton, che sotto sotto era un IRAA, un Istituto di Ricerca per le Armi Atomiche: un lavoro sedentario e senza gloria. Adesso era il direttore incaricato di una squadra di tecnici e di scienziati creata apposta per studiare il cilindro. Una squadra che era stata battezzata, in maniera semiufficiale, *Progetto Cilindro.* C'erano ottime possibilità per Gordey, in quel progetto, ma i pericoli che si correvano erano molto grossi. Gordey si chiese ancora una volta quale fosse lo scopo dei cilindri, ma subito si costrinse a interrompere i suoi pensieri: *prima i fatti* si disse, *poi le teorie.*

Raggiunse il secondo schermo, la seconda porta. Era proprio come l'aveva descritto Williams: un mondo di rocce e di ombre. Secondo Williams si trattava di un mondo morto e Gordey pensò che probabilmente era senz'aria. Per stabilirlo con sicurezza esistevano però metodi precisi; Gordey s'inginocchiò accanto allo schermo, toccò un altro bottone sulla propria apparecchiatura, poi sistemò quest'ultima in modo che penetrasse di un centimetro all'interno dello schermo. La tenne più ferma che poté per un intero minuto, controllando il tempo con l'orologio, poi premette di nuovo il bottone e la ritirò. Prima di tornare, passò un po' di tempo a esaminare la stanza grande. Era identica a quella del primo cilindro, e fatta di un materiale

ignoto, inerte rispetto a qualsiasi reagente, compreso l'acido fluoridrico; era un materiale che non si fondeva nemmeno con una torcia all'idrogeno monoatomico, e che era molto, molto più duro del diamante... Ma adesso non era il momento di pensare a quelle cose; bisognava tornare indietro.

Quando raggiunse la prima porta, Gordey s'inginocchiò, premette l'estremità anteriore della sua apparecchiatura contro il suolo e toccò un ennesimo bottone. Un tubicino s'infilò nel pavimento, poi tornò

immediatamente all'interno dell'apparecchiatura col suo bottino radioattivo. Un insistente ronzio annunciò che quell'operazione era finita. Gordey si rialzò in fretta e mise sottobraccio l'apparecchiatura. Guardò

l'orologio: era ben dentro i limiti di sicurezza. Uscì dalla porta ed entrò

nella stanza grande del primo cilindro, ora deserta. Il tecnico, vedendolo arrivare, si era ritirato, come lui stesso gli aveva ordinato di fare. Gordey ripercorse i tunnel vuoti e uscì infine nel campo di Sternson. I tecnici e i funzionali erano ancora tutti lì, in attesa, ma si tennero a grande distanza da lui. Solo due uomini gli si avvicinarono. Indossavano come lui una pesante tuta; uno gli tolse di mano l'ingombrante apparecchiatura, e l'altro lo fece salire su una land-rover e lo accompagnò

fino al granaio, che adesso era stato trasformato in camera di decontaminazione.

Prima che la macchina partisse, Gordey si girò per guardare la gente, che lo stava fissando con aria ansiosa. Si rese conto di quanto anche lui fosse emozionato quando si accorse di stare rispondendo a quegli sguardi interrogativi col pollice alzato nel segno di *okay.* 2

James Gordey faceva fatica a tenere gli occhi fissi sui due uomini che erano con lui nel salotto degli Sternson. Erano trascorse solo poche ore da quando aveva guardato con quegli stessi occhi l'alieno Mondo Verde, un mondo lontano duecento anni luce dalla Terra, lontano duecento anni luce dai suoi salotti deprimenti, dai suoi politici melliflui, dai suoi freddi burocrati. Ma Gordey sapeva di non potersi permettere il lusso di ignorare quei due uomini. Loro avevano il potere di allontanarlo dal progetto o di confermarlo nella carica; per questo, mentre parlava dello straordinario Mondo Verde con gli accenti piatti e neutrali adatti ai burocrati, Gordey s'impose di studiare i suoi interlocutori.

Lord Hardie di St. Albans, Pari a vita del Regno Unito, era ministro della Tecnologia. Quando non era un Pari ma solo un laureato in lettere e filosofia, antropologo della scuola funzionalista di Malinowski, aveva ottenuto una

certa qual fama studiando, e producendo una documentazione monumentale, alcune società delle isole della Melanesia. Il suo avvento nella lista dei Pari aveva coinciso con il suo ingresso nel mondo politico, e benché fosse stato nominato ministro soltanto due anni prima, già adesso sembrava inconcepibile che fosse mai stato uno scienziato (anche se uno scienziato del campo umanistico). Col suo vestito di Savile Row grigioperla e con la sua faccia untuosa atteggiata a compiacenza, era proprio il ritratto del politico che non aveva un suo elettorato da corteggiare.

Il maggiore Julian Wechsler, che se ne stava in piedi accanto alla finestra fumando una vecchia pipa curva, era invece il tipico ufficiale di carriera, grasso e florido. La faccia tonda e i piccoli occhi grigi potevano far pensare che fosse stupido, ma Gordey non era affatto convinto che lo fosse... anche se tra i suoi pari grado la stupidità era assai bene rappresentata. Ufficialmente, Wechsler era il capo della sicurezza del *Progetto Cilindro.* I suoi uomini avevano sigillato la fattoria Drystone, avevano fatto firmare agli Sternson le carte previste dalla Legge sui Segreti di Stato, e avevano saputo stendere un così fitto velo di silenzio su quanto era successo, che il mondo non aveva idea dell'esistenza del cilindro trovato nel campo. Gordey però sospettava che Wechsler fosse qualcosa di più di un semplice ufficiale della sicurezza, perché trattava Hardie quanto meno come un suo pari. Gli uomini della sicurezza erano inclini all'arroganza, ma di solito non arrivavano fino al punto da mettersi sullo stesso piano di un Pari. Wechsler era, probabilmente, molto di più di quanto sembrasse. A meno che non fosse Hardie a essere molto meno di quanto sembrasse... *Il tempo mi dirà la verità* pensò Gordey, e concluse il suo racconto dicendo: – ... quindi capirete, signori, che l'ipotesi che il Mondo Verde sia stato devastato in passato da una guerra atomica è più

che plausibile. Il livello dello stronzio novanta e...

– Vi prego, dottor Gordey – lo interruppe Wechsler – non sommergeteci di nozioni scientifiche. Avete detto che il Mondo Verde è stato probabilmente distrutto da una guerra atomica. Quali sono le probabilità?

– È difficile a dirsi, maggiore. Come potrete capire, abbiamo preso solo un campione...

– Cinquanta per cento?

– Di più. Direi che le probabilità sono del novanta per cento.

– Allora per il momento diamo per buona la vostra ipotesi. E che cosa mi dite dell'altro mondo? – Wechsler sorrise. – Suona strano «altro mondo», vero? Ditemi, gli avete dato un nome?

– Credo che i tecnici lo chiamino Luna Nuova.

– Un nome carino – disse Lord Hardie. – Che cosa mi dite di Luna Nuova, dottor Gordey?

– È un mondo senz'aria, leggermente più piccolo della Terra. È

straordinariamente freddo. Secondo un membro della mia équipe, terrebbe una faccia costantemente rivolta verso il sole intorno al quale orbita, proprio come un tempo si pensava che facesse Mercurio, e il cilindro darebbe accesso alla faccia fredda del pianeta. Ma per il momento si tratta soltanto di ipotesi.

– C'è stata anche lì una guerra totale? – chiese Wechsler.

– È praticamente impossibile saperlo. Certo, ci si aspetterebbe che un pianeta del genere avesse un'atmosfera, cosa che invece non ha. Se avesse perso l'atmosfera a causa di una guerra, questa guerra sarebbe stata combattuta con armi che non mi piacerebbe nemmeno immaginare.

– E secondo voi come stanno le cose, dottor Gordey? – chiese Wechsler.

– In fondo, non siete un fisico? In che modo pensate che Luna Nuova sia diventata quello che è?

– In realtà sono un eurista, maggiore – disse Gordey, sperando così di eludere la domanda di Wechsler.

Wechsler fece un sorriso un po' freddo. – Scusate la mia ignoranza, ma cosa diavolo è un eurista?

– L'eurista è un matematico specializzato nel trovare... modi facili per fare cose difficili e modi difficili per fare cose impossibili. – Gordey sorrise. – S'intende che sono un eurista solo nei giorni in cui sono particolarmente in forma.

Wechsler rise. – Insomma, cadete proprio come il cacio sui maccheroni, in questo progetto.

Per ricordare a tutti che c'era anche lui, Hardie intervenne, rivolgendosi con enfasi a Wechsler: – Credo che ci stiamo allontanando dal nocciolo della questione. La nostra funzione è di dare consigli al primo ministro per quello che concerne il problema del cilindro. Dobbiamo scoprire a che cosa serve, questo aggeggio, e perché si trova qui. – Si girò verso Gordey.

– Voi avete compiuto un'esplorazione tecnica preliminare, dottor Gordey. Che conclusioni avete tratto?

Ecco una domanda impossibile pensò Gordey. Vide che Wechsler si stava riempiendo la pipa, con un gran sorriso sulle labbra; era chiaro che era della sua stessa opinione. Ma non si poteva ignorare Hardie. E

dopotutto, la sua domanda era sensata, solo che, semplicemente, non esisteva una risposta altrettanto sensata.

– Francamente – disse – non ho tratto conclusioni definitive, signore. Posso dire tranquillamente che i cilindri rivelano una tecnologia enormemente più avanzata della nostra, e parrebbero riaffermare il concetto di simultaneità, in fisica, il che è in totale contraddizione con la teoria della relatività ristretta. Io non saprei nemmeno da che parte cominciare, per costruire qualcosa di simile a essi, e... – s'interruppe.

– Continuate – lo incalzò Hardie.

Gordey decise di ripiegare su una mezza risposta della cui validità non era affatto sicuro, ma che se non altro aveva il pregio di rispecchiare abbastanza la posizione che intendeva assumere riguardo ai cilindri.

– Bene, signore, se devo fare delle ipotesi, le farò. – Restò in silenzio un attimo, poi proseguì. – Mettiamo che voleste sottoporre a un test d'intelligenza una tribù di aborigeni appena scoperta. Come vi regolereste?

Non cerchereste forse di ideare un test il più possibile slegato dalle componenti culturali? Probabilmente proporreste agli aborigeni un puzzle. Se dunque loro passassero il tempo a osservare i vari pezzi, ma non li mettessero insieme, come giudichereste la loro intelligenza?

– Non proporrei mai un simile test – replicò secco Hardie.

– Ma mettiamo per ipotesi che lo faceste...

Hardie guardò Gordey torvo, ma alla fine disse: – Scarsa.

– Esattamente. Quindi dobbiamo esplorare i cilindri e le porte con tutta la nostra buona volontà.

Wechsler intervenne nella conversazione, rivolgendosi a Gordey. –

Allora siete sicuro che i cilindri siano di origine aliena?

– Ma è naturale! – rispose Hardie al posto suo.

– E chi sarebbero i costruttori? – chiese Wechsler, sorridendo. – Gli omini verdi?

– Non possiamo escludere nemmeno gli omini verdi – disse Gordey. –

Potrebbero anche essere omoni azzurri, o... rosse piovre tentacolate. Wechsler smise di colpo di sorridere. – Dio santo! – esclamò fra sé. Hardie e Gordey non dissero una parola. Dopo un attimo, Wechsler si mise a ridere. – Ma sì, certo, avete ragione. I cilindri sono di origine aliena, e i loro costruttori sono alieni di cui non sappiamo praticamente niente... Ma una cosa sappiamo bene: è morto un uomo. Quindi possiamo supporre che i cilindri e i loro costruttori siano, almeno in potenza, ostili.

– A mio giudizio non abbiamo elementi probanti per sostenere un'affermazione del genere – osservò Hardie.

– Non ho bisogno di prove – disse Wechsler. – La mia è solo una supposizione. Nel nostro mondo vige la legge della giungla, e non dubito che viga anche nel resto dell'universo... Ma per il momento abbiamo bisogno di altre informazioni. Propongo che il dottor Gordey proceda nel modo che crede migliore, e che ce le procuri.

– Non so se sia il caso di dargli carta bianca – disse Hardie. – Bisogna usare la massima prudenza, in questa faccenda.

– Credo che il dottor Gordey sia una persona più che prudente – ribatté

Wechsler. – Vedete, io non sono uno scienziato, ma non occorre essere dei cervelloni per capire che ciò che ci manca sono i dati. Abbiamo bisogno di un mucchio di dati. Quanto dura ad esempio la catena dei cilindri? –

Wechsler guardò Gordey.

– Non lo so – disse Gordey. – Non è nemmeno detto che debba avere una fine: la sequenza potrebbe essere in qualche modo circolare. L'unica maniera per scoprirlo è continuare a esplorare.

– Sì, è anche il mio punto di vista – disse Wechsler. – Continuare a esplorare. – Si rivolse a Hardie. – Propongo che si autorizzi Gordey a procedere nelle sue indagini. È meglio smetterla con le chiacchiere.

– Le «chiacchiere», come le chiamate voi – disse gelido Hardie – sono proprio lo scopo per cui siamo qui.

Wechsler scosse la testa. – No. Io sono qui per scoprire cosa sta succedendo.

– Maggiore Wechsler, vi ricordo che sono la persona nominata espressamente dal primo ministro per...

– Non lo metto in dubbio – lo interruppe Wechsler, con un lieve sorriso

– ma il primo ministro non ringrazierà né voi né me se intralceremo i lavori necessari, no? – Fece una pausa.

– Almeno, quando gli ho parlato non mi pareva che fosse propenso a frapporre ostacoli.

Hardie esitò prima di rispondere, e Gordey ebbe l'impressione che il Pari non sapesse che Wechsler era nelle condizioni di parlare personalmente col primo ministro.

– Va bene – disse alla fine l'ex-antropologo rivolto a Gordey. –

Continuate pure le vostre indagini.

– Costeranno parecchio – disse Gordey. – Finora ci siamo serviti di

uomini e materiali del CRN, e siamo già sopra il budget. Ma avremo bisogno di molto, molto di più.

– Di questo non dovete preoccuparvi – disse Wechsler. – Voi chiedete semplicemente le cose che vi occorrono, usando la consueta prassi.

– Fino a che limite?

– Non c'è alcun limite, in questo caso – disse Wechsler.

– Be', un attimo... – fece Hardie.

– Va bene – lo interruppe Wechsler. – Aspettate ventiquattr'ore, poi domandate tutto quello che vi occorre. Entro ventiquattr'ore mi sarò

accordato direttamente col primo ministro.

Hardie guardò Wechsler piuttosto perplesso. Gordey pensò che l'exantropologo evidentemente non si era reso conto di quanto importante fosse il suo compagno di «grado inferiore». Ma in questo genere di cose era molto pronto, e afferrò la situazione al volo.

– Benissimo – disse. – Purché i soldi non vengano dal budget del mio ministero, non ho nulla da obiettare.

Wechsler si mise a ridere. – I soldi vengono sempre dai poveri, fottuti contribuenti, ministro!

Lord Hardie giudicò che a quel punto fosse bene abbozzare un sorriso, ma riuscì soltanto a fare una mezza smorfia.

3

Seduto al volante della sua Jaguar vecchia di quattro anni, Gordey aspettò che gli uomini del Ministero della Difesa alzassero la barriera posta in fondo alla strada che portava alla fattoria Drystone. Mentre aspettava, osservò la guardiola color kaki, accanto al cancello. Aveva un'aria innocua, ma Gordey sapeva che all'interno di essa c'erano più

sistemi di sicurezza e armi di difesa che in tre comuni stazioni di polizia messe insieme. La fattoria Drystone era ben isolata dal resto del mondo. Il poliziotto premette il bottone per far alzare la barriera e fece segno a Gordey di passare. Gordey ringraziò con un cenno, ingranò la marcia e imboccò la strada.

Prima o poi le formalità d'entrata sarebbero state ancora più complesse, pensò; di lì a non molto il posto sarebbe stato ancora più zeppo di dispositivi e di uomini della sicurezza. Era chiaro che né Wechsler, né

Hardie afferravano fino in fondo la portata degli avvenimenti. Per loro quello del cilindro era un problema importante, certo, ma non riuscivano a capire che la presenza dell'oggetto alieno era anche un'occasione. Gordey

invece lo capiva, e come. Mentre cambiava marcia, accelerando lungo la deserta strada di campagna, cercò di non pensare troppo a quell'occasione, e di sgombrare la mente dalle preoccupazioni. Si chiese come sarebbe stata la vita senza tutti gli apparati di sicurezza da cui era circondato; benché fossero solo otto anni che faceva lo scienziato per conto del governo, non riusciva più a ricordarsi il tempo in cui non sapeva praticamente cosa fossero i problemi di sicurezza. La sua vita da otto anni era indissolubilmente legata ai documenti d'identità, alle cartelle di pelle con la scritta *Top Secret,* e agli ufficiali ficcanaso che meno conoscevano ciò che sorvegliavano più erano arroganti.

Un grosso camion da traslochi lo sorpassò, diretto alla fattoria; sulle fiancate imponenti non aveva diciture di sorta. Altre apparecchiature per la sicurezza, indubbiamente. Certo, erano necessarie, se si voleva mantenere segreta la faccenda del cilindro. Gordey si chiese quanto sarebbe potuta durare ancora quella storia. In fin dei conti, si trattava del primo contatto che si aveva con intelligenze aliene, o per lo meno del primo contatto che si aveva con un oggetto costruito da alieni, e sembrava impossibile che la notizia non fosse ancora apparsa a caratteri cubitali sui giornali di tutto il mondo. Ma, tutto sommato, forse la cosa sarebbe potuta restare segreta ancora per anni. Gli uomini come Wechsler conoscevano bene il loro lavoro: tutti quelli che anche solo marginalmente avevano avuto a che fare col progetto potevano essere messi a tacere (gli Sternson, per esempio), e quelli che, come lui, erano già da prima al servizio del governo, erano abituati a tacere. Che cosa poi si sarebbe detto al mondo di tutta la faccenda, dipendeva dai politici. Sarebbe stato il primo ministro a decidere. Probabilmente era stata già nominata una piccola commissione, i membri della quale godevano del privilegio di essere informati e di sentirsi possessori di segreti in mezzo al volgo immerso nell'ignoranza. Naturalmente la cosa non sarebbe durata a lungo: i politici amano la pubblicità, specie la pubblicità che sono in grado di controllare. La notizia sarebbe stata senz'altro resa nota prima delle future scadenze elettorali. In qualunque condizione si fosse trovata l'economia a quel tempo, un primo ministro che avesse potuto dire che in un prato inglese era stato trovato un oggetto alieno che era già stato esaminato, compreso, reso innocuo, avrebbe sicuramente vinto. E dopo sarebbero cominciate tutte le chiacchiere che avrebbero fatto intervenire nella faccenda l'ONU. Gli americani si sarebbero infuriati per essere stati tenuti all'oscuro tanto a lungo, i russi si sarebbero infuriati ancora di più, e alla fine sarebbe stata creata una

multinazionale che avrebbe speso più per la gestione che per la ricerca.

No. Gordey era ben deciso a fare in modo che le cose andassero come voleva lui. Era il direttore tecnico, e aveva ampia libertà di azione; se avesse saputo «trattare» con Wechsler, avrebbe potuto trasformarlo in proprio alleato. E lui ci sapeva fare, con la gente: era il suo mestiere. La popolazione locale era ad esempio convinta che il CRN fosse in realtà un IRAA, e in parte aveva ragione, naturalmente, perché in una sezione del Centro si ristrutturavano le vecchie testate nucleari costruite con U235, ma il settore di ricerca, quello di cui lui era il direttore, aveva la funzione di studiare le situazioni post-guerra atomica, di capire come si sarebbero comportati i sopravvissuti e come li si potesse governare e manipolare. Le equazioni di cui Gordey si era occupato fino allora avevano poco a che fare con la fisica atomica, e sconfinavano semmai in una sorta di *sociologia matematica* d'impronta squisitamente pratica. Ma Gordey non aveva bisogno di equazioni per capire come si potesse manipolare Wechsler. Il maggiore teneva moltissimo alla sicurezza, e lo stesso valeva per Gordey, almeno al momento. Le motivazioni che li ispiravano erano diverse, ma Gordey non aveva certo intenzione di rivelare tutto a Wechsler. Per lo meno, non adesso.

Attraversò in macchina Naunton, il piccolo paese sull'Humber vicino al quale sorgeva il CRN. Il poeta Alfred Tennyson vi aveva passato una notte, una volta, alloggiato alla vecchia *Tabard Arms,* ora trasformata in museo dell'agricoltura, e parecchi edifici del paese erano strutture del sedicesimo secolo, protette da frangiflutti. A parte il fatto di essere così

antiche, le case non avevano altro pregio. Il municipio, di epoca vittoriana, era brutto come l'Albert Memorial, anche se meno famoso, e la chiesa parrocchiale, ricostruita nel 1970 in seguito a un incendio, somigliava più

a una vecchia fabbrica che a una chiesa. La popolazione era tranquilla, parsimoniosa e gioviale, perfino con i «forestieri» del CRN, di cui si pensava che ammassassero montagne di bombe H.

Gordey voltò per una strada trasversale ombreggiata e fermò la macchina davanti al negozio di Holpers, il tabaccaio. Scese dalla macchina, la lasciò aperta, e dopo avere dato un'occhiata all'antica vetrina piena di oggetti invitanti, entrò.

Nel negozio c'era solo il proprietario, che appoggiato al banco leggeva l'editoriale del *Daily Telegraph.* Holpers alzò gli occhi.

– Oh, signor Gordey, è da un po' che non vi vedo.

– Ho provato a smettere.

Holpers, un uomo sui quarantacinque anni, col viso liscio e gli occhi neri, abbozzò un sorriso. – Ci proverei anch'io, se non temessi di fare cattiva pubblicità alla mia merce.

Gordey fece un cortese cenno d'assenso e lasciò vagare lo sguardo sugli scaffali sormontati da vecchi vasi di vetro, le cui etichette dicevano *Miscela di tabacco Lord Delives, Puro tabacco Virginia, Dolce speciale.* Ai lati del banco erano esposte in bella vista scatole di sigari olandesi poco costosi. Nel negozio c'era un odore gradevolissimo. Gli unici negozi che all'interno avevano un profumo ancora più gradevole erano le antiche drogherie dove predominava l'aroma del caffè appena macinato. A Gordey sembrava impossibile che, solo poche ore prima, lui stesse calpestando il suolo di un mondo alieno. Si chiese cos'avrebbe detto Holpers se gli avesse raccontato una cosa del genere, ma immaginò subito la probabile risposta: *Perbacco, signor Gordey... Allora, cosa posso darvi?*

Holpers ripiegò il *Daily Telegraph* e lo infilò sotto il banco.

– Allora, cosa posso darvi, signor Gordey?

Gordey per poco non si mise a ridere. – Dieci pacchetti di *Senior Service* col filtro, per favore.

Holpers si girò e prese le sigarette richieste da uno scaffale basso. –

Avete ripreso a fumare parecchio, signor Gordey.

– Sento di averne bisogno, al momento – disse Gordey, incauto.

– Lavoro grosso in vista allora, eh? – disse Holpers con noncuranza, posando i pacchetti sul banco.

Wechsler mi sarà riconoscente se spargo in giro la voce che al CRN ci sono casini finanziari pensò Gordey. – No – disse. – Solo problemi coi conti.

– Aha – disse Holpers, con l'aria di chi la sa lunga. – So bene cosa intendete. I miei conti sulle imposte, per esempio... Gordey ascoltò per quello che gli sembrò un tempo interminabile i discorsi di Holpers sugli ispettori delle imposte, che il tabaccaio descrisse col frasario con cui in genere si descrivevano gli agenti della Gestapo. Poi lo interruppe, dicendo che aveva fretta; pagò le sigarette, che Holpers volle per forza avvolgere con cura in un foglio di carta da pacco, e batté in ritirata.

Non era da lui essere così laconico. Evidentemente, l'esperienza di quella mattina l'aveva scosso più di quanto avesse pensato. 4

Il Centro Ricerche Newton occupava da solo l'intera zona indutriale a sud di Naunton. Gli edifici centrali, in mattoni rosso vivo, erano alti quattro piani,

ed erano circondati da sette bungalow e da due condomini a tre piani. L'intero complesso era difeso da un reticolato alto due metri e mezzo, i cui cancelli erano sorvegliati dagli uomini della sicurezza alle dipendenze del Ministero della Difesa. Arrivato davanti al cancello, Gordey mostrò la tessera di riconoscimento. Come direttore aveva il dovere di dare il buon esempio, per quanto riguardava i problemi della sicurezza. Si diresse verso il suo bungalow. Non aveva molto senso andare in ufficio. Janet, la sua segretaria, sapeva benissimo sbrigare il lato amministrativo del lavoro, e gli aspetti tecnici ormai importavano poco: quasi tutto il settore tecnico era concentrato adesso alla fattoria Drystone. Gordey parcheggiò la Jaguar davanti al bungalow, prese dal sedile il pacco che gli aveva fatto Holpers e si diresse lentamente verso la porta dipinta di verde. Stava cercando le chiavi, quando la porta si aprì. Gordey alzò gli occhi, stupito.

– Non stare lì impalato, entra. Dopotutto, è casa tua... – Era la dottoressa Caroline Murray.

Dopo un attimo, Caroline girò le spalle e scomparve all'interno del bungalow.

Gordey smise di cercare le chiavi e obbedì all'invito. Posò il pacco con le sigarette in una delle poltrone del salottino e andò in cucina, dove Caroline, ritta davanti al fornello, armeggiava intorno a pentole sbuffanti e sfrigolanti.

La luce proveniente dalla finestra faceva apparire ancora più azzurri i suoi occhi. Gli occhi erano la cosa più bella di Caroline, che non si poteva dire propriamente graziosa; era una donna dai lineamenti piuttosto duri, che di solito non addolciva col trucco. Poco importava, però: l'intelligenza animava talmente il suo viso, da compensarne la scarsa bellezza. Quanto al corpo, il vecchio camice scuro da laboratorio non riusciva a nasconderne la pronunciata femminilità.

– Pensavo che fossi ancora alla fattoria Drystone – disse Gordey con noncuranza.

– No. Me ne sono andata mentre tu parlavi ancora con i parrucconi. Ho immaginato che saresti venuto direttamente qui, dopo, e ho pensato che ti sarebbe piaciuto cenare con qualcosa di meglio di una scatoletta di fagioli. Gordey sorrise. – Mi conosci bene – disse e aggiunse, dopo un attimo: –

Naturalmente non ti è passato neanche per l'anticamera del cervello che questo fosse il modo migliore per tirarmi fuori informazioni... Con un gesto sdrammatizzante, lei disse: – Oh, be', sì, mi è passata per l'anticamera del cervello un'idea del genere, ma di questo parleremo più

tardi. Vai a lavarti, adesso. È quasi pronto, e in questo momento non ho tempo per le chiacchiere.

Ancora una volta, Gordey obbedì all'invito.

– Che idioti! – disse Caroline, accalorata.

Gordey abbozzò un sorriso. Era troppo sazio per manifestare con qualcosa di più la sua approvazione. Non c'erano dubbi: Caroline sapeva proprio cucinare. Aveva preparato bistecca con cipolle, entrambe ben condite, patate al burro, tenerissimi cavolini di Bruxelles, e per finire torta di mele con panna. Non si poteva immaginare niente di meglio: era pura cucina inglese, della migliore qualità. Gordey disprezzava in generale la cucina straniera, in particolare quella francese; gli piacevano i cibi

«poveri», caserecci, nazionali e tradizionali... ed era fiero di questa sua preferenza.

– Ma non si rendono conto della portata dell'avvenimento?

Gordey, che già aveva fatto uno sforzo notevole per raccontare i particolari del suo colloquio coi «parrucconi» tra un boccone e l'altro, capendo che adesso Caroline si aspettava da lui qualche commento, fece un altro forzo e disse: – Be', a modo loro se ne rendono conto, ma per loro è sempre e soltanto una faccenda politica...

– Che roba! Ma quei dannati cilindri sono una sfida alla relatività

ristretta. Non capiscono...

– Se anche capissero, se ne infischierebbero. Le teorie scientifiche non significano niente per loro – disse Gordey con una punta di ironia. Caroline era una convinta seguace delle teorie di Kuhn, ma Gordey considerava con discreto scetticismo tutti i sistemi e tutte le teorie. – Per loro si tratta solo di una maledetta seccatura, ma ben lontani dall'idea di mollare cercano di trarne più vantaggi che possono. – Fece una breve pausa. – In ogni modo, non possiamo lamentarci: il budget è stato aumentato.

– Già – Caroline sorseggiò il caffè. – Forse sono stata troppo impulsiva nei miei giudizi. Sono ancora emozionata; ero preoccupata, stamattina, quando ti trovavi...

– Anch'io ero preoccupato – si affrettò a dire Gordey, interrompendola. Caroline gli piaceva molto, ma nonostante le desse libero accesso alla sua casa e al suo frigorifero, non desiderava instaurare con lei un rapporto più

intimo di quello amichevole esistente al momento. E bisognava scoraggiarla subito, perché tra i suoi difetti non c'era quello della timidezza. Caroline non era il tipo di ragazza che aspettava, per fare una proposta, l'anno

bisestile riservato, secondo la tradizione, alle domande di matrimonio formulate dalle donne...

– Che cosa intendi fare, allora? – gli chiese.

– Esattamente quello che mi hanno ordinato di fare: continuare a indagare sulla natura e l'origine dei cilindri.

– Ma non puoi fare tutto da solo. Siamo un'equipe, ricordatelo: i rischi dovrebbero essere divisi.

– No, dovrebbero essere eliminati – disse Gordey. – E proprio per questo vorrei che tu mi progettassi il sistema per andare dal primo al secondo cilindro attraversando il Mondo Verde senza dovere indossare una tuta con schermatura di piombo.

– E come si può fare una cosa del genere?

– Sei tu l'esperta. Che ne diresti di un tunnel di piombo?

– Costerebbe una cifra spropositata!

– Ho la netta impressione che di questo non dobbiamo preoccuparci. –

Gordey fece una breve pausa. – Eri presente, vero, quando sono stati presi i primi dati dalle apparecchiature?

– Certo che ero presente – disse Caroline, lievemente distratta. Gordey sorrise. Se non altro era riuscito a indurla a passare da argomenti troppo personali ad argomenti tecnici e «asettici». Ora Caroline era esclusivamente l'ingegnere nucleare alle prese con un problema di sua competenza. – Allora conosci i parametri entro cui operare. Lascia perdere il problema della spesa in tutte le sue sfaccettature: pensa solo a ideare un sistema che funzioni e che possa essere messo in pratica al più presto. Lei annuì.

– Scusa se ti chiedo di andartene adesso che abbiamo appena cenato –

disse Gordey – ma ho bisogno di dormire un po', e tu elaborerai meglio il tuo progetto avendo un computer vicino.

– Sì – disse lei, con gli occhi azzurri ancora distratti. Finì il caffè, poi si alzò.

– E grazie, Caroline – disse Gordey.

Lei lo guardò per un attimo senza più quell'aria sognante. – L'ho fatto con piacere. – Fece una pausa, poi aggiunse: – Quando torni al lavoro?

– Verso le otto.

– Allora verrò qui per quell'ora. Mi darai un passaggio tu, e in macchina ti parlerò di quello che mi sarà venuto in mente a proposito del tunnel. –

Così dicendo, Caroline si diresse in fretta alla porta, senza voltarsi indietro. Gordey la seguì con gli occhi. Nonostante avesse indosso il vecchio

camice da laboratorio, non sembrava affatto un ingegnere nucleare che aveva lavorato per tutta la vita intorno alle bombe A. Ma Gordey smise ben presto di pensare a Caroline. Stava arrivando Morfeo, e se non si fosse sbrigato a ficcarsi nel letto, avrebbe finito per addormentarsi lì seduto al tavolo.

Si alzò e raggiunse la camera. Non chiuse nemmeno le tende; si limitò a puntare la sveglia, poi si buttò sul letto completamente vestito. Si addormentò appena toccato il guanciale.

5

Come spesso gli succedeva, la sveglia non gli servì. Dopo tre ore di sonno normale e qualche minuto di sonno in fase REM, si svegliò bagnato di sudore.

Gordey non aveva bisogno degli appositi strumenti per capire che aveva appena sognato in fase REM, quella fase in cui gli occhi si muovono rapidamente seguendo le scene dei sogni, perché si ricordava perfettamente il sogno appena fatto. Era lo stesso di innumerevoli altre volte. Lui era in piedi presso gli edifici dell'aeroclub e osservava un piccolo aereo compiere una serie di caute virate. Niente di trascendentale, niente cerchi della morte o manovre acrobatiche: solo semplici virate. Poi l'aereo si preparava ad atterrare contro vento, con la quota e la velocità

giuste, ma s'impennava a mezz'aria e cominciava a cadere, cadere, cadere... Gordey provò ad asciugarsi il sudore dalla fronte con la mano, ma anche la mano era sudata. Si alzò di scatto. La stanza da letto era buia; dalla finestra si vedeva il cielo notturno, con le stelle che parevano frammenti di diamanti sparsi su un velluto nero. Gordey non si soffermò su esse, ma corse in bagno, accese la luce e si spruzzò in viso un po' d'acqua fredda. Le immagini del sogno erano ancora vivide nella sua mente, e anche se lui cercava di ricacciarle indietro, gli scorrevano davanti agli occhi come fotogrammi di un film. Nuovamente rivisse tutto nel ricordo. L'aereo perdeva velocità e quota, e precipitava verso il campo. Si capiva che il pilota stava tentando di riprendere il controllo, di lanciarsi in picchiata per riacquistare velocità e riprendere in mano l'aereo. Ma ormai era a quota troppo bassa perché fosse possibile effettuare una manovra del genere. *Riprendi quota!* urlava in cuor suo Gordey, ma l'aereo continuava a precipitare, finché si schiantava davanti a un boschetto di olmi... Paralizzato dall'orrore, Gordey aspettava l'inevitabile esplosione, che però

non veniva. L'aereo si raddrizzava lentamente, e come un goffo uccello rimaneva in bilico con un'ala piantata nel terreno e l'altra in aria. Sentendo

improvvisamente rinascere la speranza, Gordey si metteva a correre. Altre persone correvano nella sua stessa direzione, ma lui andava più forte di tutte. *Elaine! Elaine!* gridava qualcuno. Quel qualcuno era lui... Alla fine Gordey raggiungeva l'aereo e apriva il portello. Ed Elaine lo guardava con gli occhi grigio viola sgranati. La fronte era appoggiata al finestrino intatto.

Dio mio, sei salva! gridava lui. Lei non rispondeva, e dopo qualche secondo Gordey capiva il perché. Aveva l'osso del collo spezzato... Gordey cercò di dominare le sensazioni che gli venivano dall'inconscio e di ricacciare lontano le immagini del suo sogno ricorrente. Erano immagini che rievocavano fatti accaduti due anni prima, immagini con cui aveva dovuto imparare a convivere.

Si guardò allo specchio dell'armadietto del bagno e osservò i propri occhi sbarrati nell'orrore del ricordo. Aprì l'armadietto per non vedere più

le ante a specchio, tirò fuori il rasoio a batteria e cominciò a radersi. Facendosi la barba riuscì a calmarsi un po'. Si vergognava abbastanza di quel sogno, e del modo in cui tutte le volte reagiva. Era brutto ricordare Elaine così, in quei momenti terribili durante il suo primo e ultimo volo da sola. Perché non ricordarla invece ai tempi in cui frequentavano l'università assieme, o all'epoca del loro matrimonio, o quando... Ma non era possibile comandare ai sogni. *E pensare,* si disse Gordey, *che è da almeno un mese che non facevo più quel sogno.* Evidentemente, lo stress della giornata l'aveva fatto riaffiorare alla coscienza. Rimise a posto il rasoio senza pulirlo, chiuse le ante dell'armadietto, e guardò di nuovo la propria immagine allo specchio. Il suo, non era più il viso di una persona sconvolta, ma solo quello di una persona a cui il dolore aveva conferito un'ombra di tristezza.

Gordey distolse lo sguardo e uscì dal bagno. Avrebbe dovuto cambiarsi d'abito, ma non ne aveva voglia. Il salotto era ancora buio, ma le cifre dell'orologio digitale si leggevano bene: erano le 7 e 55. Gordey andò alla poltrona dove aveva lasciato il pacco delle sigarette, strappò la carta e tirò fuori un pacchetto. Invece di perdere tempo a togliere con cura il cellophane, tirò fuori l'accendino e con la fiamma fece un buco nella carta trasparente; la tolse quindi tutta, stracciandola, e aprì il pacchetto. Si accese una sigaretta, sedette vicino al caminetto elettrico spento e tirò una boccata profonda.

Provò un immediato senso di sollievo. Gli tornò in mente di avere letto da qualche parte che la nicotina stimola effettivamente il cervello. L'avevano dimostrato alcuni medici ricercatori australiani, circa un decennio prima. Sorrise fra sé. Una scoperta del genere doveva averli messi indubbiamente in

imbarazzo.

Si rese conto che stava cercando d'ingannare se stesso, di non pensare a ciò che era successo quel giorno. Perfino l'incubo faceva parte di quell'autoinganno. Era certo un ricordo molto doloroso quello della morte di Elaine, ma negli ultimi due anni Gordey era riuscito a contenere e a rimarginare la ferita lacerante provocata dal lutto. Ciò che in realtà lo spaventava erano i cilindri, e le porte aperte su altri mondi. Da quando, giorni prima, era stato trovato il primo cilindro nel campo degli Sternson, lui aveva avuto paura. I tecnici l'avevano trattato come un problema tecnico, Hardie e Wechsler come un problema politico, ma lui si rendeva conto che era e tecnico e politico, e anche molto di più. *Quanto di più,* ancora non sapeva.

In camera da letto la sveglia trillò, insistente, con piccoli squilli argentini. Un attimo dopo, si sentì bussare alla porta. Caroline era puntualissima. Gordey si chiese se avesse avuto qualche idea circa il tunnel di piombo che avrebbe dovuto attraversare il Mondo Verde.

– Avanti – disse. – La porta è aperta.

LA TERZA PORTA 1

Ernest Thornton urlò. Nessuno sentì il suo urlo, attraverso la pesante tuta protettiva, ma il giovane medico del Progetto Cilindro, vedendo Thornton spalancare la bocca e l'ugola vibrare furiosamente, immaginò il dolore che doveva provare il poveretto. Non occorreva essere medici per capirlo, dato che tutta la faccia di Thornton visibile attraverso il vetro al piombo della visiera era coperta da escrescenze fungose.

Il giovane medico tirò fuori una siringa, ma Gordey lo fermò e disse il

«no» più secco e deciso di tutta la sua vita; un «no» assolutamente necessario. Quando Thornton era uscito dalla porta, la sua tuta era stata sterilizzata e cosparsa di collante; non si poteva adesso correre il rischio di creare un pertugio in quella pellicola ermetica, di lasciar penetrare il fungo nell'atmosfera del cilindro e da lì su Luna Nuova e magari anche sulla Terra. *Thornton era conscio fin dall'inizio del rischio, e l'aveva accettato di buon grado,* si disse Gordey, prima di concentrarsi sul problema tecnico delle tute. La sua tuta e quella del medico, pensò, avrebbero dovuto essere bruciate con la termite nel vuoto di Luna Nuova.

Fremette al pensiero che lo stesso si sarebbe dovuto fare con Thornton, quando fosse morto; e certo il poveretto non ci avrebbe messo molto a morire, anche se la morte sarebbe stata sempre troppo lenta per lui, che soffriva orribilmente.

Il medico guardò male Gordey, mentre riponeva la siringa. Poi però

annuì, ricordando quali erano le regole della procedura operativa. *Sì, ora ha capito* pensò Gordey, imprecando amaramente fra sé e facendo segno al dottore di sollevare la barella che era stata portata «solo in caso che». Avrebbero dovuto trasportare Thornton al reparto isolamento che si trovava alla periferia della base di Luna Nuova. Il medico annuì di nuovo. Erano già arrivati nella stanza posteriore, quando Gordey si ricordò che non c'era nessun bisogno di comunicare a gesti, come stavano facendo; anzi, in quel modo contravvenivano alle regole della procedura operativa che lui stesso aveva stabilito, perché avevano entrambi le radio portatili. Dopo un attimo si rese conto del perché di quella «dimenticanza»: Thornton era sul loro stesso circuito.

Gordey maledì le regole: per nessuna ragione al mondo avrebbe acceso la radio, sebbene non facesse grande differenza, perché anche così gli pareva di

sentirle nelle orecchie, le urla di Thornton. Uscirono dal terzo cilindro nella nitida oscurità illuminata dalle stelle di Luna Nuova, un mondo senz'aria e senza suoni. Ma a Gordey sembrava di udire anche lì le urla di dolore di Thornton. Si chiese se avrebbe mai cessato di udirle.

2

Il principale edificio di Luna Nuova era una tenda di plastica, una tenda messa in piedi con tutti gli accorgimenti tecnici possibili, ma pur sempre una tenda. Era stata progettata come un rifugio di emergenza in caso di fall-out, ed era atta a funzionare in un ambiente fortemente radioattivo, con una pressione d'aria interna molto alta. Nell'ambiente in cui si trovavano al momento si registrava giornalmente una notevole dispersione d'aria, ma dato che da due giorni era stato terminato il tunnel di cemento rivestito di piombo che attraversava il Mondo Verde, l'aria era diventata un prodotto a buon mercato. Veniva pompata dentro dalla Terra, e non costava più di un normale combustibile (poi c'erano da mettere in conto naturalmente le spese di manutenzione della pompa, che si trovava all'interno del padiglione costruito intorno al primo cilindro).

Gli altri edifici di Luna Nuova erano per lo più dello stesso tipo; benché

non fossero certo l'ideale, erano pratici e facilmente montabili, e il loro numero raddoppiava quasi quotidianamente. Quel sistema di alloggiamento era stato scelto personalmente da Gordey, e se alcuni addetti al Progetto si lamentavano in privato di dovere lavorare in simili condizioni, nessuno osava protestare in maniera ufficiale. E c'erano buone ragioni per non farlo. Gordey aveva fatto capire molto chiaramente che chiunque avesse disapprovato il suo modo di procedere sarebbe stato libero di abbandonare il Progetto, anzi, sarebbe stato *invitato* a farlo senza tanti complimenti. E i tecnici e gli scienziati del Progetto non potevano sopportare l'idea di dovere rinunciare a risolvere il problema delle *porte* (così, con una sineddoche, si soleva ora definire il problema dei cilindri). Mentre aspettava nel suo ufficio privato, una «stanza» di tre metri per tre con le pareti traslucide e la porta a cerniera, Gordey rifletté sulla questione che i tecnici consideravano insignificante e gli scienziati estremamente importante: la simultaneità.

Le condutture portavano l'aria dalla Terra attraverso le porte, e attraverso le porte passavano anche i cavi dell'energia. E questo cosa significava, che c'era simultaneità tra i vari ambienti? La maggior parte dei fisici rifiutavano una simile ipotesi, perché non erano disposti a sacrificare neanche uno iota della teoria einsteiniana della relatività ristretta, ma a Gordey i loro discorsi

apparivano più dettati dalla disperazione che dalla comprensione reale del fenomeno.

Smise di riflettere su quel problema. Una volta tanto, i tecnici avevano ragione. Quello che realmente importava era costruire tunnel tra le porte, e in particolare costruire un tunnel che attraversasse il Terzo Pianeta. Gordey fissò il tavolo d'acciaio che gli faceva da scrivania. Sopra di esso c'era un grosso incartamento che conteneva tutte le varie proposte e i resoconti dei pochi tentativi infruttuosi compiuti. C'era anche copia del rapporto fatto da Gregor Bertin, biologo molecolare da poco membro del Progetto, sulla natura del fungo. Il rapporto era scritto quasi tutto in un linguaggio che poteva dire poco a un matematico, ma il riassunto che era stato steso in prima pagina era abbastanza comprensibile. Gordey lo scorse ancora una volta:

... la cosiddetta escrescenza fungosa che sarebbe più giusto definire virus, benché anche questa parola sia in tale caso inesatta... la sua struttura somiglia notevolmente al DNA, morfologicamente parlando, anche se dal punto di vista chimico è diversissima da esso... può attaccare tutte le sostanze organiche o inorganiche esistenti, per quanto queste ultime non abbiano valore di cibo, il che fa pensare che non si tratti di una forma naturale, o che per lo meno sia uno strano mutante... Gordey smise di leggere. Quei discorsi sembravano suggerire ipotesi interessanti, ma alla fine riuscivano solo a irritare. Che conclusioni traeva, Bertin? Ma già, era logico che non si lasciasse andare a speculazioni *inutili*. Era uno scienziato illustre, e non era abituato a spingersi oltre i fatti. Una ragione di più per rendere estremamente importante l'incontro che stavano per avere.

Gordey diede un'occhiata all'orologio: le undici e cinque. Bertin era già

in ritardo di cinque minuti. Gordey tamburellò con le dita sul tavolo d'acciaio, pensando con rimpianto alle sigarette. Ma le aveva bandite: vivendo in un mondo senz'aria dentro tende di plastica pressurizzate, bisognava essere prudenti, molto prudenti.

Vide alcune figure muoversi oltre le pareti del suo ufficio. La cerniera lampo della porta si aprì, ed entrò Caroline, seguita da un ometto dal viso olivastro, che indossava un camice bianco da laboratorio. Gordey fece l'atto di alzarsi, e indicò le due poltrone davanti al suo tavolo. Caroline si sedette immediatamente; l'ometto che la seguiva esitò, si guardò intorno come smarrito e si aggiustò sul naso gli occhiali dalla montatura di acciaio. Poi posò gli occhi su Gordey.

– Sedetevi, prego, dottor Bertin – disse Gordey, nel modo più cortese che

poté, ma si accorse da solo che il suo tono non era tanto cortese. –
Piacere di conoscervi.

– Piacere mio, dottor Gordey – disse Bertin con voce calma e sommessa e con un lieve accento del Cumberland. Poi si sedette.

– Ho appena letto il vostro rapporto.

– Spero l'abbiate trovato utile.

– L'ho trovato affascinante.

Bertin sorrise, ma non sembrava troppo sicuro di sé.

– Anzi, volevo parlarvi proprio di quello che avete scritto nel rapporto –
continuò Gordey. – Non avete nominato nessun agente sterilizzante capace di neutralizzare l'azione del fungo.

– Avevo buone ragioni per non nominarlo.

– Quali?

Bertin esitò, poi disse: – Dottor Gordey, quel fungo è un piccolo mostro. Può vivere perfino nell'acido solforico concentrato. Anzi, in un simile ambiente prospera. Ho riscaldato campioni di fungo fino a mille gradi centigradi, per scoprire in seguito che erano più virulenti che mai. Francamente, non so come lo si possa distruggere. Non è stato creato per essere distrutto facilmente.

– Creato?

– Avete letto il mio rapporto, no? Credo che sia stato creato apposta con quelle certe caratteristiche.

Caroline, che fino allora era rimasta zitta, disse: – E voi potreste creare qualcosa di simile, dottor Bertin?

Bertin fece un gesto vago e disse: – No.

– Occorrerebbe essere a uno stadio molto avanzato della tecnologia biomolecolare? – lo incalzò Caroline.

– A uno stadio incredibilmente avanzato. E anche se si fosse a un simile stadio, non vedo proprio perché si dovrebbe dar vita a un mostro del genere.

– Forse per farne un agente biologico. L'equivalente avanzato della tossina botulinica...

Bertin rifletté un attimo sull'ipotesi di Caroline. – Non è da escludersi. Ma se avessero fatto una cosa simile sarebbero dei pazzi. È praticamente impossibile neutralizzare quel mostro. Naturalmente non lo posso sapere con sicurezza, ma ritengo che tutto il Terzo Pianeta sia infestato dal fungo, e che al di fuori di esso non ci sia granché d'altro. Se coloro che l'hanno creato erano originari del Terzo Pianeta, hanno dato vita a un vero e proprio mostro

di Frankenstein, che li ha distrutti.

– Come fa a sopravvivere senza una catena alimentare? – disse Gordey, tirando fuori le sue scarse conoscenze biologiche.

– Oh, alcune piante si saranno adattate all'ambiente, immagino. Almeno per il momento. Col tempo si estingueranno, però, e il fungo diventerà

cannibale. Questo tipo di pressione evoluzionistica dovrebbe produrre risultati molto interessanti...

– Non ne dubito, dottor Bertin – disse Gordey – ma per stare sul concreto, noi dobbiamo attraversare cento metri sul Terzo Pianeta per arrivare al cilindro successivo. Cosa possiamo fare?

Bertin si grattò il mento ben rasato. Dopo un attimo disse: – Credo che non possiamo fare niente.

Gordey rifletté su quell'affermazione. Aveva già preso in considerazione l'eventualità che si trovassero in un vicolo cieco. In un certo senso, i vari ambienti cui si accedeva dalle porte presentavano un grado crescente di difficoltà. Il Mondo Verde poteva essere attraversato da qualsiasi organismo abbastanza intelligente: il livello di radioattività era tale da uccidere, ma non da uccidere prima che si fosse attraversato il pianeta. Luna Nuova richiedeva un livello tecnologico piuttosto alto, perché si poteva attraversare solo con le tute spaziali. E se il Terzo Pianeta fosse stato un vicolo cieco? Gordey però ne dubitava. Il grado di difficoltà

progressiva non era «tanto» alto. Doveva per forza esserci il modo di attraversare anche quel mondo.

– Non siete riuscito a distruggere nessuno dei campioni di fungo? –

chiese.

– No – disse Bertin.

– Neanche uno? – domandò Caroline.

– Ve l'ho detto, no – ripeté Bertin, lievemente ironico. – Però saprei benissimo come neutralizzare il fungo.

– E cioè? – disse Gordey.

– Portandolo dentro un cilindro.

– Non vi seguo.

– È semplicissimo. A quanto mi risulta, voi, dottor Gordey, avete trasportato la prima vittima lungo il cilindro fino a questo ambiente, Luna Nuova.

– Sì.

– Bene, sareste dovuto rimanere contaminato, anche se avevate la tuta,

visto che il fungo è straordinariamente attivo. Invece è evidente che non vi è successo nulla.

– E allora?

– Allora è chiaro che il cilindro neutralizza il fungo. – Bertin fece una pausa. – Sentite, so bene che sono soltanto un biologo molecolare assunto per risolvere questo particolare problema...

– No, dottor Bertin, voi fate parte del Progetto, ne siete un membro a tutti gli effetti. Parlate pure senza remore.

Bertin accennò un sorriso. – Siete gentile a dire questo... Allora spero che mi consentiate di fare qualche ipotesi. Le porte sono una specie di test, vero?

– È solo una delle teorie formulate.

– Supponiamo che sia giusta, così, per amore di discussione. Le porte sono un test. Le «porte», non i cilindri. I cilindri sono gli elementi neutri dell'apparato, mentre le porte sono quelli attivi. Nei cilindri non c'è niente che ci può danneggiare. Si è protetti dalla radioattività, dagli agenti biologici, da tutto... Non chiedetemi come tutto questo possa avvenire, non lo so. Però sono convinto che le cose stiano così; l'agente sterilizzante che avete usato sul povero Thornton non poteva funzionare contro il fungo. Invece eccovi qui. Qualcosa dunque ha fatto effetto, qualcosa ha neutralizzato il fungo. E questo qualcosa è l'ambiente dei cilindri. Gordey rifletté su quel discorso. Era plausibile, però aveva una pecca. –

Allora com'è che il fungo non ha agito quando ho tirato fuori il corpo di Thornton dal cilindro, qui su Luna Nuova?

Bertin fece un gesto come a dire che quello non dimostrava niente. – È

un mondo freddo, questo, dottor Gordey. Almeno il lato su cui ci troviamo.

– Fece una pausa. – Sapete, è straordinario che questo pianeta tenga sempre una faccia lontana dal suo sole, proprio come la Luna fa con la Terra... – S'interruppe. – Ma sto divagando, vero?

Sì, pensò Gordey, ma senza dirlo. Guardò Caroline, e vide che si stava mordendo le labbra. Anche lei trovava Bertin irritante. Ma anche se era irritante, Bertin era uno dei migliori biologi molecolari del mondo.

– La questione è, come ho fatto a non essere contaminato? – disse Gordey. – E come avete fatto a non essere contaminato voi quando avete analizzato il fungo?

– La risposta è il freddo, anche nel mio caso. Nessun organismo può

restare vitale a temperature molto basso. Noi teniamo i campioni in

bottiglie speciali di elio liquido.

Caroline uscì in una breve risata. – Allora ecco la soluzione: versiamo elio liquido dentro la porta e così sgombriamo il cammino dai pericoli. Bertin scosse la testa. – No. L'elio non distruggerebbe il fungo e, una volta che fosse evaporato e che la luce del sole avesse fatto salire la temperatura, il nostro piccolo mostro tornerebbe più attivo che mai.

– E poi – disse Gordey – procurarsi grandi quantità di elio liquido sarebbe terribilmente difficile. Per non parlare della difficoltà di trasportarlo attraverso le porte.

Caroline scosse la testa. – No, forse potremmo riuscire a procurarci ciò

che ci serve abbastanza agevolmente. Questo mondo è molto freddo. L'aria che respiriamo si congelerebbe, se noi non la riscaldassimo come facciamo. – Guardò Bertin. – L'azoto liquido potrebbe servire?

Bertin rifletté. – Non quanto l'elio – disse alla fine – ma centonovantasei gradi centigradi sotto lo zero dovrebbero bastare a tenere il fungo inattivo.

– L'aria è composta per lo più da azoto – disse Caroline, come se gli altri due non lo sapessero. – Potremmo liquefarlo e distillarlo facilmente, qui. –

Guardò Gordey. – Si potrebbe almeno provare.

– Può anche darsi che funzioni – disse Bertin – anche se non sarei pronto a scommetterci sopra. Diciamo che abbiamo una probabilità su dieci di riuscire. Ma non mi viene in mente nessun'altra possibile soluzione. Tranne una bomba atomica, naturalmente!

– Cosa?! – fece Gordey.

– Una bomba atomica, un ordigno nucleare – disse Bertin, guardando Gordey in modo strano e sistemandosi gli occhiali.

– Una bomba nucleare distruggerebbe il fungo?

– Certo. La radioattività non ha un grande effetto sul fungo, e perché

non lo abbia è spiegato dalla straordinaria struttura tipo DNA dell'organismo, ma il calore intensissimo di una simile bomba distruggerebbe qualsiasi essere vivente e qualsiasi manufatto.

– Per un raggio di quanto?

– Non sono un esperto in armi nucleari – disse Bertin, – ma da quanto ne so direi per un raggio di mezzo miglio dal punto zero.

– E per quanto tempo il terreno rimarrebbe sterile?

– Qualche giorno, non di più. Poi l'intera area verrebbe infettata di nuovo. – Fece una pausa. – Capirete che le cifre che vi ho detto sono puramente ipotetiche. Dovrei fare precisi calcoli per darvi quelle definitive.

– Ma siete sicurissimo che una bomba nucleare otterrebbe l'effetto desiderato? – lo incalzò Gordey.

– Non l'ho provata, naturalmente – disse Bertin, apertamente ironico –

ma sono abbastanza sicuro. Ne avrei parlato fin dall'inizio, ma ovviamente è un'idea che non si può mettere in pratica...

– Non è affatto vero – lo interruppe Caroline, sorridendo. – E adesso credo di sapere in che modo si potrebbe costruire un tunnel che passasse attraverso il Terzo Pianeta.

Bertin la guardò. – Non capisco.

Gordey capiva bene, invece, ma lascio che fosse Caroline a prendersi il merito della scoperta. – Spiegaci tutto – le disse, guardandola. 3

Oltre la porta era giorno, sul Terzo Pianeta. Il cielo era azzurro chiaro, e il terreno era verde pallido, come fosse coperto da erba. Ma non c'era erba, in quel mondo, solo il terribile fungo che corrodeva l'humus e penetrava fin nella nuda roccia. Era un nemico in perenne agguato, che sembrava aspettare ansiosamente che la prossima vittima oltrepassasse la porta. Gordey girò sui tacchi e tornò nella camera anteriore del cilindro. Era costretto a camminare piano, perché il cilindro era pieno di attrezzature, intorno alle quali s'affollavano i tecnici. In mezzo al rumore di un telex, passò nel tunnel, e benché al suo passaggio si accendesse una fila di lampadine, per poco non inciampò nel condotto dell'aria e nei cavi che ingombravano il pavimento.

Tutte le porte interne erano aperte, adesso, e Gordey intravvide la seconda stanza a cui si stava avvicinando, anch'essa zeppa di apparecchiature intorno a cui s'affaccendavano i tecnici. Quante persone lavoravano al Progetto, ormai? Gordey non avrebbe saputo dirne esattamente il numero, ma erano certamente più di trecento, di cui cinquanta prestavano in permanenza la loro opera nei cilindri anteriori e sulla base di Luna Nuova.

Passò per la stanza dalle pareti sfaccettate, imboccò il tunnel successivo ed entrò nel tubo di plastica che attraversava Luna Nuova. Nel condotto ferveva l'attività: la gente entrava e usciva usando i diversi compartimenti stagni che collegavano il tubo con la base di Luna Nuova. Gordey veniva salutato da tutti, a volte anche da persone i cui nomi non conosceva ancora o non ricordava.

Percorse il secondo cilindro ed entrò nel tubo di cemento rivestito di piombo che correva per centinaia di metri attraverso il Mondo Verde. *Cammino da tre minuti* pensò, *e ho coperto una distanza di circa duecento anni luce.* Era un pensiero che avrebbe suscitato un senso di timore e

riverenza in chiunque, ma Gordey era troppo stanco per provare sensazioni del genere. Non riusciva quasi a ricordare quale fosse l'ultima volta in cui aveva dormito per otto ore consecutive.

Varcò l'ultima porta ed entrò nel cilindro anteriore. Anche lì altre apparecchiature e altri tecnici. Percorse i corridoi ingombri di cavi e di condotti, e affrettando il passo giunse finalmente in fondo, dove l'attendeva quello che un tempo era stato il campo degli Sternson. Adesso però fuori del cilindro non c'era più l'erba, ma il cemento, circondato dalle pareti di tela di un grande tendone. A fianco del cilindro correvano le grandi pompe dell'aria, e intorno si sentiva il rumore sordo dell'energia che le alimentava. Dappertutto c'erano persone indaffarate, che non avevano nemmeno il tempo di salutare il direttore tecnico del Progetto Cilindro.

Erano tutti indaffarati, tranne l'uomo della sicurezza all'entrata del padiglione: lui aveva tanto tempo... e a Gordey toccò frugarsi in tasca alla ricerca del tesserino di riconoscimento. Quelle formalità erano seccanti, e Gordey pensò che aveva fatto bene a tener testa a Wechsler e a non permettergli di mandare i suoi uomini oltre quel punto.

– Va bene, signore – disse alla fine l'uomo della sicurezza. – Potete passare.

Gordey non rispose e uscì alla luce del sole. Fuori ferveva grande attività, quasi come dentro. Il prato era punteggiato di furgoni, guardiole, tende, intorno a cui s'affaccendavano uomini della sicurezza, amministratori, scienziati e tecnici. Gordey si chiese per un attimo cosa facessero la maggior parte di loro. Aveva delegato i compiti amministrativi a Caroline, dicendole che poteva delegarli a sua volta a qualcun altro se avesse voluto, visto che era già abbastanza indaffarata a progettare il condotto che avrebbe attraversato il Terzo Pianeta. Era stato un errore, Gordey lo capiva adesso. Wechsler avrebbe potuto facilmente assumere lui le redini, se avesse constatato un'inadempienza agli obblighi amministrativi. Bisognava rimediare allo sbaglio, ma non in quel momento. Gordey aveva percorso i quattrocento metri di cilindri e i corrispondenti quattrocento anni luce di distanza con un preciso scopo, e a quello scopo andava data la precedenza assoluta.

Con passo sostenuto, si diresse verso l'ex-fattoria di John Sternson.

– Dio, hai un aspetto orribile! – disse Caroline quando Gordey entrò

nell'ufficio di lei, che occupava quello che un tempo era stato il piano superiore della casa degli Sternson.

Gordey non rispose, ma sedette nella poltrona davanti all'elaborata

scrivania di legno di quercia.

– Vuoi una sigaretta? – chiese Caroline. – Ogni volta che torno dall'essere passata per quelle porte la sigaretta è la prima cosa a cui penso

– e allungò la mano verso il pacchetto.

– No – disse Gordey. – Chissà che non riesca a smettere di fumare. Caroline gli lanciò lo stesso il pacchetto. Lui lo prese al volo.

– Sei già abbastanza irascibile così, figuriamoci se t'imponi questi buoni propositi. Su, dai, prendine una – e gli gettò anche la scatola dei cerini. Lasciando perdere le sue buone intenzioni, Gordey si accese una sigaretta e la trovò quasi sgradevole. Dopo un attimo disse: – Come va il progetto del nuovo condotto?

– Bene. Il liquefattore di gas è già in funzione, su Luna Nuova, e ad esso è collegata una conduttura speciale. Le sezioni d'acciaio sono state tutte controllate, e c'è una squadra pronta per il lavoro di montaggio. A questo punto bisogna solo... preparare il posto.

Gordey guardò l'orologio: mezzogiorno e cinque. – Dove sono Wechsler e Hardie?

– Sono ancora a Londra, tutt'e due.

– Ma ti avevo detto di organizzare un incontro!

– L'ho fatto. Wechsler sarà qui alle dieci di stasera. Cioè, non qui, ma al CRN.

– Ti avevo detto che volevo vederli immediatamente.

– È vero – disse lei – ma ho visto quanto hai lavorato, in questi ultimi giorni. Non sei in condizioni di vedere nessuno, adesso: hai bisogno di riposarti. E intendo fare in modo che tu ti possa riposare. Gordey fece finta di non avere sentito. – Hai detto che Wechsler verrà

qui stasera. E Hardie?

– Ho pensato che fosse meglio non parlare con Hardie di questa faccenda.

– Ma...

– Ma niente! Gli uomini di Wechsler ormai controllano sia la fattoria, sia il CRN. Se riusciremo a strappare un sì a lui, non avremo nessun bisogno di Hardie. – Caroline si alzò dalla sua poltrona dietro la scrivania e si avvicinò a Gordey. – Parleremo di questo dopo. Stasera alle sette mi porterai fuori a cena, a Naunton. E questo significa che hai tempo per farti una dormita di sei ore.

Gordey stava per protestare, ma la possibilità di poter dormire indebolì

non poco la sua volontà. Era stanco, letteralmente esausto. Lasciò che

Caroline lo accompagnasse in una stanza dove c'erano un letto e un piccolo bagno col water e la doccia. La stanza di Caroline, pensò. Caroline era indaffarata almeno quanto lui, e non aveva il tempo di fare la spola tra la base e il suo appartamento al CRN. Gordey si sedette sul letto.

– Sei uno sciocco, James Gordey – disse di punto in bianco Caroline con un tono strano. Guardò Gordey, e lui ebbe l'impressione che le sue pupille fossero più grandi del solito.

– Come dici?

– Ho detto che sei uno sciocco. Pensi che l'amore sia un gioco a somma nulla, e hai paura di perdere.

Gordey cercò di capire cosa intendesse Caroline. L'amore, i giochi a somma nulla... Cosa c'entrava l'amore con la teoria dei giochi, e cosa c'entravano l'uno e l'altro con lui? Tentò col suo cervello esausto di formulare una domanda, ma Caroline non gliene diede il tempo; corse fuori della stanza, preoccupandosi però di chiudere la porta dolcemente. Gordey si chiese ancora una volta il significato di quel discorso, ma era troppo stanco per ragionare, e d'altro canto le parole di Caroline non avevano solleticato il suo orgoglio di eurista. Si sdraiò sullo stretto lettino e si arrese volentieri al sonno.

4

A Gordey non seccava tanto che il ristorante si chiamasse *Il galletto scarlatto;* perfino a Naunton c'erano locali che si permettevano di scegliere nomi così strambi. Gli seccava invece il fatto che dietro quel nome si nascondesse un ristorante italiano. Ma si sarebbe seccato nello stesso modo se il ristorante fosse stato tedesco o cinese o indiano. Posò stizzito il menu sul tavolo, dopo avere cercato inutilmente di capire il significato di ciò che vi era scritto aiutandosi con lo scarso francese che sapeva e col latino che aveva studiato a scuola.

Si rivolse a Caroline con l'intenzione di criticare la scelta da lei fatta, e nello stesso tempo cercò di pensare a quale risposta avrebbe potuto darle quando lei avesse replicato giustamente che non c'erano ristoranti inglesi, a Naunton.

Guardando Caroline, tuttavia, esitò: indossava un abito di seta verde chiaro che dava risalto all'azzurro dei suoi occhi che scintillavano alla luce elettrica della finta candela. Il viso un po' duro di lei era ora addolcito da un'ombra di trucco, e Gordey invece di protestare per la scelta del ristorante disse soltanto: – Come si dice in italiano «bistecca e patatine fritte»?

Caroline abbozzò un sorriso divertito. – Sei un autentico barbaro, eh?

– No, niente affatto. È solo che preferisco le cose semplici a quelle complicate.

– In ogni modo, dimentica la tua bistecca, perché ho ordinato la cena già oggi pomeriggio.

– Non spaghetti, spero! – disse Gordey, preoccupato.

– No, niente spaghetti. – Si avvicinò un cameriere con in mano una bottiglia di vino. Li salutò in italiano, rivolto naturalmente a Caroline. A Gordey tornò in mente che lei aveva trascorso un anno in Italia per studiare all'Università Enrico Fermi.

Caroline rispose in italiano al cameriere. Risero entrambi, poi il cameriere riempì per metà il bicchiere di Gordey con il vino che aveva portato.

– Il signore approva? – chiese, con un accento più italiano di quanto non fosse necessario. *Colore locale,* pensò Gordey. Abituato a bere quasi esclusivamente caffè, acqua e qualche volta whisky, Gordey assaggiò con riluttanza il vino rosso e robusto. Non era cattivo. – Un buon Chianti – disse.

Caroline scoppiò in una risata squillante e birichina, mentre al cameriere il sorriso si gelava sulle labbra. Alla fine Caroline disse: – Non è Chianti, James, ma Aleatico, il «re dei vini». Non è molto adatto per essere trasportato, ma in questo posto sono riusciti a compiere il miracolo. – Parlò di nuovo in italiano, e il sorriso del cameriere tornò a essere cordiale. Riempiti tutt'e due i bicchieri, il cameriere si allontanò. Gordey prese un altro sorso di vino. Gli parve ancora una volta che sapesse di Chianti. Per un attimo ebbe la tentazione di dire la sua sulla faccenda dei vini in generale, ma poi lasciò perdere. Non aveva senso fare i rozzi così per il gusto di farlo.

Sorridendo, Caroline sorseggiò il suo vino come fosse oro liquido. Il cameriere tornò reggendo un vassoio. Gordey guardò con sospetto il cibo che gli venne messo del piatto: era un misto di pasta, carne e sugo denso. Dopo averli serviti il cameriere si allontanò di nuovo.

– Conoscendoti non ho ordinato l'antipasto – disse Caroline. Gordey fissò il proprio piatto con uno sguardo significativo. – Che roba è?

– Pappardelle al sugo di lepre.

– Cioè?

– Prova a mangiare – disse Caroline, prendendo la prima forchettata. E Gordey non poté fare altro che imitarla. Il piatto non gli parve cattivo. Pensò che la cucina italiana era indubbiamente migliore di quella francese: se non altro, anche se era piccante, ti dava qualcosa da mettere sotto i denti, mentre

quella francese ti faceva sorbire solo un mucchio di salse. Prese un altro boccone di pappardelle al sugo di lepre e ci bevve dietro un bicchiere di vino. Poi riempì di nuovo il bicchiere, e continuò così per un po', finché ebbe vuotato il piatto.

– Non erano meglio dei panini e del caffè? – disse Caroline. Gordey rimase un attimo in silenzio, poi disse: – Che roba era?

– Lepre soffritta con erbe e servita con la pasta.

– Lepre?

– Sì, quel buffo animale simile al coniglio – spiegò Caroline, sorridendo.

– So cos'è una lepre – disse Gordey – solo che non l'avevo mai mangiata prima d'ora.

– Allora hai allargato la tua esperienza di vita. Chi è che ha detto che lo scopo della vita è trasformare il più possibile l'esperienza potenziale in esperienza reale?

– Qualche cameriere italiano, immagino – disse Gordey, conscio di essere diventato un pochino più malleabile di prima.

– No. Gli italiani dicono: «A tavola non s'invecchia».

– Cosa vuol dire?

– Che a tavola non si diventa vecchi.

– Infatti, si diventa solo dispeptici.

Lei rise forte, poi disse: – Mi pare che tu ti stia trasformando in un essere umano, James. Dovrai stare attento.

– Certo che ci starò attento – disse Gordey, sorridendo. Avrebbe continuato il discorso, ma d'un tratto nel ristorante comparve un tizio col violino in mano, agghindato come per una recita studentesca. Il tizio infilò

prontamente il violino sotto il mento e cominciò a suonare. Benché fosse un convinto campanilista nel campo della gastronomia, Gordey era internazionale nei suoi gusti musicali; tuttavia non poté fare a meno di considerare eccessivo che in un ristorante italiano si suonasse musica tzigana. Specie poi quella musica tzigana da dilettanti, suonata orribilmente da un rubicondo ragazzo dello Yorkshire che poteva avere al massimo diciannove anni, e che con tutta probabilità durante il giorno faceva lo studente.

Ma era chiaro che Caroline non si rendeva conto di come fosse male usato quel povero violino, né di che razza di zibaldone producesse una musica tzigana in un ristorante italiano. Anzi, appariva addirittura estasiata. Nonostante le proprie riflessioni critiche, Gordey si sentì

stranamente di buon umore.

– Quella lepre alla...

– ... pappardelle al sugo di lepre.

– Sì, va be', quelle... cose erano più buone della bistecca e delle patatine fritte.

Il violinista, resosi evidentemente conto di avere strapazzato a sufficienza la musica tzigana, si cimentò con *Il trillo del diavolo,* riuscendo a strapazzare anche più orribilmente Tartini. Caroline sembrava più estasiata di prima, e Gordey non seppe dirsi se lo fosse per via della musica, o per il fatto che lui aveva lodato le pappardelle al sugo di lepre. In ogni caso, era evidente che aveva ben poco orecchio... anche se, dovette ammettere Gordey, era un orecchio molto grazioso... 5

L'ufficio del direttore, al CRN, era l'unico a sfoggiare un certo lusso: era arredato con poltrone costose, un cassettone Chippendale di mogano - che in realtà era un mobile bar - e una scrivania grande quanto un letto matrimoniale. Il tappeto sembrava quasi vivo, perché era talmente folto che i suoi peli si stringevano intorno alle caviglie di chi ci camminava sopra. Gordey, seduto su una delle poltrone di velluto, trovava volgare e addirittura brutta quella stanza arredata in modo tanto pacchiano. Ma al momento la sua attenzione non era affatto rivolta alla stanza, bensì a Wechsler che, in piedi accanto alla finestra coperta da tende, scorreva l'incartamento che gli era stato consegnato pochi minuti prima. La porta si aprì ed entrò Caroline, reggendo un vassoio con tre tazze di caffè fumante. Col suo vestito da sera di seta come cameriera era molto improbabile. Wechsler richiuse l'incartamento contenuto in una cartella di pelle e andò a metterlo sopra la grande scrivania vuota. Caroline a sua volta posò sulla scrivania il vassoio.

– Allora? – gli chiese lei.

– Non sono un tecnico – disse Wechsler con un tono lievemente altezzoso – ma mi sembra fattibile. Anzi, direi che è ingegnoso... Un tubo di acciaio con un rivestimento attraverso il quale verrebbe pompato azoto liquido, sicché la parte esterna sarebbe così fredda, da non poter essere intaccata dal fungo. Sì, è ingegnoso. – Fece una pausa, poi disse: –

Immagino che vogliate il mio *placet* perché l'impresa si prospetta parecchio costosa, vero?

– In parte è così, sì – disse Gordey. – Il costo si aggirerà sui dieci milioni.

Wechsler prese la tazza di caffè che Caroline gli porgeva. – Grazie –

disse, e mescolò lo zucchero pigramente. – Be', in fondo è solo denaro: il governo ne può sempre stampare di più. E bisogna dire che almeno questo lo

sa fare.
– E Hardie?
– Dirà di sì, lasciate fare a me. – Dopo una breve pausa aggiunse: –
Apprezzo il fatto che abbiate consultato prima di tutto me, dottor Gordey. I nostri interessi coincidono.
No, non coincidono si disse Gordey, ma tacque perché l'altro pensasse che era d'accordo.
– C'è solo una cosa – disse Caroline, porgendo la tazza di caffè a Gordey.
– Quale? – disse Wechsler.
– Nella situazione attuale, la struttura non funzionerebbe.
– Non capisco.
– È abbastanza semplice – disse Caroline. – L'azoto liquido refrigerante servirebbe sì a impedire all'acciaio di venire intaccato, ma come si potrebbe mai costruire il tunnel, nella situazione attuale? Bisognerebbe almeno avere a disposizione uno o due giorni in cui l'azione del fungo fosse sospesa. Il lavoro di montaggio è molto difficile, e nella fase di montaggio l'azoto liquido non può essere usato.
– Usate acciaio più robusto – disse Wechsler sorridendo, fiero della sua idea ingegnosa.
– Non c'entra l'acciaio – disse Caroline. – Abbiamo bisogno di uomini che dall'esterno mettano insieme i pezzi di tubo. E non c'è modo di proteggere questi uomini nell'ambiente del Terzo Pianeta. O almeno, non si può farlo con i mezzi convenzionali.
– Ed esisterebbero dei mezzi non convenzionali per farlo?
– Esattamente – osservò Gordey.
– Non vi seguo.
– Non dovrebbe esservi difficile seguirci – disse Gordey. – Conoscete bene la differenza tra armi convenzionali e armi...
– Volete usare la bomba atomica?!
– Sì.
Wechsler scosse energicamente la testa. – Questo lo può decidere solo il governo!
– E approverebbe?
– No – rispose Wechsler senza bisogno di pensarci sopra. Gordey sorrise.
– Allora non bisogna chiederglielo.
– Siete pazzi!
– No, siamo sanissimi di mente – disse Caroline – e ragioniamo in termini

molto pratici. Come sapete, maggiore Wechsler, questo è un IRAA, un Istituto di Ricerca per le Armi Atomiche. Il mio compito è, o meglio era, quello di dirigere una squadra che doveva ristrutturare testate nucleari, di quelle progettate per l'uso tattico sui campi di battaglia. Di questi ordigni nucleari ne abbiamo diversi qui, in questo momento. Sono i vostri uomini a fare la guardia a essi. Sarebbe semplice trasportarne due alla fattoria Drystone e attraverso le porte.

– Ma come potreste farli esplodere? – chiese Wechsler. – Come la mettereste con cose complesse come il bloccaggio e i congegni di sicurezza...?

– Con quelli si perderebbero solo dieci minuti di tempo – disse Caroline. Wechsler la guardò scioccato. – È così facile?

– Qui, sì. Quando consegniamo gli ordigni ai militari ci assicuriamo che tutti i congegni di sicurezza siano operativi. Ma qui... – Caroline fece un vago gesto.

Gordey pensò che fosse il momento d'intervenire. – Le bombe atomiche sono macchine, maggiore Wechsler, e tutto sommato anche abbastanza semplici. Il loro funzionamento consiste nel creare una massa critica di uranio 235 o di plutonio per una frazione di secondo. I neutroni che questi elementi emettono bombardano altri neutroni, e così si verifica una reazione a catena, con tutto ciò che ne consegue. Quello che ci proponiamo è di usare un detonatore di quattro secondi e di lanciare una bomba atomica nel Terzo Pianeta, in un punto equidistante dai due cilindri. L'esplosione conseguente dovrebbe neutralizzare il fungo virale per circa due giorni, nella zona dei cilindri. In questo modo i nostri uomini avrebbero la possibilità di montare il condotto. Dovrebbero lavorare con le tute antiradiazioni, ma la cosa sarebbe fattibile.

– Ma le due porte e i loro cilindri verrebbero distrutti!

– Ne dubito. Credo che siano costruiti in modo da resistere a quel tipo di impatto, e anche a impatti peggiori.

Wechsler sedette in una delle poltrone. – Vi rendete conto di cosa mi state proponendo?

– Sì. Sto semplicemente proponendo una cosa che può permetterci di compiere il lavoro che ci è stato assegnato.

– Ma è illegale!

Gordey si mise a ridere. – Qui vi sbagliate. Se rammentate, la fattoria Drystone adesso è entrata a far parte del CRN: un utile stratagemma

amministrativo, perché dal punto di vista legale se noi ora trasportiamo due bombe attraverso le porte dei cilindri, non commettiamo niente di più

irregolare che se le trasportassimo da una stanza all'altra del CRN.

– E naturalmente avete il permesso per far esplodere quante bombe volete, immagino – disse secco Wechsler.

– Sì – intervenne Caroline.

– Sì, è così. Se deste un'occhiata alle nostre istruzioni operative, vedreste che non ci viene affatto proibito di far detonare delle bombe intenzionalmente. Nelle istruzioni si spendono un mucchio di parole per le esplosioni «accidentali» e il modo di evitarle, ma i nostri superiori hanno pensato che avessimo abbastanza buon senso da non decidere di autodistruggerci intenzionalmente, e quindi hanno dimenticato di dirci di non farlo.

– L'unico possibile inconveniente legale – disse Gordey – potrebbe essere il trattato internazionale, firmato anche dalla Gran Bretagna, col quale si è stabilito che non si debbano introdurre armi atomiche nello spazio. Ma un pianeta a circa quattrocento anni luce da noi non risponde propriamente al concetto di *spazio* cui si riferisce il trattato.

– Siete matti, tutt'e due!

– No – disse Gordey. – Per noi una bomba nucleare non è un babau, ma solo una macchina, una macchina di cui abbiamo bisogno per compiere il nostro lavoro. Lanceremo una bomba nel Terzo Pianeta e la faremo esplodere. Nessuno ne riceverà danno: il fall-out sarà non qui, ma a una distanza di quattrocento anni luce. Sulla Terra non ci saranno conseguenze.

– Ci saranno per me. Gli uomini politici a cui debbo rendere conto di...

– Non occorre che parliate loro della cosa. Tre delle bombe che abbiamo qui al CRN devono essere restituite solo fra molti mesi. Ed entro quell'epoca potremmo avere risolto il problema delle porte; voi potreste fare rapporto sulla faccenda della bomba solo allora, al momento di dare la buona notizia sui cilindri.

Wechsler rimase un attimo in silenzio. Infilò la mano nella tasca interna della giacca e tirò fuori un portasigari d'oro. Prese un sigaro, ne staccò con un morso l'estremità, che sputò in terra, poi l'accese con un cerino. Tirò

varie boccate, quindi disse: – Perché mi dite questo?

– Perché non siamo stupidi. I vostri uomini hanno precise istruzioni, e se noi agissimo senza il vostro permesso, se ne accorgerebbero subito e ve lo riferirebbero. Non abbiamo nessuna voglia di essere spediti in galera, specie

adesso che il Progetto è ancora incompleto.
– Capisco. – Wechsler tirò un'altra boccata. – E perché due bombe?
Gordey per poco non trasse un respiro di sollievo. Da tempo aspettava quella domanda, da più tempo di quanto non avesse pensato di dover aspettare. Era una tattica efficace lasciare che Wechsler formulasse lui quella domanda; più efficace che se fosse stato Gordey stesso a farla e a rispondervi.
– Le porte di solito non sono a senso unico.
– Ci avevo pensato.
– E avrete anche pensato che una serratura sarebbe molto utile. Bene, immaginate una bomba piazzata in uno dei cilindri. Quale miglior serratura per le porte?
– Questo è il brutto, per me.
– Non capisco.
– Oh, smettetela, capite benissimo. La seconda bomba è una specie di esca per fregarmi. Gettando quella bomba atomica in più, il lato sicurezza del Progetto diventerebbe praticamente perfetto, senza più bisogno di me. Questa è l'idea generale che vi ha ispirato. – Fece una pausa. – Tuttavia, devo ammettere che è una buona idea.
– Allora siete d'accordo? – chiese tranquilla Caroline. Wechsler annuì. – È un rischio, ma mi è stata data carta bianca... o quasi. Nella migliore delle ipotesi mi faranno un rabbuffo e nella peggiore mi metteranno in pensione prima del tempo, ma se è l'unico modo per far procedere il Progetto...
– Sì, è l'unico modo.
– Allora facciamo pure così. Ma pongo una condizione: voglio passare attraverso le porte con le due bombe, voglio vederne usare una e controllare dove sia stata collocata l'altra.
Gordey esitò. Aveva le sue buone ragioni per non desiderare che gli uomini della sicurezza avessero libero accesso alle porte, e fino allora Wechsler aveva rispettato le sue richieste, ma adesso non era il momento di attenersi rigidamente alle regole.
– Va bene – disse alla fine.
– Allora fatemi sapere quando siete pronti.
– Adesso – disse Caroline. – Il tubo di acciaio è pronto per il montaggio, ed è pronto anche l'impianto dell'azoto, su Luna Nuova. Abbiamo proceduto senza ordini ufficiali. Il logotipo del Ministero della Difesa sulla nostra carta da lettere è un ottimo biglietto da visita per le ditte commerciali. E ho trascorso tutto il pomeriggio a preparare le bombe. Ora c'è solo bisogno che

mettiate la vostra firma accanto a quella del dottor Gordey nell'apposito modulo.

Gordey si frugò in tasca e tirò fuori un modulo piuttosto spiegazzato. –

Questo qui – disse.

Wechsler si alzò, attraversò la stanza, prese il modulo, lo guardò, poi tirò

fuori una penna e lo firmò.

Caroline lanciò a Gordey un'occhiata maliziosa. – Per questo risultato valeva ben la pena di consumare una cena a base di lepre, non ti pare?

Gordey si mise a ridere, contento che l' *operazione bombe* fosse andata felicemente in porto. Dopo un attimo disse a Wechsler:

– Scusate, è uno scherzo tra noi due.

– Che riguarda per caso le pappardelle al sugo di lepre?

– Come fate a sapere?

– Dopotutto, raccogliere informazioni è il mio mestiere – disse Wechsler, sfoderando il sorriso furbo che gli uomini della sicurezza amano sempre sfoggiare. Dopo un attimo tornò serio e aggiunse: – Sapete, non mi piace molto la cucina italiana. È troppo ricca e pesante.

– Forse avete ragione – disse Gordey.

6

Non è stato un viaggio molto emozionante pensò Julian Wechsler. *Ma nemmeno noioso.* Trovarsi di notte nella cabina di guida di un camion che trasportava due bombe atomiche - anche se del tipo antiquato all'uranio 235 - non poteva essere noioso, e passare per le porte era stato a tratti interessante; soprattutto le splendide sfaccettature del primo cilindro lo avevano colpito. Dopo, però, era stato un po' come attraversare le tubature di una fogna. Una bella fogna pulita, con la luce elettrica, il pavimento pieno di cavi e condutture per far inciampare gli incauti e l'aria in scatola, ma pur sempre una fogna, anche se priva di detriti. Che alcuni tunnel sfociassero in mondi alieni con aria inquinata dalla radioattività o addirittura senz'aria, era una cosa che non risultava subito evidente. L'idea che i cilindri fossero di origine extraumana non aveva ancora fatto molta presa sulla sua immaginazione. In realtà, Wechsler nutriva addirittura qualche dubbio sulla questione dell'origine non umana dei cilindri. Si occupava di sicurezza da più di vent'anni; aveva escogitato piani che a tempo debito avevano fatto cadere in trappola le vittime designate, aveva garantito la sicurezza dei posti e delle persone più top secret delle Isole Britanniche e di altri luoghi, e tuttavia, a parte un breve periodo di «luna di miele lavorativa» che era durato tre

settimane, non aveva mai, né in passato né nel periodo presente, trovato niente di particolarmente affascinante nel suo lavoro. *Forse* pensò, *sono per natura un prosaico.* Poteva essere. Più probabilmente, però, era il mondo a essere prosaico, e altrettanto prosaico era l'universo. Perfino lì, nella camera anteriore di Luna Nuova, a pochi minuti dal lancio di una bomba atomica sulla superficie verde e contaminata dal fungo del Terzo Pianeta, i tecnici non mostravano alcun segno evidente di emozione. O almeno, non si leggeva l'emozione su chi aveva il viso scoperto; alcuni tecnici infatti indossavano le tute protettive, perché si tenevano pronti a montare le sezioni del tubo d'acciaio appena fosse avvenuta l'esplosione. Le sezioni della conduttura erano accatastate un po' dappertutto, nella stanza e nei tunnel dietro di essa.

Wechsler guardò l'ordigno nucleare, che somigliava a un innocuo fusto di petrolio. Era stato fissato a un lungo congegno di metallo che i tecnici chiamavano balestra e che era stato trasportato fino alla porta. A Wechsler non sembrava affatto somigliante a una balestra, ma indubbiamente avrebbe agito come quell'antica arma: avrebbe lanciato la bomba una cinquantina di metri lontano, nel centro dello spazio che separava quel cilindro dal successivo.

Wechsler guardò Caroline Murray eseguire il controllo finale sulla bomba. Lo fece con grande destrezza, e con lo stesso distacco che può

avere il meccanico di un garage quando misura la pressione delle gomme. Osservando Caroline Murray, il maggiore ripensò a ciò che gli incartamenti della sicurezza dicevano di lei. Non pareva esserci divario tra la figura che emergeva dai documenti e la figura in carne e ossa che gli stava davanti. Eppure, Wechsler aveva la sensazione che mancasse qualcosa a proposito della Murray, negli schedari della sicurezza, benché

questi fossero continuamente aggiornati dai rapporti fatti dalla spia che era riuscito a inserire nell'équipe del Progetto. Non capiva però che cosa esattamente gli desse quella sensazione.

Passò a osservare Gordey, indaffarato con i tecnici intorno a dei macchinari, e pensò che nel suo caso il divario tra la figura descritta dagli schedari e quella reale era chiaramente avvertibile. Gordey era un matematico di prim'ordine, politicamente neutrale e squisitamente pragmatista. Un tipo piuttosto riservato, soprattutto da quando gli era morta la moglie. Così lo descrivevano i documenti. Ma Wechsler aveva l'impressione che fosse un uomo molto pericoloso, anche se non capiva esattamente da dove gli venisse quell'impressione.

O meglio, forse lo capiva, ma in modo ancora troppo vago. Gordey era ricorso alla bomba atomica con grande facilità, e questa sua leggerezza poteva essere considerata pericolosa; d'altro canto, però, poteva non trattarsi di leggerezza, ma solo del legittimo entusiasmo di un tecnico che aveva risolto un problema. Tuttavia Gordey era di più di un semplice tecnico.

Gordey, pensò Wechsler, *è un eurista, un tipo di matematico molto particolare.* Al CRN non aveva lavorato tanto intorno alle bombe, quanto intorno al problema del dopobomba, prendendo in considerazione la malaugurata ipotesi di una guerra nucleare. Il suo compito era stato quello di cercare di capire esattamente come avrebbero reagito i sopravvissuti. Wechsler aveva letto le varie relazioni scritte da Gordey, e aveva tentato di capire i concetti matematici espressi e il linguaggio generale, che era altrettanto tecnico e oscuro quanto i concetti stessi. Era stato peggio che leggere un tipico testo di sociologia. Ma Wechsler aveva creduto di dedurre che per Gordey le persone, prese in massa, fossero socialmente centripete, ovvero tendenti a formare società in qualsiasi circostanza ambientale, e che anzi i gruppi legati da uno scopo comune tendessero più

che mai a costituire una società, uno stato...

– Maggiore Wechsler!

Wechsler tornò immediatamente alla realtà. Vide Gordey fargli segno di avvicinarsi alle apparecchiature elettroniche, e si mosse in quella direzione.

– Siamo pronti. Vi spiace premere il bottone? – Gordey indicò un bottone nero.

– Quello fa tutto?

– Sì.

Wechsler tenne il dito sospeso per un istante sopra il bottone, poi lo ritrasse. Gordey per poco non lo aveva incastrato, pensò. Se avesse premuto il bottone, si sarebbe sentito così coinvolto, che non sarebbe più

stato capace di liberarsi dal fascino dell'avventura. Nel suo animo austero, lo spirito rigido del militare e lo spirito d'avventura si diedero battaglia, e inaspettatamente fu lo spirito d'avventura ad avere il sopravvento. Wechsler premette il bottone, pensando mentre lo faceva che in fondo era già troppo coinvolto per potersi esimere.

Alle sue spalle si sentì il *whoosh* del risucchio. Wechsler si girò, e vide che nella rastrelliera portabombe inserita nella balestra l'ordigno nucleare non c'era più. Qualcuno contò: – Uno. Due. Tre. Quattro!

La porta che dava accesso agli spazi lontani, in fondo al breve corridoio,

divenne di un bianco lucente, ma non abbagliante. Non ci furono suoni, né

vibrazioni. Poi il bianco si trasformò in una rosa di colori, un superbo arcobaleno davanti al quale Wechsler restò senza respiro. L'arcobaleno durò qualche secondo, poi la porta tornò bianca, di un bianco opaco che a poco a poco diventò marrone-grigiastro.

– Polvere – disse Gordey.

Wechsler si girò verso di lui.

– Come avete detto?

– Polvere. Detriti. Stiamo vedendo dei detriti. L'esplosione ha avuto luogo. Ce l'abbiamo fatta! – Gordey disse le ultime parole con tono entusiastico, e i tecnici che gli erano intorno gli fecero eco. L'entusiasmo però durò solo un momento. Subito dopo tornò la calma, ma ricominciò anche l'attività; gli uomini con le tute protettive marciarono in fila trasportando sezioni di tubo e arnesi vari, e varcarono la porta oltre la quale li attendeva l'inferno creato dal calore e dalle radiazioni della bomba.

– Non potevate aspettare un po'? – disse Wechsler

– Non c'è tempo – replicò Gordey. – Il fungo virale tornerà ben presto attivo. Le tute protettive bastano a difendere dalle radiazioni, almeno per un certo tempo. Per il momento gli uomini faranno turni di un quarto d'ora. In seguito li allungheranno.

– E funzionerà?

– Funzionerà – disse Caroline. Wechsler si era quasi dimenticato di lei. Si girò a guardarla: era molto meno distaccata degli uomini, e appariva quasi esultante. Wechsler si ricordò che era stata lei a preparare la bomba; probabilmente quella era la prima bomba che aveva fatto esplodere. D'un tratto, il maggiore si mise a ridere, e pur rendendosi conto che tutti si erano voltati a guardarlo, continuò a ridere lo stesso. Era appena sopravvissuto a un'esplosione atomica verificatasi a una cinquantina di metri da lui, praticamente al punto zero. Non espresse i suoi pensieri; sapeva che se l'avesse fatto, gli avrebbero detto che l'esplosione era avvenuta in realtà a duecento anni luce di distanza. Poteva anche essere la verità. Ma lui continuava a pensare che si era trovato nel punto zero e che era sopravvissuto.

C'era davvero di che ridere.

LA QUARTA PORTA

1

Il tecnico di prima classe Ray Korner osservò le numerose sonde accatastate vicino alla balestra già carica. I loro schermi di lettura LED, simili a quello del suo orologio da polso, ma molto più grandi, mostravano tutti file di zeri. Le sonde erano fatte quasi completamente di plastica; se l'ambiente del Quarto Pianeta si fosse rivelato radioattivo, nessun grosso oggetto di metallo avrebbe impedito di passare al cilindro successivo. Korner si girò per guardare la porta e la scena idilliaca che si intravvedeva oltre essa. Il Quarto Pianeta sembrava privo di pericoli: l'erba aveva lo stesso colore dell'erba terrestre, il cielo era azzurro come quello dell'Italia in primavera, e il paesaggio in generale dava un'impressione di pace e di serenità. Il Quarto Pianeta poteva essere un mondo abitabile, il

«pezzo forte» della serie. Ma anche il Mondo Verde aveva fatto la stessa impressione all'ispettore Williams che attraversandolo, ci aveva rimesso la vita. Luna Nuova era un pianeta morto e costruire il tunnel che univa il quarto cilindro in cui si trovava adesso Korner al precedente era costato la vita a tre persone, morte non per via del fungo micidiale, ma a causa della radioattività conseguente all'esplosione.

Korner tornò a guardare la balestra e si assicurò che la sonda che si trovava già sopra di essa fosse sistemata in modo che lo schermo di lettura risultasse visibile al momento dell'atterraggio. Le cose sarebbero state molto più semplici, pensava, se fosse stato possibile mantenersi in comunicazione radio con la sonda; ma non era possibile. Una volta lanciata oltre la soglia, la sonda si sarebbe trovata a centinaia di anni luce di distanza.

Eppure, si sarebbe continuato a vederla oltre la porta, e in fondo la luce era solo un'altra forma di radiazione elettromagnetica, di lunghezza d'onda inferiore: perché quello che funzionava per la luce non funzionava per le onde radio? Korner alzò le spalle, pensando che a questo avrebbero dovuto dare una risposta gli scienziati che lavoravano su Luna Nuova. Lui era solo un tecnico.

Pensando a Luna Nuova gli venne in mente anche Ellen, sua moglie, che si era trasferita alla base appena una settimana prima. Le nuove direttive erano che le mogli e possibilmente anche i figli degli uomini che lavoravano al Progetto raggiungessero i loro cari alla base. In un primo tempo Korner

aveva trovato strana la cosa, ma poi l'aveva accettata, anzi, ne era stato felice. Il personale del Progetto costituiva ormai una grande famiglia: si era formato perfino un consiglio, che si riuniva ogni tanto su Luna Nuova, in meno di un anno, Progetto Cilindro era diventato sinonimo di un certo modo di vivere. Un modo di vivere che a Korner piaceva. In precedenza, Korner era stato ufficiale subalterno presso il CRN, e come tecnico aveva lavorato su vecchie bombe A. Adesso invece il suo lavoro lo portava vicino alle frontiere del sapere. Diede un'occhiata alla porta. Sì, proprio alle frontiere del sapere... E il cambiamento gli era piaciuto, gli era piaciuto molto. Raggiunse il pannello di controllo. Il bottone che dava il via al lancio era un richiamo molto allettante. Se Korner l'avesse premuto, avrebbe spedito la sonda nel Quarto Pianeta, e dopo avrebbe potuto usare il sistema d'ingrandimento ottico per leggere i risultati. Sarebbe stato il primo essere umano a sapere com'era quel mondo. Tenne per un po' il dito sospeso sopra il bottone, ma non pensò mai neppure per un secondo di premerlo sul serio. Ci teneva troppo a continuare a far parte del Progetto.

– Premetelo pure – disse una voce alle sue spalle.

Korner si girò di scatto e vide il direttore tecnico in piedi davanti all'entrata della camera.

– Stavo solo fantasticando, dottor Gordey – disse Korner. Gordey entrò e gli si mise al fianco. – Capisco il vostro stato d'animo. È

molto bello essere i primi.

– Come voi lo siete stato sul Mondo Verde.

Gordey alzò le spalle. – Non sono stato il primo, sono solo stato il primo a sopravvivere. Ciò non toglie che ho avvertito l'alienità di quel mondo: una sensazione strana, che mi piacerebbe provare ancora. – Diede un'occhiata al suo orologio da polso. – Ma manca ancora un'ora all'arrivo degli altri. Sarà meglio che li aspettiamo.

Korner annuì. Era la prima volta che parlava con Gordey, e doveva ammettere che il direttore gli aveva fatto subito un'ottima impressione. Fisicamente somigliava a lui: era alto, magro, non proprio bello, ma di aspetto gradevole. Aveva occhi di un grigio molto chiaro i quali, lungi dall'apparire vacui e sognanti, esprimevano acutezza e decisione. Del resto, era noto a tutti che Gordey era un uomo intelligente e risoluto e per questo era stimato e rispettato.

Tra membri del Progetto pensò Korner, *è logico che ci si rispetti, che ci si fidi gli uni degli altri*. La vita di ciascuno dipendeva dal lavoro di tutti gli

altri e, in un certo senso, era nelle mani di Gordey. Korner non ne era affatto scontento, anzi. Non poteva giudicare la competenza tecnica di Gordey, ma quelli che erano in grado di farlo dichiaravano invariabilmente che era un matematico molto brillante. Korner, che era un matematico mediocre, gli invidiava le sue capacità. Aveva avuto qualche difficoltà a ottenere il diploma per un motivo: perché il linguaggio matematico cui era abituato Gordey per lui era ostico.

– Non avete mai paura di restare da solo in questo posto? – chiese di punto in bianco Gordey.

– No, assolutamente. In fondo si tratta soltanto di un turno notturno.

– Quando siete qui da solo, non pensate ai *Costruttori?*

Korner esitò. Ogni tanto gli venivano in mente i Costruttori, i Creatori dei cilindri, ma cercava sempre di allontanare quel pensiero, e di solito ci riusciva.

– No, non è che ci pensi molto – disse. – Preferisco delegare questo problema a quelli che ne sanno un po' più di me.

Gordey rise. – Un'idea consolante, la vostra. Ma la verità, caro Korner, è che nessuno di noi sa niente su di loro.

– Però stiamo imparando, signore.

– Oh, be', immagino di sì. Su Luna Nuova il dottor Embre sta facendo un buon lavoro con i campi di forza. L'effetto arcobaleno che abbiamo visto quando la bomba è esplosa ci è stato molto utile.

– Ne ho sentito parlare – disse Korner. Non era rischioso ammettere di avere ascoltato i pettegolezzi: lo staff del Progetto non disdegnava affatto le chiacchiere. Anzi, mostrare di non aver paura delle chiacchiere era un segno tangibile della reciproca fiducia. – Ho anche visto l'effetto arcobaleno sulla porta... bellissimo.

– Voi eravate presente, naturalmente – disse Gordey. Fece una breve pausa. – Perfino il capo della sicurezza è rimasto impressionato. Avreste dovuto sentirlo, dopo: non la finiva più di parlare della cosa.

– È sistemata adesso la faccenda della bomba, signore?

Gordey annuì. – Sì, Wechsler ha ritenuto che fosse giunto il momento di dire la verità. Ho visto il primo ministro pochi giorni fa, a Londra. Stava abbastanza sulle sue, ma Wechsler gli aveva già parlato in precedenza. Gli ho illustrato alcuni dei risultati che abbiamo raggiunto, e si è ammorbidito un po'.

– Così si fa, signore! – disse Korner. – Non vogliamo che s'intrometta

nessuno nelle nostre cose!

Gordey guardò per un attimo Korner in modo strano, poi sorrise e disse:

– Fate pure, allora.

– Che cosa devo fare, signore?

– Premere quel bottone. Il fatto che il resto della squadra sia ancora a letto non è una buona ragione per rimandare. – Si mise a ridere. – Sapete, anch'io sono molto impaziente. Sono ansioso di sapere com'è il Quarto Pianeta.

Korner esitò ancora un momento e studiò Gordey per capire se per caso non stesse scherzando. Ma era chiaro che non scherzava. Allora non esitò

più e premette il dito sul bottone. La balestra scagliò con un *whoosh* la sonda oltre la porta. Korner corse per osservare il sistema di analisi ottica, una sorta di binocolo amplificato elettronicamente con incorporato un registratore video, che era stato collocato all'entrata del breve tunnel. Stava per guardare attraverso l'oculare, quando si ricordò della presenza di Gordey e fece un passo indietro.

– Signore...

– Guardate prima voi, Korner – disse Gordey. – Siete voi il responsabile, qui.

Korner non se lo fece dire due volte. Premette il bottone di avvio e mise a fuoco sulla sonda, che si trovava a una trentina di metri dalla porta, quasi in linea perfetta col cilindro successivo. Era atterrata nel modo giusto, e lo schermo di lettura risultava ben visibile. Korner guardò le cifre cambiare, e poi diventare definitive. Allora cominciò a leggerle.

– Pressione dell'aria, 0,97 standard. Percentuale di ossigeno, 17%. Azoto, 82%. Anidride carbonica presente, ma la percentuale non è

determinata. Equilibrio: non classificato.

– E le radiazioni?

– 0,82 standard. Un quinto di quelle che ci sono sulla Terra. Sembra un buon pianeta!

– Tenete le dita incrociate. Che mi dite del vitametro?

Korner esaminò le ultime file di cifre. – Indice del vitametro 0,003. Non so cosa significhi, signore.

Gordey invece lo sapeva. – Sulla Terra – disse – l'indice sarebbe di 0,39. L'apparecchio misura la percentuale dei batteri, dei germi e dei virus nell'aria.

– Allora è il pianeta ideale!

– Aspettate a cantare vittoria. Può darsi che i batteri presenti, benché

scarsi, siano letali per l'uomo. Se le cose stiano così o meno saranno le

altre sonde a scoprirlo. – Fece una pausa. – Però promette bene. Korner distolse gli occhi dall'amplificatore e sorrise. Un pianeta senza pericoli, dove si potesse vivere liberamente, era il sogno di tutti quelli che lavoravano al Progetto. Korner aveva quasi l'impressione di averlo scoperto lui, quel mondo. E le parole di Gordey furono come una conferma.

– Avete fatto un buon lavoro, Korner. Non lo dimenticherò. Anzi, per assicurarmi che la cosa non venga dimenticata, chiamerò questo pianeta Mondo di Korner.

– Ma, signore...

– Niente discussioni: è una decisione presa al vertice. E il personale del Progetto non può contestare le decisioni prese al vertice, vi pare? – Così

dicendo, Gordey fece dietro front e scomparve nel tunnel da cui era venuto.

Korner rimase un attimo impalato, quasi sopraffatto dall'emozione, poi si dedicò nuovamente all'amplificatore.

Lo schermo di lettura della sonda dava le stesse cifre di prima. Korner usò l'amplificatore visivo per esaminare il resto del pianeta che ora portava il suo nome. Era un mondo verde e idilliaco, un mondo dove forse presto sarebbero scorsi latte e miele. Tuttavia, ai margini della scena, Korner notò

con irritazione dei minuscoli lampi di luce. Potevano però essere prodotti dall'amplificatore, oppure essere del tutto immaginari. Aveva lavorato troppo, negli ultimi giorni, non aveva dormito abbastanza, e poi l'onore che gli aveva appena fatto Gordey gli aveva causato una grande emozione. Del resto, l'avrebbe causata a chiunque... Un buon sonno avrebbe sistemato tutto.

Spense la macchina, sorridendo fra sé, e appena l'ebbe fatto si sentì così

eccitato, che gli parve assurda anche solo l'idea di dormire. 2

Il sole dell'autunno inoltrato penetrava attraverso le finestre abbastanza sporche dell'ufficio di Caroline Murray, al secondo piano di uno dei palazzi del CRN. Minuscole particelle di polvere volteggiavano per aria, e alcune cadevano sul viso di Caroline, che sembrava non accorgersene. Caroline era tutta presa dalla lettura delle pagine dattiloscritte del diario di lavoro di Gordey. Nonostante fosse un'eccellente matematica, in qualche modo non riusciva a cogliere fino in fondo il significato delle annotazioni di Gordey.

Ma ci sarebbe riuscita presto, lo sentiva: sapeva di essere molto vicina ad afferrare il senso di quelle riflessioni.

Distolse gli occhi dall'equazione che non era riuscita a capire e li posò

sulla frase che la precedeva: ... *eseguendo un'integrazione indefinita*

riguardo a Zeta, viene rivelato l'aspetto essenziale. Scosse la testa. L'aspetto essenziale del fattore Zeta non era affatto rivelato; per lo meno, non a lei. Posò il diario sulla scrivania e fissò

distrattamente la parete color avorio davanti a sé. Sentiva di essere vicina a capire. Aveva già compreso il significato del rivoluzionario calcolo d'indeterminazione di Gordey, e l'uso che lui ne faceva - ci aveva messo quasi una settimana per capirlo - e adesso era in difficoltà per via di un'equazione nemmeno tanto complessa!

Evidentemente non riusciva ad afferrare qualcosa, qualcosa di ovvio. Ma che cosa? Guardò di nuovo le cifre sui fogli, poi distolse quasi subito gli occhi. Contemplare l'equazione non serviva a niente; bisognava andare a monte del problema, cercare di chiarirsi i concetti basilari. Caroline si alzò e andò alla finestra.

Frugò nella tasca del suo vecchio camice da laboratorio, tirò fuori un pacchetto di Senior Service col filtro, preso in prestito dalla stecca di Gordey, e si accese una sigaretta col suo accendino a benzina. Non usava mai accendini a gas. Benché maneggiasse abilmente bombe atomiche, non era mai riuscita a riempire gli accendini a gas senza raggelarsi le mani. Il gusto del tabacco le parve acre, amaro. Succedeva così quando si lavorava troppo a lungo oltre la prima porta: là non era permesso fumare, e si finiva per non apprezzare più il gusto delle sigarette. Sarebbe stata un'occasione ottima per smettere, ma Caroline non voleva farlo. Le sigarette distendevano i nervi, e lei aveva un bisogno terribile di distendersi. Aveva sforzato troppo la mente; adesso avrebbe dovuto affidare all'inconscio il compito di ordinare i dati immessi nel cervello e di lasciare affiorare l'intuizione dalle profondità in cui era rimasta sepolta. Guardò fuori della finestra e osservò le case di mattoni rossi che sorgevano intorno ai prati ben tenuti; erano collegate tra loro da stradine acciottolate che sembravano gialle, nella luce del sole autunnale. Era stata progettata razionalmente, quella rete di viottoli, o qualcuno di essi era per caso superfluo? Un problema, certo elementare, di topologia. Ma adesso non era il caso che pensasse alla topologia: aveva altre cose più importanti a cui dedicare la sua attenzione.

Anzi, non altre cose, ma una sola cosa: capire che cosa spingeva Gordey ad agire come stava agendo. Gordey si era rivelato molto in gamba come direttore, ma alcune sue decisioni lasciavano perplessi. Perché aveva voluto creare su Luna Nuova un centro di ricerca e collocarvi anche gli alloggi del personale? Sarebbe stato molto meno costoso e molto più

pratico organizzare un centro del genere al CRN. La faccenda più strana era poi quella degli alloggi; come mai Gordey aveva insistito tanto perché i tecnici di primo grado e i ricercatori con più esperienza alle spalle facessero venire su Luna Nuova le loro famiglie? Che senso aveva il suo comportamento?

Che intendesse accontentare Wechsler? Certo, non c'erano problemi di sicurezza a qualche centinaio di anni luce dalla Terra, e Wechsler probabilmente ci aveva pensato, ma non poteva trattarsi solo di quello. Gordey stava strumentalizzando Wechsler, si serviva di lui come aveva già

fatto un'altra volta con l'aiuto di Caroline. Questa volta invece non aveva cercato il suo aiuto, non le aveva nemmeno chiesto consiglio. Perché?

Non si tratta di questioni di sicurezza si disse Caroline. Non c'era pericolo che qualche tecnico loquace si mettesse a parlare in giro del Progetto. Tutti sapevano anche troppo bene a quali «provvedimenti» si sarebbero esposti violando il segreto di stato. L'unico pericolo poteva venire dagli unici che sapevano e che pure potevano infischiarsene del segreto di stato: i politici. Per quanto tempo la commissione incaricata dal governo di occuparsi della faccenda dei cilindri avrebbe mantenuto il silenzio?

Non ancora per molto, questo era certo. Ben presto lo stesso primo ministro avrebbe parlato al mondo della cosa, vantandosi dei risultati raggiunti dagli scienziati del Progetto. L'ultimo sondaggio Gallup mostrava che la popolarità del premier era scesa dell'otto per cento, e che la sua maggioranza parlamentare era vacillante, tanto che ormai erano mature nuove elezioni. Probabilmente il primo ministro avrebbe cercato di riguadagnare il terreno perduto sfruttando la notizia-bomba del Progetto. Gordey e Wechsler avevano fatto sino allora i salti mortali per convincerlo a non rivelare la storia dei cilindri, ma per quanto tempo lui avrebbe resistito alla tentazione?

Caroline si accese un'altra sigaretta, guardò, oltre le case, il reticolato, i campi con l'erba tagliata e il cielo azzurro con fili di nubi bianche. Era inutile abbandonarsi a quelle riflessioni; la risposta che cercava stava indubbiamente nelle cifre riportate sul diario di Gordey. Avrebbe fatto meglio a riguardarsi dall'inizio le annotazioni e a cercare di individuare il filo logico che le legava...

Ripensò a quando Gordey era venuto al CRN, due anni prima, in qualità

di vicedirettore. La qualifica di vicedirettore era praticamente nominale, perché Gordey non si era mai occupato della ristrutturazione delle vecchie bombe A, le quali avevano costituito la ragion d'essere del CRN, prima che

comparissero i cilindri. Gordey era venuto lì in realtà per poter usare il computer del CRN, che gli serviva per indagare, in quanto matematico, sulla dinamica dei comportamenti umani in un'eventuale situazione postdisastro nucleare: un compito ben più importante che quello di ristrutturare bombe atomiche obsolete. I politici e, molto probabilmente, anche la gente che essi rappresentavano, non gradivano che si indagasse razionalmente su quel genere di cose; preferivano restare saldamente ancorati alle loro paure superstiziose.

Caroline scosse la testa. *In fin dei conti* pensò, *le bombe atomiche sono solo macchine. Macchine distruttrici, ma pur sempre macchine.* Era tecnicamente corretto scoprire le loro potenzialità, e perfettamente logico cercare di sapere quali fossero le conseguenze sociali del loro uso. Gordey aveva fatto proprio questo. Secondo i suoi calcoli, un eventuale conflitto nucleare avrebbe eliminato il novanta per cento della popolazione britannica e portato a un completo collasso sociale. I sopravvissuti sarebbero regrediti a un modello sociale precedente, e avrebbero formato una comunità di cacciatori, la quale però sarebbe andata a caccia non di selvaggina, bensì dei generi commestibili lasciati dalla civiltà responsabile del disastro nucleare. E a quel punto sarebbe entrato in gioco il fattore Zeta, una sorta di forza centripeta che avrebbe indotto i sopravvissuti a costituire un loro tipo di società...

Anzi, le cose non stavano esattamente così: presentarle in quel modo denotava un idealismo, un teleologismo che andavano al di là del significato delle equazioni. In esse il fattore Zeta era una funzione del gruppo umano, una formula descrittiva, non una forza esterna. Le equazioni dicevano semplicemente che in caso di guerra atomica qualsiasi gruppo abbastanza consistente di sopravvissuti si sarebbe organizzato per formare una sua società: l'equivalente, in piccolo, di uno stato. Caroline si soffermò su questo concetto, che riteneva significativo. La teoria di Gordey si applicava non soltanto ai gruppi disorganizzati del post-olocausto, ma a tutti i gruppi tagliati fuori dalla società, e diceva grosso modo che, dato uno qualsiasi di questi gruppi, all'interno di esso si sarebbero formati legami molto più forti di quelli esistenti nell'attuale società di massa, e quasi forti come quelli familiari. Del resto, la famiglia era forse essa stessa il più piccolo esempio di questo tipo di comunità. Caroline si accese un'altra sigaretta. Sentiva di essere molto vicina a capire, adesso. Smise di guidare i propri pensieri in direzioni particolari, e li lasciò liberi di spingersi dove volevano.

Il personale del Progetto si disse, *non è anch'esso un esempio di gruppo tagliato fuori da una società? Grazie ai cilindri, i membri del Progetto sono lontani almeno duecento anni luce dal loro pianeta d'origine, e sicuramente tra loro si sta creando effettivamente un legame molto forte, al quale è superiore soltanto il legame familiare.* Sì, era così. E adesso Caroline aveva la risposta: Gordey stava creando uno stato dentro lo stato, una specie di clan di cui lui era il capo. Era il sovrano di un piccolo stato sovrano.

Sospirò. *Ma no* si disse, *non è vero.* Però non era molto convinta. In realtà, le sembrava più che vero che Gordey stesse facendo del Progetto uno strumento per suoi fini particolari.

Tornò al tavolo e al diario di lavoro di Gordey. Riguardò le equazioni, e questa volta il loro significato le apparve evidente. Seguivano passo passo il progredire del Progetto. Certo, non erano state concepite per il gruppo che lavorava al CRN, bensì per riprodurre i modelli sociali di persone sopravvissute a un olocausto nucleare, ma funzionavano benissimo lo stesso anche per il personale del Progetto.

Caroline provò ad affrontare la questione in termini pratici, lasciando stare la matematica. Quelle equazioni in fondo erano solo una forma abbreviata di logica, come del resto tutta la matematica. E la spiegazione pratica, dettata dal senso comune, confermava e rafforzava le conclusioni matematiche.

Gordey stava creando una sua struttura di potere. La domanda era: perché?

Questo era il difficile. La matematica era neutrale e descrittiva, ma l'uso che Gordey faceva di essa non lo era. Era chiaro che lui si serviva della matematica per uno scopo preciso, uno scopo che non era certo scritto nei suoi appunti.

Il potere? Certo, ma a quale fine? Caroline non lo sapeva, ma aveva paura. Che fosse il caso di avvertire Wechsler? Tuttavia non l'avrebbe fatto, ne era perfettamente conscia. Non avrebbe mai tradito Gordey. Glielo impediva il fattore Zeta nella sua forma più esasperata: l'amore. 3

In termini strettamente burocratici, il consiglio (termine piuttosto vago) non era che una commissione nominata dal direttore tecnico del Progetto (termine che suonava altrettanto vago) perché gli desse quei consigli che lui avesse ritenuto di dover chiedere. Ma Gordey sapeva che era molto di più; era la mente del Progetto, il suo parlamento e il suo governo uniti. Gordey guardò i membri della commissione seduti nel suo ufficio, su Luna Nuova.

Alla sua sinistra c'era Caroline Murray, che aveva la carica di vicedirettore: appariva più carina che mai, anche se aveva un'aria insolitamente cupa. Vicino a lei era seduto Arthur Normanton, già tecnico ufficiale più anziano del CRN, ora tecnico-capo del Progetto. Aveva quarantasette anni, le tempie brizzolate, il viso tondo e rubizzo, gli occhi nerissimi e qualche chilo di troppo. Aveva una moglie, Norma, e una figlia quattordicenne, Jean. Sia la moglie sia la figlia si trovavano in quel momento in un appartamento privato a meno di trenta metri dal luogo della riunione.

Poi c'era il dottor Claude Embre, un fisico la cui specializzazione erano i campi magnetici. Era venuto lì dalla stazione di ricerca magnetoidrodinamica di Tilsey. Come molti altri, era stato chiamato al CRN, ma aveva saputo solo quando era arrivato il motivo per cui era stato fatto venire. Aveva ventinove anni, era alto, magro, con un viso lungo e scarno su cui campeggiava un naso rotto. Si diceva che se lo fosse rotto andando a sbattere - scusa classica e poco credibile - contro una porta. Nel particolare caso di Embre, però, Gordey era disposto a credere a quella scusa di solito fragile. Embre era infatti la tipica persona a cui potevano capitare cose del genere, perso com'era sempre nei suoi pensieri, che gli facevano dimenticare il mondo esterno. Ed era proprio a tipi come lui che il mondo esterno riservava ogni tanto spiacevoli sorprese che persone più

accorte avrebbero saputo facilmente evitare.

E infine c'era Gregor Bertin, il biologo molecolare. Aveva trentanove anni, era vedovo e, benché sembrasse quasi incredibile, aveva rappresentato la sua università, Cambridge, ai campionati studenteschi di boxe.

Gordey si accarezzò il mento. Era facile allenare la memoria e trasformarla in una specie di schedario ambulante. Gli uomini politici lo facevano in continuazione, e in effetti, benché totalmente incompetenti, erano sempre abbastanza informati da sapere a chi dire di fare una certa cosa e a chi no. In fondo, anche lui era diventato ormai una sorta di uomo politico... Ma non era quello il momento per simili riflessioni. Si rivolse a Normanton e cominciò a parlare.

– Sappiamo tutti perché siamo qui – disse – ma sarebbe meglio se tu, Arthur, ci dicessi in sintesi cos'hanno saputo i tuoi tecnici dalle sonde che sono state mandate nel Mondo di Korner.

Normanton aggrottò lievemente la fronte, mentre si preparava a fare la sua relazione. *Probabilmente* pensò Gordey, *è seccato perché al Quarto Pianeta è stato dato il nome di uno dei suoi subordinati.* Tutti gli altri però

si erano mostrati molto contenti di come era stato battezzato quel mondo dall'aria innocua.

– Bene, sarò breve – disse Normanton. – Corre voce che qui tutti sappiano tutto degli altri, per cui quello che ho da dirvi probabilmente non costituirà affatto una sorpresa per voi. Innanzitutto c'è da osservare che il Mondo di Korner non è radioattivo. Non ha né nel suolo, né nell'atmosfera elementi inorganici potenzialmente tossici. E gli strumenti fornitimi dal dottor Bertin mostrano, almeno per quanto ne capisco io, che non ci sono pericoli dal punto di vista biologico. Ma certo il dottor Bertin è più

qualificato di me per dirlo.

– Dottor Bertin, prego – disse Gordey.

Bertin, che si era tolto gli occhiali dalla montatura di acciaio, si guardò

intorno sperduto, battendo gli occhi miopi. – Be' – disse – per quanto riguarda le mie competenze specifiche, il Mondo di Korner appare del tutto privo di pericoli. Parlo naturalmente dal punto di vista biologico. Certo, potrei sbagliarmi: il metodo della sonda non è perfetto, ma direi tutto sommato che ci sono novanta probabilità su cento che la mia stima sia corretta.

– Dunque – disse Normanton riprendendo il discorso – ci sono forti probabilità che il Mondo di Korner sia privo di pericoli. – Fece una pausa.

– L'unico fatto rimasto senza spiegazione è la presenza di un brillìo intermittente nelle videoregistrazioni. Potrebbe essere prodotto da insetti.

– No – disse Bertin. – I punti luminosi sono troppo brillanti. Ho esaminato personalmente le videoregistrazioni e ho visto che non c'è

traccia della presenza di insetti. Poiché il Mondo di Korner possiede una vegetazione, la cosa è strana. Strana, ma non impossibile. Sulla Terra moltissime piante e moltissimi insetti sono in rapporto praticamente simbiotico, almeno per quanto riguarda la riproduzione. Ma le piante sono venute per prime. Probabilmente nel Mondo di Korner gli insetti devono fare ancora la loro comparsa. L'evoluzione può imboccare molte strade diverse. In ogni modo, posso dire tranquillamente che quegli strani bagliori non sono prodotti da insetti. Probabilmente si tratta di qualche difetto tecnico delle apparecchiature.

– No – disse Normanton. – Le ho controllate.

Gordey si rivolse a Embre: – Qualche idea?

– Non è il mio campo, ma dai dati che abbiamo sembra di poter dedurre che il Mondo di Korner non presenta pericoli. – Esitò un attimo, poi

aggiunse: – Però non è che sulla base dei dati in nostro possesso mi arrischierei a fare una passeggiata in mezzo a quell'erba verde.

– Perché?

– Per via dell'esperienza finora accumulata. Abbiamo avuto tre pianeti assassini, due dei quali sembravano del tutto privi di pericoli. Ed ecco che questo Mondo di Korner appare perfettamente innocuo. La cosa mi mette un po' in sospetto.

– Anch'io la penso così – disse Caroline. Guardò Gordey dritto negli occhi. – Cosa intendi fare?

– Preferirei che decidessimo tutti insieme la linea da seguire. So che il consiglio non è un organo deliberante, però non lo considero certo una semplice accolita di persone che chiacchierano di questioni professionali... Ma rimandiamo la decisione di qualche minuto. Siamo tutti ansiosi di conoscere i risultati della ricerca che il dottor Embre ha fatto sulla natura delle porte.

Embre sorrise, chiaramente fiero di sé. – Be', se parliamo delle porte come sistema di passaggio da un luogo a un altro che se ne infischia bellamente sia della relatività ristretta, sia della relatività generale, bisogna dire che quello che abbiamo imparato è molto poco. Ma le porte hanno anche altre proprietà. La porta tra il Mondo Verde e Luna Nuova, per esempio, ha da un lato il vuoto, dall'altro l'aria. Anche se passiamo in mezzo alla porta, l'aria non fuoriesce. La porta funziona un po' come una membrana semi-permeabile, e nello stesso modo funzionano tutte le altre. Ora, il punto è come facciano ad avere una simile proprietà. Dato che la mia specializzazione sono i campi magnetici, la faccenda mi affascina particolarmente, come potrete ben capire. Non che le porte siano in qualche modo magnetiche, o elettriche; no, non lo sono. Sono invece dei campi di forza straordinariamente complessi.

– E cosa intendete per campi di forza? – chiese Normanton, secco. Con un sorriso disarmante, Embre disse: – Se devo essere sincero non lo so, signor Normanton. Naturalmente posso fare ipotesi, ma...

– Fatele – disse Gordey.

– Come volete – disse Embre. – Il ragionamento in sostanza è questo: le porte non rispettano le leggi dello spaziotempo che conosciamo noi, e ciò

appare evidente a tutti. Ora, la mia ipotesi è che il campo di forze che si trova in esse sia un attributo dello spazio-tempo stesso, una deformazione, per così dire, della struttura. Ho elaborato alcuni calcoli matematici, se

v'interessa...

– Ci interessa – disse Gordey, ed Embre allora, che era già preparato a quell'eventualità, tirò fuori diverse copie della sua relazione e le distribuì

in fretta. Tutti studiarono per un po' il documento, che era zeppo di astrusi calcoli matematici. Alla fine fu Bertin a rompere il silenzio.

– Cavoli, non ci capisco proprio niente! – esclamò. Embre si voltò per guardarlo con malcelato disprezzo, ma tutti gli altri, compreso Gordey, scoppiarono a ridere. Lo stesso Bertin non poté fare a meno di unirsi al coro di risate, e alla fine rise perfino Embre. Dopo che ebbero smesso di ridere, Gordey disse: – Credo sia meglio tradurre questo gergo in linguaggio corrente.

– Ma è un'impresa difficile – disse Embre.

Gordey si accarezzò il mento.

– Mi pare che sia stato Poincaré a dire che un matematico sa il fatto suo solo quando è in grado di spiegare in termini semplici le sue teorie all'uomo della strada, riuscendo a farsi capire. Io sono d'accordo con lui. Embre lo guardò con aria piuttosto afflitta, come se si sentisse colpito a tradimento da un collega matematico. Poi però provò a cimentarsi nell'impresa.

– Bene – disse – in un primo tempo ho pensato che l'effetto del campo di forze fosse aggiuntivo alla capacità trasportativa, ovvero che, per usare il linguaggio dell'uomo della strada, la forza che tiene l'aria dentro e il vuoto fuori fosse diversa da quella che ci spedisce lontano duecento anni luce ogni volta che varchiamo una delle porte. Ora invece ne dubito; credo che entrambi i fenomeni facciano parte dello stesso effetto.

«Ricorderete tutti che quando è esplosa la bomba A vicino alla porta, questa ha emesso una complessa rosa di radiazioni, che rientrava quasi interamente nello spettro visibile. Ho ritenuto questo fatto tutt'altro che secondario. In realtà, era come se la porta volesse dirci qualcosa. Ma cosa?

Non poteva essere che intendesse svelarci qual è la chiave che la apre e la chiude? Altrimenti, che senso avrebbe avuto limitare la radiazione alla piccola parte dello spettro elettromagnetico che siamo in grado di vedere?»

– Quanto era stretta la correlazione tra lo spettro a noi visibile e lo schema di emissione? – chiese Bertin.

– Non c'era una corrispondenza perfetta, a nessuna delle due estremità. Gordey si rivolse a Bertin. – È significativo, questo?

– Probabilmente sì. Se lo schema fosse la chiave, l'effetto arcobaleno dimostrerebbe che tale schema è stato progettato non solo per noi, ma per

tutte le specie senzienti. Potrei illustrarvi le ragioni biologiche per cui il tratto di spettro elettromagnetico usato da noi è il più adatto alla vita, se volete...

Nessuno lo incoraggiò in quel senso. Dopo un attimo, Embre riprese il discorso. – Credo dunque che si tratti della chiave, e credo altresì di sapere come usarla.

– Cioè? – chiese Gordey.

– Quando la bomba è esplosa, è stata esercitata una pressione enorme, su quella porta. Sono convinto che essa si sia incurvata un po'. I nostri strumenti non hanno rilevato nulla del genere, ma la loro precisione non va oltre il micron. Ora, sono convinto che se applicassi alla porta lo stesso schema di radiazioni, essa si incurverebbe di nuovo. Presuppongo una certa simmetria, ma è un'ipotesi plausibile.

«Bene, mentre la lieve incurvatura della porta non ci serve a niente, se si cominciasse a giocare con la luce si potrebbero ottenere altri effetti, effetti utili. Per esempio non vedo perché, in teoria, non dovrebbe essere possibile produrre un'incurvatura più grande, un'incurvatura che cambiasse la forma circolare della porta, sino a trasformarla in una lunga galleria chiusa. – Fece una pausa, perché ciò che stava per dire facesse più colpo. –

Una galleria che raggiungesse l'entrata del cilindro successivo.»

– Grazie alla quale potremmo passare in esso senza correre alcun pericolo – disse Caroline.

– Il discorso non vale solo per il Mondo di Korner. Potremmo anche sostituire i tunnel che attraversano il Mondo Verde e Luna Nuova. È

costoso tenerli in funzione, e...

– E se sbagliaste combinazione e finiste per chiudere la porta? – lo interruppe Gordey.

– Esiste questa possibilità, sì. Ma riuscirei indubbiamente ad aprirla di nuovo.

– Ne siete sicuro? A mio avviso, l'unico modo per chiudere la porta è

disattivarla completamente. Se faceste questo, come potreste poi riaprirla?

Un conto è sciogliere un nodo nello spaziotempo, un altro è cercare di

«annodare» noi lo spaziotempo.

– Sono d'accordo – disse Embre – ma credo che la porta non si disattiverebbe affatto.

– Sono solo congetture – disse Caroline.

– Preferisco chiamarle «ipotesi di lavoro» – rispose Embre, piuttosto seccato.

– Appunto, ipotesi – disse Caroline.

Embre si rivolse a Gordey. – Mi date il permesso di provare? – C'era una nota di entusiasmo, nella sua voce.

Gordey fissò il tavolo. Avrebbe voluto dire di sì; Embre non aveva idea di quanto morisse dal desiderio di dire sì. Invece disse: – No, non possiamo. Non possiamo correre il rischio di chiudere una porta. Non so come mai, chiamatela intuizione, se volete, ma ho l'impressione che i cilindri costituiscano l'evento più importante della storia dell'umanità. Il destino del mondo dipende da quello che faremo. – Alzò gli occhi e abbozzò un sorriso. – Lo so che sono parole che sembrano di malaugurio, ma la sensazione che sta alla base di esse non è negativa.

– Allora cosa facciamo? – chiese Caroline.

– Facciamo quello che abbiamo già fatto in precedenza. Mandiamo qualcuno oltre la porta, a passeggiare sul Mondo di Korner. Secondo quanto riportato dalle sonde, non dovrebbe essere più rischioso che fare un giro per la fattoria Drystone.

– Chi mandiamo? – chiese Caroline, col viso teso e la voce quasi tremante. Ma Gordey capì che non aveva paura per sé.

– Diciamo che questa è una decisione che spetta al direttore – disse, guardando i membri del consiglio. – C'è qualcuno che non è d'accordo?

Nessuno manifestò il suo dissenso, nemmeno Caroline. Non c'era alcun membro che avesse voglia di scegliere personalmente l'uomo che avrebbe rischiato la propria vita nel Mondo di Korner.

– Bene – disse Gordey – credo che per oggi basti.

– E il mio lavoro? – disse Embre.

– Continuate pure, e dategli la precedenza assoluta. – Gordey fece una pausa. – Non crediate che il mio rifiuto significhi che lo sottovaluto, dottor Embre. Penso anzi che il vostro lavoro ci abbia fornito i dati più importanti raccolti finora sulla natura delle porte. Ma non posso correre dei rischi quando seguendo un'altra prassi li posso evitare.

Embre annuì. – Capisco benissimo.

E con quelle parole la riunione ebbe termine.

– Chi intendi mandare?

Gordey alzò gli occhi; Caroline era l'unica a essere rimasta nella stanza. Era in piedi davanti alla scrivania, e aveva un'espressione molto seria.

– Non ho ancora deciso – mentì Gordey.

– Vuoi andare tu. – Non era una domanda, ma una secca constatazione.

Gordey esitò, poi disse: – Sono stato io, a suo tempo, a dire alla vedova di Thornton che suo marito era morto. Non voglio ripetere un'esperienza del genere.

– E così preferisci mettere a repentaglio l'intero Progetto?

– Non sono così importante – disse Gordey.

– Ah no? Questo è il tuo Progetto, James. L'hai fatto tu, a tua immagine, o almeno a immagine della tua matematica.

– Della mia matematica?

– Sono stata al CRN e ho letto il tuo diario di lavoro, i tuoi studi sulla dinamica dei gruppi tagliati fuori dalla società.

– Quelle ricerche lì non c'entrano niente col Progetto – si affrettò a dire Gordey. – Sono un'indagine sul comportamento dei sopravvissuti a un eventuale disastro nucleare.

– Dal punto di vista matematico, si tratta di uno studio sui gruppi in generale, sui gruppi disorganizzati in particolare. Noi, qui al Progetto, siamo partiti come gruppo disorganizzato. Tu hai creato un'organizzazione, basandoti sui tuoi calcoli matematici.

– Io...

– Non cercare di negarlo. Come matematico sei migliore di me, James, lo so, però io non sono tanto ottusa. Hai creato un'organizzazione per un qualche scopo. Non farò finta di sapere quale sia questo scopo, ma tu naturalmente lo sai. Sei l'unico a saperlo.

– Lo scopo è di andare in fondo a questo mistero, di scoprire dove conducono le porte.

– Certo. Ma tu hai creato un'organizzazione per qualcosa di più che andare in fondo al mistero delle porte. Hai creato un piccolo stato. –

Caroline fece una breve pausa. – James, credimi, non ti sto chiedendo di spiegarmi quali siano i tuoi fini. Ho fiducia in te. Ma non mettere a repentaglio la tua vita. Se lo farai, metterai a repentaglio l'intero Progetto a cui hai dato forma.

Gordey esitò a lungo, prima di rispondere. Era vero. Caroline aveva scoperto quasi tutto; non proprio tutto, ma quasi. Se le avesse fornito anche solo un minimo indizio, avrebbe fatto presto a capire tutto. L'unica ragione per cui non ci era ancora riuscita, era che aveva scartato la risposta giusta considerandola troppo ovvia.

Quanto al fatto di provare ad attraversare il Mondo di Korner, Caroline aveva indubbiamente ragione. Non aveva senso che lui mettesse a repentaglio

la propria vita. Nonostante la morte di Thornton e nonostante i tre uomini periti nell'inferno radioattivo del Terzo Pianeta, non ci sarebbe stata penuria di volontari, per l'attraversamento del Mondo di Korner. Sarebbe bastato chiedere.

Ma Gordey non poteva chiedere. Forse era una sorta di pusillanimità

morale, ma sentiva di dovere rischiare lui. Magari era irrazionale, assurdo, oltre che inutile, ma lui sapeva che se avesse affidato ad altri quel compito, si sarebbe sentito sminuito di fronte a se stesso.

– Mi spiace, Caroline – disse – ma ho già deciso.

Lei non profferì parola; lo fissò solo per un lungo attimo, poi voltò le spalle di scatto e uscì dalla stanza. Gordey la guardò andarsene. Sapeva perché non aveva discusso ulteriormente sulla faccenda; aveva avuto paura che lui vedesse le lacrime che le erano spuntate negli occhi. Ma Gordey le aveva già viste.

4

Il nuovo modello di tuta, potenziato e perfezionato, era ancora più

scomodo di quello precedente. Gordey aveva l'impressione di trovarsi dentro una specie di carrarmato, di cui si sentiva sia il comandante, sia il motore. Questa volta, però, la tuta non gli dava prurito; in compenso lo faceva sudare come in una sauna. Decise di chiedere allo staff che l'aveva progettata di migliorare innanzitutto l'unità di disidratazione. Si guardò intorno, nella camera anteriore. Erano presenti i membri del consiglio e quattro o cinque tecnici, tutti stretti come sardine a causa delle apparecchiature ingombranti che riempivano la stanza. Uno dei tecnici, Korner, indossava una tuta identica a quella di Gordey, ma non perché

dovesse varcare anche lui la soglia: aveva soltanto il compito di accogliere Gordey al suo ritorno. Era una misura prudenziale giusta, ma forse inutile; se il Mondo di Korner nascondeva insidie mortali, molto probabilmente Gordey non avrebbe avuto nemmeno la possibilità di tornare. Gordey scrutò il viso dei presenti, e vide che avevano tutti la stessa espressione. Che cosa provavano? Paura, compassione, o sollievo per il fatto di non essere loro a dover affrontare il Mondo di Korner? No, da quei visi non traspariva nessuno di tali sentimenti. Traspariva invece un'unica cosa: la preoccupazione. Caroline batté ripetutamente gli occhi; appariva nervosa. Ormai era ora di andare; non aveva senso tirarla in lungo. Gordey si rese conto di essersi perso a studiare lo stato d'animo del suo pubblico per evitare di soffermarsi sul proprio. Non poteva nascondersi di avere paura. Aveva

molta più paura di quando aveva attraversato per la prima volta il Mondo Verde. Là però si era avventurato sapendo quello che lo aspettava, mentre adesso, nel Mondo di Korner, l'attendeva l'ignoto. Si sentiva lo stomaco chiuso e pesante, ed era come se un cerchio di ferro gli stringesse forte il torace.

Pensò che il modo migliore per dimenticare la paura era fare subito ciò

che doveva fare. Percorse l'ultimo, breve corridoio e uscì dalla porta nel Mondo di Korner.

Si sentì subito molto ridicolo, come un cavaliere in armatura che si recasse a un picnic nei prati. Quel pianeta sembrava *veramente diverso,* libero da pericoli per l'uomo, e perfettamente abitabile. Gordey guardò davanti a sé il cilindro successivo, che luccicava al sole del primo pomeriggio. Il tratto di terreno fra lui e il cilindro era ricoperto da piante basse, del colore dell'erba terrestre. Gordey si chinò e ne raccolse una; attraverso la visiera di vetro al piombo vide che somigliava, in piccolo, a una felce. Gli tornò in mente che le felci erano state le prime piante a comparire sulla Terra, e che i loro resti fossilizzati si erano trasformati nel carbone che ancora oggi veniva estratto dalle miniere. Forse dunque quel mondo non era ancora popolato da esseri senzienti, e si trovava centinaia di milioni di anni più indietro della Terra nella scala dell'evoluzione... Se così fosse stato, non avrebbero dovuto esserci pericoli.

Gordey lasciò cadere in terra la felce e s'incamminò verso il cilindro successivo, lontano un centinaio di metri. Procedette con passo sostenuto, nei limiti concessigli dall'ingombrante tuta. Mentre camminava, notò con la coda dell'occhio dei minuscoli bagliori, nell'aria. *Deve trattarsi di uno scherzo della luce* si disse.

D'un tratto sentì che qualcosa gli si era impigliato a una caviglia. Una felce, probabilmente. Scrollò il piede senza chinarsi a guardare. Adesso il nuovo cilindro, con la solita porta e i soliti tunnel, si trovava a una sessantina di metri di distanza.

Gordey sentì qualcosa afferrargli di nuovo la caviglia. Questa volta si guardò i piedi, e vide una sorta di cavalletta che però brillava alla luce del sole come se fosse di acciaio al nichel.

Si chinò per togliersela di dosso con la mano guantata, ma non ci riuscì; era come se la cavalletta si fosse saldata al metallo della tuta. Poi, di colpo, con impressionante velocità, moltissimi altri insetti gli arrivarono addosso, e mentre si posavano sulla tuta Gordey si accorse che in realtà non erano

cavallette, ma locuste. Si raddrizzò e cominciò a menare pacche a destra e a manca contro quei piccoli corpi d'acciaio, ma non servì a niente. Ben presto udì un rumore nuovo, come di pinze che mordessero il metallo, e capì che quel metallo che intaccavano era quello della sua tuta. Rimase immobile, capendo che muoversi sarebbe stato inutile. Le locuste stavano spietatamente mangiucchiando il suo esoscheletro protettivo. Di colpo, Gordey si rese conto di cosa gli sarebbe successo se avesse continuato a restare immobile.

Si impose di non farsi prendere dal panico, e calcolò freddamente cosa gli convenisse fare. Tornare indietro sarebbe stato difficile, perché girarsi con tutte quelle locuste addosso era praticamente impossibile. Se si fosse messo a correre, avrebbe potuto raggiungere il cilindro successivo; se Bertin non si sbagliava, lì le locuste avrebbero dovuto essere neutralizzate immediatamente. Ma Bertin poteva anche sbagliarsi, e anche ammesso che avesse ragione come avrebbe fatto poi lui a tornare indietro?

No, non poteva correre quel rischio. Muovendosi come una mosca nella melassa, tornò nella direzione da cui era venuto. Si trovò davanti alla visiera una locusta, che gli impedì in parte la vista; le terribili mandibole di acciaio cominciarono a perforare il vetro, come desiderose di fare lo stesso agli occhi di Gordey. Gordey avrebbe voluto urlare, e avrebbe voluto ancora di più correre, ma se l'avesse fatto e per caso fosse inciampato e caduto, certo non sarebbe più riuscito a rialzarsi. Con maggiore determinazione di quanta non credesse di possedere, continuò a camminare a passo sostenuto ma fermo, mentre le locuste gli sciamavano intorno come api sul miele. Alle sue orecchie, lo scricchiolio della tuta che veniva mangiata e strappata dagli insetti d'acciaio suonava come il rintocco di una campana a morto.

Dopo un tempo che gli parve un eone, si ritrovò davanti alla porta rotonda del cilindro da cui era venuto. Si fermò un attimo. E se le locuste avessero continuato la loro opera distruttrice anche all'interno del cilindro?

Bertin poteva sbagliarsi, e in tal caso...

Ma Gordey sentì l'altruismo dissolversi non appena le mandibole d'acciaio di una locusta, superato il metallo della tuta, gli morsero la carne, causandogli una fitta di dolore. Un attimo dopo, la locusta che armeggiava intorno alla visiera riuscì a spaccare il vetro. La tuta cedette anche in altri punti, e Gordey provò fitte acute di dolore. Fu allora che capì che non poteva permettersi di esitare.

Smise di ragionare su ciò che fosse giusto o ingiusto fare, e in un ultimo, supremo sforzo varcò la soglia. Ma non riuscì a varcarla del tutto, e le gambe

gli rimasero nel Mondo di Korner. Si aggrappò allora alle pareti lisce del tunnel e tentò di puntellarsi ad esse, ma non ci riuscì. Le gambe gli facevano sempre più male. *Mi stanno divorando* pensò, e finalmente si decise a urlare.

In quel momento una figura in tuta cominciò a tirarlo dentro, ma il male non si attenuò, e Gordey continuò a urlare finché non ebbe la fortuna di svenire.

5

Gordey si svegliò, o meglio, aprì gli occhi. Gli parve che l'ambiente intorno a lui fosse sfocato e in penombra, e che il suo corpo fosse come una cosa a parte che non lo riguardava, anche se si accorse che poteva compiere piccoli movimenti. Forse, se ci avesse provato, sarebbe anche riuscito ad alzarsi da letto, ma non aveva nessuna voglia di farlo, né aveva voglia di sprecare in altro modo le sue energie. Si sentiva molto distaccato dal mondo, anzi, pensò, dai mondi, e ne era felice. Gli sarebbe piaciuto sentirsi ancora più distaccato, e perciò chiuse gli occhi. Un secondo o forse un'ora dopo, li riaprì. Guardandosi intorno nella stanza sfocata, provò lo stesso senso di distacco di prima. *Forse sto morendo* si disse *o forse sono solo sotto l'influsso di qualche farmaco.* Senza cercare di decidere quale delle due ipotesi fosse quella giusta, concentrò l'attenzione sull'ambiente che lo circondava. I contorni delle cose continuavano a essere caliginosi, ma osservando bene Gordey capì che si trovava su Luna Nuova. Sorrise fra sé: bene, non l'avevano riportato sulla Terra. Non sapeva perché la cosa gli facesse piacere, ma gli faceva piacere. Pensò anche che doveva fare in modo di restare lì; doveva cercare di parlare, e subito provò a farlo, ma la lingua era inceppata e le labbra si rifiutavano di formare le parole. Gordey però non rinunciò, e provò con maggior determinazione. Fu difficile e penosissimo, ma finalmente ci riuscì. – Devo restare qui – disse. Almeno, quelle erano le parole che avrebbe voluto dire, ma i suoni che vennero fuori erano abbastanza inarticolati. Provò di nuovo, con risultati quasi uguali. Poi gli venne in mente che non c'era nessuno ad ascoltarlo; vicino a lui non si vedeva nessun viso dai contorni sfocati. Come mai?

L'avevano forse abbandonato? Provò ancora a parlare, badando più a parlare forte che a dire cose sensate, e quasi subito si ritrovò accanto non una, ma tre facce dai contorni sfocati.

– Devo restare qui! – ripeté.

Una delle facce si mosse e parlò, ma le sue parole erano come lontanissime, e Gordey non le afferrò. Non importava, si disse: doveva a tutti

i costi riuscire a farsi capire. Ripeté ancora una volta la sua frase, e questa volta gli parve che le parole fossero bene articolate e comprensibili. Probabilmente lo erano non solo per lui, ma anche per le tre persone che gli stavano intorno. Ad ogni modo, lui più di così non poteva fare. Smise di combattere contro quel mondo caliginoso e indefinibile - era come se la costante di Planck fosse aumentata enormemente - e si lasciò

riafferrare dal mondo ovattato in cui o i farmaci o la morte imminente lo avevano immerso.

Questa volta però non precipitò nell'incoscienza, né si addormentò; non poteva ancora dire di essere tornato a essere il capitano della sua anima, ma quanto meno non ne era più e soltanto il passeggero. Era qualcosa a metà tra l'uno e l'altro: una specie di commissario di bordo. In un certo senso si sentiva distaccato perfino da se stesso; i ricordi e i sogni che gli affioravano alla mente li viveva come dall'esterno. Ciò che gli accadeva somigliava a ciò che si dice accada agli annegati, che prima di annegare vedono come in un film tutta la loro vita. Tuttavia lui non stava annegando, e la successione delle immagini e delle idee, strettamente compenetrate tra loro, non era veloce, ma lenta. Non c'era fretta: Gordey aveva tutto il tempo possibile e immaginabile.

Se i muscoli facciali avessero funzionato a dovere, a quel punto la bocca gli si sarebbe dovuta allungare in un sorriso. *Sì*, pensò convinto, *che io stia per morire o che sia sotto l'effetto di un farmaco, ho tutto il tempo possibile e immaginabile. ..*

Era stato un bambino prodigio. Non perché fosse stato molto più bravo a scuola degli altri, ma perché aveva sempre avuto moltissimi interessi, ben più dei suoi compagni. I bambini piccoli sono affascinati da tutto: imparano a parlare in pochissimo tempo, ma poi, crescendo, imparano presto anche ad annoiarsi. Gordey invece non aveva mai conosciuto la noia. Per lui la scuola, i libri, tutto il mondo del sapere avevano rappresentato una specie di sala del tesoro di cui bisognava scoprire i segreti.

Si era cibato avidamente del sapere, poi però, alla fine, era rimasto insoddisfatto, e non per indigestione, ma per fame. La matematica lo aveva abbastanza soddisfatto, non perché fosse completa, ma perché aveva in se stessa il germe della propria crescita, della propria espansione; l'altra sua passione, la storia, lo aveva invece deluso. Era piena di *come* e di *quando,* ma quasi mai rispondeva ai *perché.* Con che si governano gli uomini? si era chiesto più volte Gordey. Con la forza, l'inganno e la tradizione, gli avevano risposto i libri; e soprattutto con una classe dirigente che detiene il potere. Ma

in che modo certi uomini acquistavano il potere? A questa domanda tutti i libri rispondevano dicendo che i vari imbroglioni, traditori e pazzi della storia erano destinati fin dalla nascita al potere, oppure se l'erano fatto conferire in qualche modo.

Affascinato dal problema del potere, Gordey aveva letto Marx, ma non per molto, perché il suo idealismo hegeliano di fondo non gli andava a genio. Era stato attratto dalla psicanalisi, ma poi l'aveva respinta, considerandola una mitologia moderna che non si reggeva né sull'analisi e la sperimentazione matematica, né sull'esperienza personale. La prima soddisfazione con la storia l'aveva avuta quando aveva scoperto in biblioteca una copia del primo volume de *Il tramonto dell'Occidente,* di Oswald Spengler. Si era portato il libro a casa, nel suo studio situato al secondo piano, e dopo avere preso in fretta il tè e avere scambiato due chiacchiere con i genitori e con sua sorella Norma, si era ritirato nella sua camera fingendo di dover fare i compiti. In realtà si era immerso subito nella lettura di quell'opera stimolante. Il volume che aveva preso in biblioteca era in lingua originale. Gordey aveva studiato abbastanza il tedesco, ma da più di un anno non ne leggeva una riga; lo stile di Spengler, tra l'altro, era molto difficile. (Anni dopo, Gordey aveva riletto il libro in una traduzione americana, e se certo non aveva penato per capire le frasi, aveva però rimpianto il caratteristico stile involuto del filosofo, che nella traduzione si perdeva.) Con l'aiuto del vocabolario di tedesco, Gordey aveva dunque cercato di capire la storia dell'uomo e il problema del potere convenendo con Spengler che la società

umana si evolve attraverso un susseguirsi di civiltà destinate a loro volta ad attraversare varie «stagioni»: ad avere cioè la loro primavera, la loro estate, il loro autunno e il loro inverno.

Nel giro di un mese aveva finito il libro e migliorato molto il suo tedesco, ma aveva anche scoperto, purtroppo, di non poter condividere la visione fatalistica di Spengler. Aveva cominciato a leggere allora i sociologi; nel frattempo aveva lasciato la sua vecchia casa, nonché sua sorella - fidanzatasi con un ragioniere - e i suoi genitori, e si era iscritto alla facoltà di matematica di una famosa università, per scoprire che la sua materia di studio era tanto vuota quanto quei filosofi scolastici che dissertavano su quanti angeli ci fossero sopra una capocchia di spillo. Soltanto il sistema logico di Vilfredo Pareto l'aveva affascinato, anche se non l'aveva convinto del tutto: non aveva niente da obiettare al *cinismo* di Pareto, ma non poteva che criticare l'abisso che c'era tra la sua *logica* e le sue conclusioni.

E poi... poi aveva conosciuto Elaine e aveva messo da parte il problema del potere (problema che l'aveva affascinato sempre in termini astratti, perché Gordey non aveva mai desiderato esercitare personalmente il potere) per prendere parte all'antico e piacevole gioco dell'amore. Si erano sposati un anno dopo essersi laureati. Lei si era messa a fare la dattilografa, nonostante fosse laureata in spagnolo, e l'aveva aiutato a conseguire l'abilitazione all'insegnamento universitario. Tutto il tempo in cui non era stato impegnato a studiare la sterile logica della matematica, Gordey l'aveva passato nel modo migliore, ovvero in compagnia di Elaine. In seguito gli avevano offerto di fare il lettore all'università, ma lui aveva preferito mettersi al servizio del governo. Non sapeva bene perché; forse, a ripensarci, la vera ragione era stata il desiderio di cambiare ambiente.

Era indubbiamente riuscito a cambiare ambiente, e anche a ottenere successo e soldi. Troppi soldi: se fossero stati più poveri, Elaine non si sarebbe messa in testa di prendere il brevetto di pilota presso il locale aeroclub e... Gordey allontanò da sé il ricordo della sua morte. Come scienziato al servizio del governo si era aspettato di dover lavorare sul concreto, ma non era stato così. Era tornato a studiare il problema del potere che l'aveva tanto affascinato. I burocrati, che se non altro erano bravi nell'ideare piani, avevano deciso di elaborare un piano anche per l'eventualità di una guerra nucleare, e quindi volevano sapere come sarebbe stata la società del dopo-olocausto. Gordey aveva inventato il suo calcolo d'indeterminazione, e trasformato un frammento di sociologia in scienza. Poi...

Poi era apparso il cilindro nel miglior campo della fattoria degli Sternson, e di colpo il problema del potere e le equazioni con cui lui aveva tentato di tradurlo in forma matematica erano diventati molto importanti. Come eurista, si era trovato a dovere risolvere un problema; come sociologo matematico, si era trovato a dovere foggiare una società. A doverla foggiare per uno scopo, uno scopo specifico. E adesso... adesso la realtà stava diventando sempre più sfocata, intorno a lui. Maledisse la propria stupidità e la propria vanagloria, che l'avevano indotto ad avventurarsi nel Mondo di Korner. E mentre continuava a maledirsi, la scena intorno a lui si faceva sempre più indistinta e scura, fino a confondersi con le tenebre più totali.

6

Gordey si svegliò, questa volta sul serio. Osservò sorpreso le cose che lo circondavano, e benché non vedesse benissimo, riconobbe chiaramente le

forme, i colori e le facce. La faccia di Caroline, innanzitutto. Caroline era seduta ai piedi del letto e lo fissava.

– Siamo lieti di riaverti tra noi – disse.

– Vuoi dire tra i vivi? – Gordey sentì che la propria voce era roca. Lei fece un sorriso stanco. – Oh, non hai mai corso il rischio di non essere più tra i vivi.

Gordey cercò di muoversi e scoprì che poteva farlo, anche se provava abbastanza dolore.

– Stai fermo – disse subito lei.

– Perché? – Gordey sentì che dalla propria voce trapelava la paura, com'era trapelata un attimo prima dalla voce di Caroline.

– Perché hai avuto un'esperienza terribile. Non ti preoccupare, però: guarirai perfettamente. Le ferite erano essenzialmente superficiali; hai perso solo l'uso di due falangi ungueali della mano sinistra. Tutto qui. Gordey tirò un respiro di sollievo. Si era aspettato di molto peggio.

– Allora come mai sono qui a letto?

– I medici ti hanno tenuto sotto sedativo per tre giorni. Avevi bisogno di riposo.

– Come vanno le cose?

– Sono subentrata io – disse lei. Non era una risposta, in realtà.

– In che senso?

– Nel senso che fungo da direttore e faccio andare avanti la baracca.

– Ma... – Gordey s'interruppe. D'un tratto si sentì molto stanco. Caroline si alzò, e lui pensò che era bellissima. O per lo meno molto carina.

– Hai bisogno di riposare – disse lei. – Tornerò.

Lui avrebbe voluto protestare, ma capì che aveva ragione Caroline. Annuì, e di colpo provò un gran male, che per poco non lo fece svenire di nuovo. Ma non ebbe la fortuna di cadere nell'incoscienza; dovette aspettare che Caroline uscisse e che arrivasse un'infermiera sorridente, che gli praticò un'iniezione. Solo allora Gordey sentì sopraggiungere il sonno ristoratore. Si addormentò pensando che Caroline era una persona di cui si poteva fidare ciecamente.

7

Embre sembrava molto soddisfatto di sé. Bertin aveva l'aria di non sapere se rallegrarsi o disperarsi. Normanton appariva calmo come sempre, e Caroline era semplicemente Caroline.

– Sono contento che siate venuti tutti – disse Gordey. Era a letto, col

busto appoggiato alla testiera; non era più sotto l'effetto dei farmaci, e il riposo obbligato aveva contribuito ad acuirgli la sensibilità.

– Cosa avete saputo delle locuste? – disse, rivolto a Bertin. Bertin allargò le braccia e scosse la testa. – Non è a me che dovete rivolgere questa domanda.

– Perché no?

– Le locuste sono... – S'interruppe un attimo, poi riprese: – Be', non posso dire che non siano vive, perché lo sono. Lo sono eccome. Ma non sono vive nel senso biologico del termine.

– Non vi seguo – disse Gordey.

Caroline disse, rivolta a Bertin: – Raccontategli tutto dall'inizio. Bertin esitò un attimo, poi annuì. Gordey ebbe l'impressione che non se la sentisse di trarre conclusioni definitive; d'altra parte, non poteva nemmeno rifiutarsi di raccontare l'essenziale. Il biologo cominciò a parlare con un certo nervosismo; poi, appena poté ricorrere al suo gergo di sperimentalista, acquistò sicurezza.

La prima volta che aveva visto le locuste era stato nella camera anteriore del cilindro, dopo che vi era stato chiamato da Korner. Erano immobili, ma ancora attaccate al metallo e alla plastica della tuta protettiva da cui Gordey era stato estratto.

Poiché era stato impossibile staccarle, Bertin aveva dovuto tagliare la tuta e mettere i pezzi con le locuste in spessi contenitori di metallo. Li aveva sistemati, tutti tranne uno, nella camera anteriore, dove le locuste sarebbero rimaste inattive anche se non si fossero trovate dentro recipienti di acciaio. Il pezzo di tuta rimanente, con la sua locusta attaccata, Bertin lo aveva portato nel suo laboratorio, su Luna Nuova.

Appena era uscito dal cilindro, aveva sentito del movimento, dentro il contenitore. Quando era arrivato al laboratorio, il movimento era continuato; all'interno del recipiente, la locusta aveva cominciato a divorare il metallo che la circondava con le sue mandibole simili a pinze. Bertin aveva tentato in vari modi di immobilizzarla, ma con scarso successo.

Alla fine era stato costretto a riportarla dentro il cilindro, dove immediatamente era tornata inattiva. Dopo di allora, tutte le sue indagini si erano svolte nel cilindro.

Innanzitutto aveva tentato di prendere un campione del corpo della locusta, ma non c'era riuscito. Le lame di acciaio si spuntavano sul metallo dell'insetto, e il diamante si scheggiava. Alla fine era stato costretto a

ricorrere all'analisi spettrografica. Aveva scoperto che la *chitina* della locusta era costituita per più dell'ottanta per cento da ferro, una specie di ferro «legato» molecolarmente in modo strano.

Poi aveva usato diversi apparecchi tipo raggi X. Non poteva dire di essere giunto a conclusioni precise e definitive, ma se non altro aveva avuto la dimostrazione che nel corpo della locusta non esisteva bulloneria di sorta. La locusta era dunque un essere vivente, anche se di tipo molto particolare.

In seguito l'aveva portata fuori dal cilindro, sempre tenendola dentro un contenitore d'acciaio, e aveva sottoposto l'interno di questo a svariati stimoli. La luce aveva causato maggiore attività, rilevabile dalla quantità di acciaio assimilato; la locusta infatti si nutriva di esso. E Bertin aveva anche...

Gordey lo interruppe nel bel mezzo del discorso. – Tutto questo è molto interessante, dottor Bertin, ma non mi dice come distruggere le locuste, o almeno come costruire un tunnel che attraversi senza pericoli il Mondo di Korner. – Gordey fece una breve pausa, poi aggiunse: – Un ordigno nucleare sarebbe in grado di distruggerle, secondo voi?

– Sì – disse Bertin. – Ma non servirebbe a niente: verrebbero annientate solo le locuste che si trovassero nella zona dell'esplosione. Credo che altre prenderebbero immediatamente il loro posto. – Restò un attimo in silenzio, poi disse: – Le radiazioni gamma non hanno alcun effetto su di esse.

– Allora cosa suggerite?

Dopo un attimo di riflessione, Bertin disse: – Non saprei proprio. Forse l'unica sarebbe un campo di forza, ma questo è il settore del dottor Embre, non il mio. – Rifletté ancora un momento, poi aggiunse: – Quegli insetti sono fatti di una specie d'acciaio organico. Eppure, guardandoli ai raggi X, ho avuto l'impressione di vedere degli organi di riproduzione. Mi sono fatto anche un'idea, che naturalmente rientra nel campo delle pure supposizioni: l'idea è che le locuste ricavino energia direttamente dalla luce del sole del Mondo di Korner. A mio avviso, non mangiano acciaio tanto per nutrirsi, quanto per procurarsi il materiale necessario alla riproduzione. In un certo senso, il punto non è se siano «vive» o meno. Volendo si potrebbero definire macchine che si riproducono. E che si riproducono molto in fretta. Se ne mettessimo un paio sulla Terra, procreerebbero, e la loro progenie procreerebbe a sua volta. Nel giro di un secolo, o magari anche solo di un decennio, diventerebbero la forma di vita dominante. Sono una sorta di macchina micidiale progettata per una civiltà

meccanica. Mangiano tutto il ferro e l'acciaio che trovano e attaccano

tutto ciò che si muove, perché sono programmate per fare questo. Uccidono gli esseri di carne, ma si cibano solo di acciaio.

– Un tunnel di cemento non potrebbe difenderci adeguatamente da esse?

– Può darsi – disse Bertin, – ma ne dubito. Credo che siano state programmate non solo per riprodursi in una civiltà meccanica, ma anche per distruggere qualsiasi specie intelligente. Se le cose stanno effettivamente così, le locuste dovrebbero attaccare anche le costruzioni fatte dalle specie intelligenti, e con le mandibole terribili che hanno, taglierebbero il cemento come un coltello può tagliare il burro. Gordey rimase un attimo in silenzio. Quello che aveva appena detto Bertin sembrava assurdo, ma in realtà non lo era. Rientrava nella logica dei cilindri: fino ad allora, tutti i mondi che avevano incontrato nascondevano insidie. Anche Luna Nuova, che sembrava il più innocuo, probabilmente era un mondo in cui la vita era stata eliminata dall'uso di qualche arma tremenda.

Le locuste a quanto pareva avevano eliminato con le loro mandibole devastatrici ogni traccia di vita senziente dal Mondo di Korner. Pensando a questo, Gordey provò paura, ma non il timore reverenziale che sembrava sentire Bertin. Non era nella natura di Gordey guardare un manufatto, qualunque esso fosse, con timore reverenziale, come un contadino avrebbe potuto guardare una cattedrale gotica. Per lui le porte e i loro cilindri non erano affatto una cattedrale gotica. Gordey sapeva benissimo dove si trovava: si trovava nel castello di Barbablù, e forse, quando si fossero aperte la quinta o la sesta o la settima porta, l'umanità si sarebbe trovata davanti alla morte. Le porte erano qualcosa di più di un test: erano una trappola.

Ma Gordey sapeva anche che sarebbe stato impossibile tornare indietro, che tornare indietro poteva essere fatale. Il test d'intelligenza andava affrontato, e la trappola che conteneva andava evitata.

– Come va il vostro lavoro? – domandò, rivolto a Embre.

– Bene, in teoria. In pratica... – Sorrise. – In pratica, avrei bisogno di una porta, per verificare se la mia ipotesi è giusta o meno. Gordey esitò, ma solo un attimo.

– L'avete – disse.

8

Il rumore del telex era fortissimo a causa dell'eco rimandata dalle pareti. Korner non vi badò, e fissò invece, oltre la porta, i colori verdi e azzurri del mondo che portava il suo nome e che era micidiale come e più di quelli che lo avevano preceduto.

Tuttavia, era pur sempre un pianeta, ed era stato battezzato col suo nome; quale altro uomo al mondo poteva vantare un onore simile?

Non che vantarsi fosse costume di Korner. Tra l'altro, lui ben presto sarebbe stato dimenticato, pensò, e «Mondo di Korner» sarebbe rimasto soltanto un nome, non più associato alla sua persona. Quando fosse morto, si disse con una risata scettica, che importanza avrebbe più avuto per lui l'onore che Gordey gli aveva conferito? Ma nonostante tutti questi pensieri, non poteva fare a meno di guardare quel pianeta con una sorta di orgoglio padronale.

Di colpo il telex tacque. Korner si avvicinò alla macchina e lesse: A: CAMERA ANTERIORE 4

PER: TECNICO DI TURNO

OGG.: PREPARARE IMMED. EST TUBOL F PER 5

AGG. A PROGR. REG.

DA: TECNICI L.N.

Korner compose il numero del centralino di Luna Nuova e batté la risposta usando come al solito due dita:

A: TECNICI L.N.

OGG.: INSTALL. NON PROGRAMM.

RISP: RICEV.

DA: KORNER, TECNICO C.A. 4

Fatto questo, Korner andò al proiettore e diede inizio alla procedura di controllo, chiedendosi chi stesse per fare un giro non programmato fino al cilindro cinque. La squadra aveva attraversato il Mondo di Korner solo da due ore, e non aveva spedito messaggi per chiedere rinforzi di sorta: i segnali che si era stabilito in precedenza di fare in caso di necessità non erano stati fatti.

Korner vide che il proiettore era pronto per funzionare, e che era allineato bene. Ora mancava solo la persona che doveva attraversare il pianeta. Korner rimase in ascolto, e alla fine sentì un rumore di passi provenire dal tunnel. Guardò l'entrata della stanza, e dopo poco vide apparire Gordey. – Non sapevo che aveste ripreso la vita normale, signore

– disse, notando che Gordey aveva ancora la mano sinistra avvolta nelle bende. – Come state?

– Bene – disse Gordey. – A proposito, Korner, vi devo ringraziare per avermi tirato dentro mentre ero sulla soglia.

– Era il minimo che potessi fare – disse Korner, sorridendo. – Dopotutto,

voi avete dato il mio nome a un pianeta...

– E che pianeta! – disse Gordey sorridendo a sua volta, anche se con una vena di amarezza. – Ma adesso devo attraversarlo. Ci vuole molto?

– No, ho già controllato tutto, ma... – Korner esitò un attimo, con aria incerta. Poi si decise a parlare. – L'ETCF dura solo dieci minuti, signore. Se siete ancora all'esterno del cilindro successivo quando torna indietro...

– L'ETCF? – disse Gordey.

– Sì, signore, l'Estensione Tubolare del Campo di Forza. Il proiettore che vedete qui, e che è stato montato dal dottor Embre, emette una luce molto simile a quella che vedemmo quando esplose la bomba, e fa sì che il campo di forza della porta si modifichi leggermente e si estenda fino a toccare l'entrata del cilindro successivo... – S'interruppe, rendendosi conto d'un tratto che Gordey sapeva benissimo quelle cose, e meglio di lui. Glielo disse, con tono di scusa.

– No, continuate – disse Gordey. – Ho già sentito queste spiegazioni, ma erano più teoriche. M'interessa molto il lato pratico. A Korner non parve vero di poter proseguire il discorso. – Be', abbiamo fatto esperimenti per giorni e giorni, e indotto l'ETCF ad allungarsi sempre di più. Alla fine siamo riusciti a farlo arrivare esattamente fino all'entrata dell'altro cilindro. A proposito, come vi ho detto, dura dieci minuti soltanto. Dopo molte prove ancora, la squadra ha attraversato il pianeta. Questo è avvenuto due ore fa. L'accordo è che devo attivare l'ETCF ogni quattro ore, oppure immediatamente se vedo che mi fanno dei segnali con la mano dall'entrata. Ma, salvo imprevisti, il gruppo dovrebbe tornare fra sei ore. Ecco, questo è quello che so. Non posso dirvi di più perché di più

non so.

– E non c'è nessuno altro che ne sappia di più – disse Gordey. – Ho visto i calcoli di Embre. Sono molto ingegnosi, ma non costituiscono una spiegazione. – Guardò il proiettore, che aveva la forma di una macchina da presa da 35 mm zeppa di congegni speciali. – Funziona, ma non sappiamo come.

– E il mondo che la squadra di esplorazione sta vedendo adesso? – non poté fare a meno di chiedere Korner. Benché si rendesse conto che Gordey non poteva sapere niente di preciso, era interessato a conoscere il parere del direttore tecnico.

– Non ho idea di come sia – disse Gordey. Poi si corresse: – O meglio, un'idea ce l'ho: penso sia un mondo micidiale, come quelli che lo hanno

preceduto. Ma potrei sbagliarmi. E sono impaziente di sapere come stanno le cose.

Il rumore del telex ricominciò. Korner fece per avvicinarsi alla macchina e leggere il messaggio. – Lasciate stare – disse Gordey. – Attiviamo l'ETCF, adesso.

– Ma non dovrei...

– Sono io che faccio le regole – disse Gordey.

– Sissignore. – Korner premette un bottone; dal proiettore uscì una luce che per un attimo produsse disegni caleidoscopici sulla porta, per poi diventare bianca e abbagliante. Pochi secondi dopo la brillantezza cessò, e una linea luminosa tremolante attraversò il Mondo di Korner, fino a raggiungere l'entrata del cilindro successivo. I colori verdi e azzurri del pianeta divennero più opachi e indistinti. Nel momento in cui l'ETCF toccò

il nuovo cilindro, guardare fuori della porta fu come guardare un lungo corridoio illuminato al neon.

– Ora è a posto – disse Korner – ma solo per dieci minuti. Il dottor Embre ha detto che si dovrebbe riuscire ad attraversare il tunnel in due minuti. È uno che vuole avere un bel margine di sicurezza.

– È evidente – disse Gordey, percorrendo il breve corridoio finale prima della porta. Quando fu sulla soglia, si voltò verso Korner, abbozzò un sorriso e disse: – Rispondete pure al telex, ora. Dite loro che ormai è

troppo tardi. – Girò le spalle e imboccò il corridoio dell'ETCF, che proteggeva dalle terribili locuste.

Korner ignorò il telex, che col suo rumore insistente pretendeva una risposta; nel caso che Gordey fosse inciampato, era deciso ad andare ad aiutarlo. Era contro le regole, ma in quel caso se ne sarebbe infischiato. Gordey però non inciampò; camminò piano, facendo molta attenzione. Dopo un minuto Korner lo perse di vista. Non era ancora arrivato all'altro cilindro, ma nell'ETCF la luce giocava strani scherzi. Non aveva senso continuare a guardare; Korner distolse gli occhi e andò al telex. La macchina si era fermata, e il lungo foglio doppio era come in attesa. Korner lo strappò e lesse la prima copia.

A: CAMERA ANTERIORE 4

OGG. DISATTIVARE TUTTI GLI ETCF. IMPORTANTE.

DISATTIVARE TUTTI GLI ETCF,

IGNORARE CHIUNQUE

ORDINI DI ATTIVARLI.

È IMPORTANTE!

Il discorso era ripetuto varie volte, ma non era firmato da nessuna autorità. Non aveva senso, pensò Korner, seccato e anche un po' impaurito. No, proprio nessun senso; voleva forse dire, quel messaggio, che non si sarebbe dovuto permettere a Gordey di usare l'ETCF? Ma chi poteva dare un ordine del genere? Nessuno, era chiaro.

Decise di chiedere chiarimenti all'ufficio del tecnico capo, di lasciare che fossero gli altri a decifrare il messaggio. Compose il numero e si mise a battere. Stava ancora battendo quando l'ETCF tornò indietro. Korner diede un'occhiata al registratore automatico: 598 secondi. Un po' meno del solito, ma Gordey doveva essere riuscito ugualmente a passare. Se così

non era, lui non avrebbe comunque potuto farci niente. Distolti gli occhi dal registratore, Korner tornò a concentrarsi sul telex.

LA QUINTA PORTA 1

Mentre percorreva il lungo cilindro di luce, di là dal quale erano ben visibili il cielo azzurro, le felci verdi e le locuste in volo, Gordey sorrise fra sé. Non c'erano molte ragioni per sorridere: il suo corpo era ancora parecchio dolorante, il Mondo di Korner si era rivelato un tremendo distruttore, e certamente il prossimo cilindro aveva in serbo nuovi difficili enigmi; ma a Gordey veniva da sorridere pensando al messaggio del telex. Credeva di sapere chi l'aveva mandato, e anche che cosa contenesse. Aveva lasciato l'ospedale di fortuna allestito su Luna Nuova contro il parere dei medici. Anzi, in assenza di medici che potessero esprimere il loro parere contrario. Se non avesse fatto così, l'avrebbero tenuto a letto un'altra settimana, e lui sarebbe diventato matto al pensiero di non poter studiare il problema della nuova porta.

Nel messaggio del telex era probabilmente contenuto l'ordine di impedirgli d'usare l'ETCF e di rimandarlo in ospedale. Nessun membro del Progetto si sarebbe mai sognato di dargli degli ordini, ma nel caso dei medici il discorso era diverso. Essendo responsabili della salute dei loro pazienti, i medici si arrogavano il diritto di esercitare un'autorità non soltanto fisica, ma anche morale, e di solito riuscivano a farsi obbedire. Nel caso suo, poi, Caroline avrebbe certamente dato man forte al dottore, aggiungendo una sorta di ricatto affettivo al pomposo parere medico. Per un pelo Gordey non inciampò. Guardò in terra, e vide una locusta. Rimase impietrito dalla paura, ma si avvide ben presto che era immobile; era stata catturata dall'ETCF, che l'aveva resa inattiva. Gordey si chinò e la raccolse.

Appariva bella, nella sua mano. Aveva quella bellezza che è comune a tutte le macchine efficienti, indipendentemente dalla loro particolare funzione. La luce del sole che filtrava dall'ETCF faceva brillare l'esoscheletro di metallo. Gordey scagliò la locusta di là dal corridoio formato dall'ETCF. Appena fu fuori, l'insetto si animò e volò dritto verso Gordey. Gordey si sentì raggelare, ma appena la locusta ebbe sfiorato il campo di forza, tornò inattiva e cadde. Gordey tirò un respiro di sollievo, e continuò a camminare.

Il nuovo cilindro era molto vicino, ormai. Gordey notò l'anello scintillante che l'ETCF formava entrando in contatto col metallo. Accelerò

il passo e finalmente raggiunse la soglia. La varcò, chiedendosi come potesse funzionare l'ETCF, il quale era creato nel cilindro precedente, ovvero,

in pratica, a una distanza di circa duecento anni luce. Era impossibile la comunicazione radio tra le porte, ma la luce invece passava, e così l'estensione tubolare. C'era ancora molto da imparare, sulle porte: praticamente tutto.

Il quinto cilindro era identico agli altri quattro, tanto che Gordey non ebbe affatto l'impressione di trovarsi in territorio vergine. La squadra che era entrata due ore prima era ancora nella camera anteriore. Gordey si chiese cos'avesse scoperto, ma poi pensò che era inutile farsi domande del genere; ben presto avrebbe saputo anche lui.

Alla fine percorse il corridoio buio che sboccava nella camera anteriore, e varcò la soglia di quest'ultima. Una dozzina d'occhi lo guardarono impauriti. Il suo arrivo non era previsto, e sentendo rumore di passi i membri della squadra dovevano essersi chiesti chi stesse giungendo. Probabilmente avevano temuto che si trattasse di un Costruttore. Quando videro che si trattava invece di Gordey, tutti mostrarono sollievo. Tutti, tranne Caroline.

– James! – disse lei, quasi gridando. – Che cosa fai qui?

Lui la guardò: era in mezzo a un gruppo di tecnici e scienziati in camice bianco, e indossava il vecchio grembiule scuro che usava in laboratorio.

– Ora sono di nuovo io il direttore – disse Gordey, sommessamente. Guardò il dottor Embre, che era in piedi accanto a Caroline. – Cos'avete trovato?

Senza dire una parola, Embre indicò con un gesto la nuova porta. Gordey diede un'occhiata e vide una luce bianca molto vivida, che si riusciva a guardare a stento. Non si vedeva nessun mondo, fuori, soltanto quella luce bianca. Dopo un attimo, Gordey distolse gli occhi.

– Cos'è? – disse. – Cosa c'è di là dalla porta?

Gli altri rimasero un attimo in silenzio. Poi Caroline disse: – Da quello che riusciamo a capire, è il centro di una stella.

2

Gordey aspirò con gioia il fumo dell'avana che Wechsler gli aveva offerto, e decise di non prendere altro caffè. Era un caffè istantaneo, un liofilizzato piuttosto amaro che Caroline aveva comprato per lui.

– Un piccolo bungalow molto carino – disse Wechsler, dando un'occhiata superficiale in giro.

– Non dite sul serio.

– No, infatti – ammise Wechsler, con un breve sorriso. – In realtà, mi pare orrendo.

– A me basta. Non ho gusti costosi come voi – disse Gordey, indicando con un cenno il sigaro che teneva in mano.

– Oh, anche voi avete gusti costosi, solo che non avete occasione di farne sfoggio. Ma la situazione cambierà. Ormai siete un uomo molto importante. – Wechsler rise. – Be', forse vi sto adulando un po' troppo, ma è vero che siete importante, e riconosciuto come tale.

– Da chi?

– Dal primo ministro, per esempio. Presto riceverete una lettera dal suo ufficio, in cui vi si chiederà se intendete accettare la nomina a cavaliere.

– Perché poi la stampa mi perseguiti chiedendomi come mai l'ho ricevuta?

Dopo un attimo di silenzio, Wechsler disse: – A quell'epoca la stampa saprà già.

– Questo significa che il primo ministro intende rendere di pubblico dominio la storia dei cilindri?

– Sì, fra una decina di giorni.

Gordey restò un attimo in silenzio. Era proprio il momento meno adatto per dare in pasto la notizia al pubblico, visto che si trovavano in un vicolo cieco con la quinta porta.

– Come mai? – chiese alla fine.

– Perché la successione di porte è terminata. È chiaro che non verrà nessuno a visitarci dal centro di una stella.

Gordey aveva appena dato quella notizia a Wechsler, ma se il primo ministro sapeva già, il che risultava implicito dal discorso del maggiore, era chiaro che la cosa era nota da alcuni giorni, negli ambienti della sicurezza. La sicurezza era un'arma a doppio taglio: bloccava la fuga di notizie, per convogliarle tutte verso di sé. Wechsler intercettava le telefonate, oppure aveva una spia che gli diceva tutto. Chi poteva essere?

Non è questo il momento per pensarci si disse Gordey.

– Se è il centro di una stella – osservò, replicando al discorso di Wechsler.

– Avete dei dubbi? – chiese Wechsler.

– «Sembra» il centro di una stella.

– Cosa intendete dire?

– Che ciò che sembra a volte non è.

– Certo avrete fatto i vostri esperimenti...

– In che modo?

– Mettendo un termometro oltre la soglia.

Gordey scosse la testa. – Cosa succederebbe quando lo si ritirasse?

– Non capisco.

– Il nucleo di una stella ha una temperatura così alta, che consente all'idrogeno di trasformarsi in elio. Anche se avessimo un termometro calibrato per i milioni di gradi, sorgerebbero ugualmente grossi problemi. A quelle temperature, anche il più piccolo pezzo di materia li provocherebbe.

– Sono sicuro che siete in grado di costruire il termometro giusto, e mi pare che il peggio che potrebbe capitarvi quando lo ritirereste sarebbe di vederlo bruciato.

– Può essere. Ma anche la pressione è molto alta. La pressione potrebbe schiacciarlo e surriscaldarlo; riportato indietro, il termometro diventerebbe una bomba. Qualsiasi strumento, non solo il termometro, si comporterebbe così. Per questo non abbiamo fatto le prove che dite voi.

– Però siete sicuro che la porta si apra sul nucleo di una stella...

– Non sono sicuro di niente – disse Gordey. – Se le porte sono un test, sono davvero uno strano test, senza esame finale. Se sono una trappola, non dovremmo fermarci alle apparenze.

– Continuo a non seguirvi.

– Vedete, se le porte sono un test, la quinta non si può aprire sul nucleo di una stella. Non posso provare questa mia asserzione, ma intuitivamente mi sembra giusta. Forse, stabilendo adeguati campi di forza, si potrebbe anche sopravvivere nel centro di una stella, ma a che scopo? E, se le porte sono una trappola, che tipo di trappola è il nucleo di una stella? Un pericolo non è più un pericolo se è molto evidente. Uno semplicemente se ne tiene lontano.

Gesticolando vivacemente, Wechsler disse: – Sentite, non sono uno scienziato, ma sono attento alle realtà politiche, e qualcosa capisco. La vostra è una mera supposizione. In pratica, con le porte siamo giunti in un vicolo cieco che magari ci costringerà a qualche nuova messa a punto tecnica: tutto qui. Così la vedo io. Quale momento migliore per annunciare al mondo la scoperta dei cilindri? Il Progetto ora è completo, ma sarebbe lo stesso anche se fosse incompleto. Il primo ministro ha deciso. Come potrete immaginare, sono corse voci; nessun paese finora ha posto domande in via ufficiale, anche perché le voci che corrono sembrano troppo incredibili, ma ciò non significa che non siano tutti desiderosi di scoprire la verità. E prima o poi è probabile che qualche nazione riuscirà a scoprirla. Ora, il primo ministro non ha proprio nessuna voglia che qualcuno faccia uno *scoop*, e che in seguito allo

scoop i russi vadano a fare la voce grossa all'ONU, pretendendo di essere messi al corrente. Così ha deciso di vuotare il sacco. E noi non abbiamo scelta, nella faccenda. Perciò

prendetevi la vostra nomina a cavaliere e ringraziate, James.

– E voi cosa vi beccate, la nomina a Pari?

Wechsler sorrise. – Non ho bisogno dei gettoni di presenza. E poi, non mi troverei molto con i leader sindacali cresciuti di grado che monopolizzano adesso la Camera dei Lord. Per non parlare degli exantropologi e sociologi cresciuti di grado come Hardie, il nostro capo molto nominale. – Fece una pausa. – No, mi è stata offerta la stessa cosa che è stata offerta a voi.

– E accettate?

– Certo. Chi serve lo stato non rifiuta queste onorificenze. Avrei preferito che mi nominassero cavaliere dell'Ordine di S. Michele e S. Giorgio, ma noi della sicurezza non dobbiamo fare troppo gli schizzinosi. Gordey posò il sigaro nel portacenere. – Non è possibile convincere il primo ministro a rimandare l'annuncio? Ho bisogno di un po' di tempo...

– È già deciso – insistette Wechsler. – Accettate la realtà politica, James. Non c'è altro da fare.

Gordey non stette a discutere; era chiaro che Wechsler era convinto di ciò che diceva, e che non gli era nemmeno passato per la mente che la realtà si potesse cambiare. Ma a un responsabile della sicurezza non spettava cambiare lo *status quo*, ma solo salvaguardarlo. Gordey di colpo si rese conto che anche lui aveva i suoi problemi di sicurezza da risolvere: doveva trovare la spia. Pensò che non sarebbe stato molto difficile, perché

Wechsler era abile, ma non sottile.

– Allora non c'è altro da dire.

– «Noi» non abbiamo altro da dire, vecchio mio – disse Wechsler. –

Almeno fino a che non verremo interpellati. Ora la mano è passata ai politici. Noi spiriti inferiori dobbiamo inchinarci a loro con la maggior deferenza possibile.

Col cavolo! pensò Gordey. Ma non espresse il suo pensiero, e si limitò a sorridere.

3

Gordey guardò dalla finestra del salotto il sole tramontare sui campi intorno al Centro. Era molto stanco; d'un tratto pareva che tutto si fosse messo ad andare per il verso sbagliato. Il primo ministro avrebbe reso pubblica la notizia del Progetto, Wechsler aveva infilato una spia tra i

membri dello staff e, quel ch'era peggio, con le porte si era arrivati a un vicolo cieco.

Il tramonto è un bello spettacolo pensò, *ma un po' troppo d'effetto.* Lui preferiva l'alba, anche se non vedeva spesso né l'uno, né l'altra. Guardò i raggi del sole posarsi sul reticolato che circondava il Centro e trasformare per un attimo una realtà squallida in un bellissimo gioco di colori. In verità, le cose andavano male da un bel po'. Gordey aveva pensato soprattutto a come far funzionare il Progetto, e in fondo si era preoccupato troppo poco di capire il significato delle porte. Si era detto: prima i fatti, poi le teorie. E sembrava che il sistema avesse funzionato; anzi, funzionava ancora. Chi lavorava al Progetto obbediva a lui ciecamente, o almeno così facevano quelli che stavano oltre la prima porta, che poi erano quelli che contavano veramente.

Gordey aveva perseguito il suo scopo con l'aiuto della matematica e del senso comune, che in fondo spesso coincidevano. Le equazioni erano come i computer: spazzatura in ingresso, spazzatura in uscita, buon senso in ingresso, buon senso in uscita. Se si partiva da premesse sbagliate, non si poteva pretendere che equazioni e computer dessero risultati giusti. Ma le equazioni, come i computer, se partivano da premesse giuste, avevano il vantaggio di portare molto più in là del punto di partenza, e di mostrare le connessioni.

La connessione usata da Gordey era stata il fattore Zeta, ovvero la tendenza degli esseri umani a unirsi contro il mondo esterno. Gordey aveva fatto in modo che tutto ciò che non concerneva il Progetto e le porte diventasse *Il mondo esterno* per una cinquantina di persone: ossia per i tecnici e gli scienziati e per i loro familiari. Aveva creato un clan, una famiglia che in caso di necessità sarebbe stata pronta anche a sfidare il mondo, guidata da lui.

Perché ho fatto questo? si chiese.

In un certo senso per il potere, non poteva negarlo. Non era però il potere per il potere a interessarlo. Gordey voleva il potere solo per fare fronte a quella che considerava una terribile minaccia, e anche per impedire al Progetto di diventare una pedina in mano ai politici, che nel loro gioco di scacchi lo avrebbero trattato, appunto, come una pedina invece della regina che era.

Che diritto aveva, lui, di fare ciò? Di prevaricare sull'autorità costituita, sul potere politico?

Nessuno. Semplicemente aveva avuto l'occasione per agire così;

l'occasione e abbastanza fiducia in se stesso da pensare di riuscire nei propri intenti. Non perché si reputasse l'uomo più adatto all'incombenza, ma perché sapeva di essere l'unico al posto giusto nel momento giusto in grado di poter fare ciò che era necessario fare.

Le porte non erano roba per i Wechsler e gli Hardie... o per il primo ministro che loro servivano fedelmente. Gordey ripensò agli incontri che aveva avuto col premier. Era un uomo debole e vanaglorioso, che si dava arie di uomo forte. Uno che si definiva pragmatista quando invece era solo un opportunista le cui «opportunità» erano tutte meschine, semplici trucchetti e stratagemmi per mantenersi in cima a quel palo scivoloso che era la poltrona di primo ministro

Questo era ciò che lui pensava del premier... ma cosa pensava il premier di lui, di Gordey?

Forse lo riteneva uno scienziato megalomane, un nevrotico, uno spregiatore della democrazia? Certo, se fosse stato al corrente dei suoi progetti, il premier avrebbe avuto più di un elemento per formulare accuse del genere. E sicuramente un buon avvocato avrebbe potuto convincere una giuria della fondatezza di quelle accuse. Ma nessun avvocato, per quanto bravo, avrebbe potuto far sparire con i suoi abili discorsi le porte, né avrebbe potuto affrontare il problema che esse ponevano come l'aveva affrontato Gordey...

Si accorse che i suoi pensieri stavano seguendo un circolo vizioso. Guardò di nuovo fuori, e vide che il sole era quasi tramontato, lasciando il cielo screziato da strisce scarlatte. I raggi luminosi non toccavano più il reticolato, e lo scintillio magico di prima era scomparso. Gordey provò un leggero senso di sollievo. *Non devo lasciarmi prendere dal panico* pensò, *farsi prendere dal panico è sempre deleterio.*

Wechsler lo costringeva ad affrontare un altro problema. Un problema che andava risolto. Come? Gordey non poteva fare cambiare idea al primo ministro e quindi a Wechsler. Ma poteva fare qualcosa per scoprire chi fosse la spia e per smascherarla.

Fare cosa? A suo tempo aveva letto qualche «giallo», ma non era certo un detective privato. E in ogni caso i metodi che venivano usati nei polizieschi erano metodi da romanzo, che non funzionavano nella realtà. Holmes risolveva i suoi casi perché Conan Doyle costruiva l'intreccio in modo che li potesse risolvere. Gordey però conosceva abbastanza gli uomini della sicurezza per sapere come procedevano. Innanzitutto, non davano molto

credito alle chiacchiere. Quando c'erano in ballo progetti segreti sapientemente organizzati, si presupponeva che le chiacchiere non esistessero, anche se invariabilmente esistevano; era quindi logico che Wechsler non si basasse su di esse e non pagasse un tecnico di grado inferiore per avere informazioni. La spia doveva essere tra i membri più importanti, magari un membro dello stesso consiglio. Caroline? No, di questo era certo.

Forse Bertin. Gordey riandò con la mente al suo schedario. Bertin era un *servo dei padroni,* e Wechsler tra i *servi dei padroni* era quello che occupava il gradino più alto. Fare rapporto al maggiore non sarebbe stato considerato dal biologo un *fare la spia.* O sì? In ogni caso, non aveva importanza: Bertin era un biologo, ed era più logico che Wechsler si fosse rivolto a un fisico.

Un fisico come Embre. Embre non era un *servo dei padroni,* ma sarebbe stato molto adatto a fare la spia, perché non avrebbe dovuto svolgere indagini per sapere cosa si era scoperto; avrebbe dovuto semplicemente riferire come procedeva il suo lavoro. Gordey però non era affatto convinto che la spia fosse lui. Non gli pareva il tipo, e poi era entrato a far parte del Progetto solo in un secondo tempo. Wechsler era un pignolo, e sicuramente si era rivolto a una persona che era stata membro del Progetto fin dall'inizio.

Rimaneva così soltanto Normanton. E subito Gordey si ricordò di un particolare importante che riguardava Normanton: sua moglie un tempo era stata iscritta a un certo partito. La cosa poteva essere irrilevante, visto che la signora Normanton nel 1956 aveva restituito la tessera, disgustata, e aveva reso pubblico il suo gesto. Era pacifico che Normanton non costituisse assolutamente un rischio per la sicurezza: se lo fosse stato, non avrebbe mantenuto il suo lavoro al CRN.

Ma Wechsler avrebbe potuto far finta che lo fosse, approfittando dei precedenti della moglie. Normanton era la vittima ideale di un ricatto; se non avesse ceduto a esso, avrebbe perso il nulla osta della sicurezza e anche i mezzi di sostentamento. E Wechsler era nella posizione giusta per ricattarlo.

Di colpo Gordey si ricordò di altri particolari all'apparenza insignificanti. Negli ultimi tempi Normanton aveva avuto l'aria di uno che serbava dei segreti, l'aria furtiva di una persona che si vergognava di qualcosa. *Il fattore Zeta,* si disse Gordey. Normanton si sentiva in colpa perché aveva tradito il gruppo ed era venuto meno allo spirito di lealtà che lo teneva unito. E mostrava il suo senso di colpa attraverso particolari quasi impercettibili. Gordey aveva creduto di cogliere nel suo modo di fare la paura, e si era detto

che probabilmente Normanton temeva i Costruttori; ma adesso capiva che non era così, e che c'era sotto molto di più di una semplice alienofobia.

Guardò dalla finestra la luce del crepuscolo. Gli faceva male pensare che Normanton avesse tradito il gruppo. Sotto un certo profilo non si poteva dire che si trattasse proprio di tradimento. In fondo, Normanton non aveva giurato fedeltà a Gordey, e aveva invece giurato fedeltà ai colleghi di Wechsler quando si era impegnato, firmando le apposite carte, a mantenere il segreto di stato. Questo era dunque un argomento a suo favore, anche se forse un po' troppo debole. D'altro canto, Gordey non pensava certo di mettere Normanton con le spalle al muro. L'unica sanzione cui poteva ricorrere in quel momento era escluderlo dal consiglio. *Sì,* pensò, *così*

Wechsler capirebbe subito che la sua spia è stata scoperta. Dopo un attimo, però, capì che quello non era il modo migliore di procedere. Ripensò alle proprie equazioni, e si disse che una sanzione del genere sarebbe stata disastrosa per Normanton. E, in verità, non occorrevano le equazioni per capirlo. Venendo escluso dal consiglio, Normanton avrebbe compreso di essere stato scoperto, e ne avrebbe ricevuto un trauma, perché era un uomo molto onesto. Forse non sarebbe riuscito a sopportare d'essere stato cacciato, e poiché le porte offrivano il modo di farla facilmente finita, avrebbe potuto compiere un gesto estremo...

Ma non si poteva permettergli di continuare a fare la spia. D'un tratto Gordey sorrise fra sé. Pensò che se avesse fatto capire che aveva smascherato Normanton, Wechsler l'avrebbe presto sostituito con un'altra spia, e che se invece avesse usato Normanton come agente doppiogiochista, avrebbe potuto trame un vantaggio. In pratica, gli avrebbe chiesto di dare a Wechsler certe informazioni anziché altre. Naturalmente Normanton avrebbe sospettato di essere stato scoperto, ma così avrebbe avuto il modo di trarsi d'impaccio, e da quel momento in poi sarebbe stato completamente fedele a lui.

E così, adesso mi sono messo a comprare anime si disse Gordey. Bene, se diventare compratori di anime era il prezzo che bisognava pagare, lui l'avrebbe pagato, anche se si sarebbe sforzato di non gioire di quel commercio.

E se mi sbaglio su Normanton? pensò. Benché fosse convinto del contrario, era pienamente possibile, e se così fosse stato, i fatti, a tempo debito, l'avrebbero dimostrato. Per il momento, però, questo era un nodo da accantonare.

Restava così il problema più complesso di tutti, di fronte al quale quello

di Normanton, o quello dell'annuncio che di lì a poco avrebbe fatto il primo ministro, diventavano irrisori: il problema della quinta porta. Era un vicolo cieco. Il nucleo di una stella. Un posto dove la temperatura era di milioni di gradi Kelvin, e dove la pressione era altrettanto spaventosa. Un posto dove gli atomi si fondevano, con relativa trasformazione di materia in energia. Un posto che si poteva rappresentare con equazioni, ma mai veramente immaginare con l'occhio della mente. E un luogo del genere era tenuto a bada da un campo di forza?

Be', anche se Embre a quanto pareva era sulla via di produrne uno elementare (sempre che il suo entusiasmo non l'avesse indotto a esagerare un po' la realtà), era evidente che l'umanità non aveva dimestichezza con i campi di forza, mentre i Costruttori sì. Erano anche in grado di creare come un ponte nello spazio, il che contrastava in pieno con i princìpi noti agli uomini. Quindi era plausibile che la quinta porta si aprisse sul nucleo di una stella. Gordey non poteva provare che così non fosse. C'era solo una cosa che gli faceva pensare che... Ma no, non aveva senso, si disse. O sì?

Tentò un'altra strada e tornò all'ipotesi del test d'intelligenza. (Come ipotesi non era certo un granché, e comunque erano tutte poco attendibili.) Se si partiva da essa, la quinta porta avrebbe avuto allora la funzione di esame finale. Nel caso che là fuori ci fosse stato davvero il nucleo di una stella, si sarebbe trattato di un esame non superabile. Il che non aveva assolutamente senso.

Che fosse una trappola, allora? Ma una trappola non si sarebbe autoannunciata in modo così clamoroso. Probabilmente entrambe le ipotesi erano sbagliate. Gordey però aveva l'impressione che la prima non fosse del tutto errata, e di solito si fidava della propria intuizione. In questo caso, poi, poteva contare solo su di essa. Accettando dunque l'idea che si trattasse di un test d'intelligenza, non si poteva ammettere che la quinta porta fosse un vicolo cieco; evidentemente, quella era solo l'apparenza. Per il Mondo Verde era occorsa prudenza, per Luna Nuova erano occorse conoscenze tecniche, per il Terzo Pianeta conoscenze biologiche, per il Mondo di Korner era stata necessaria una scienza creativa, e adesso, per questo nuovo mondo, occorreva forse qualcosa di più: una suprema sicurezza euristica. Ovvero, in parole povere, bisognava che qualcuno rischiasse pur rendendosi conto del terribile pericolo che correva.

Era lui, quel qualcuno? In teoria poteva ben esserlo, ma un conto era fare ipotesi, un altro metterle in pratica di persona. In una parola, e detto

crudamente, aveva il fegato di passare per quella porta?

Non aveva senso chiedersi una cosa del genere adesso. Il tempo avrebbe dato la risposta a quella domanda. Gordey guardò dalla finestra il cielo stellato. Che ci fosse, lassù, la stella primaria di Luna Nuova, o quella del Mondo Verde? Era una buona domanda che chiedeva una buona risposta. La stella di Luna Nuova era stata identificata, e si trovava nella costellazione della Croce del Sud. Quindi non era lì. E quella del Mondo Verde? Gordey non riusciva a ricordarsi se fosse stata identificata: aveva tante, troppe cose per la testa. In ogni modo, non aveva importanza; l'importante era che ormai era buio, ed era ora di dormire. Gordey avrebbe affrontato il problema l'indomani, a mente sveglia. Sorrise fra sé, pensando che il detto *la notte porta consiglio* era un luogo comune piacevole... e c'era da augurarsi che funzionasse. Aveva estremo bisogno del riposo notturno, perché l'indomani avrebbe saputo se era un codardo o un coraggioso. Se avrebbe continuato a vivere, o se sarebbe morto. 4

Gordey aspettò che il tecnico attivasse il proiettore e allineasse il suo raggio con la quarta porta. Si chiese distrattamente dove fosse Korner. Certo si trovava su Luna Nuova, in compagnia della giovane moglie, e in quel momento non stava senz'altro pensando alle porte. O almeno, Gordey si augurava che così fosse: era bello immaginare che ci fosse almeno

«una» persona senza pensieri.

O due. Aveva visto Normanton meno di un'ora prima, e aveva avuto conferma alla sua ipotesi. Normanton non aveva ammesso niente, né gli era stato chiesto di farlo, ma l'espressione di sollievo che si era dipinta sulla sua faccia non aveva lasciato dubbi nell'animo di Gordey. Sulla porta apparvero i consueti colori dell'arcobaleno, ma Gordey questa volta non vi badò. L'unico rimpianto che aveva era di non avere salutato Caroline. Meritava un saluto, ma non un semplice «ciao». Così

aveva evitato di vederla. *Sono ormai abilissimo nell'evitare questo genere di cose* pensò. *Probabilmente perché sono uno stupido.*

– L'ETCF è in funzione – disse il tecnico.

Gordey lo guardò. Si chiamava Harry Cawthra, aveva ventisette anni, un diploma in ingegneria meccanica, e studiava per conseguire la laurea. Era un veterano del CRN. Sposato con una ragazza di ventun anni, Jane. Niente figli. *Forse anche lui è senza pensieri* si disse Gordey.

– Bene. Avete fatto un buon lavoro, Harry – disse Gordey, ed entrò

nell'ETCF.

Mentre percorreva l'estensione tubolare, si sentì un po' deluso. *Adesso che sto bene* pensò, *dovrei percepire più intensamente l'ambiente intorno a me, e invece lo avverto sempre meno.* Entrò nel quinto cilindro. Chissà

cosa stava facendo Wechsler, in quel momento. Che fosse impegnato nelle sue manovre politiche o che stesse consumando una colazione leggera?

Magari era solo intento a fumare uno dei suoi avana. In ogni modo, che importanza aveva?

Gordey entrò nella camera anteriore. Lì c'era un unico tecnico, che stava facendo il suo turno di otto ore. Era un uomo di nome Nicholson. Gordey non riusciva a ricordare altro di lui, e per qualche oscura ragione ne fu molto felice.

– Signore?

– Sono solo venuto a dare un'altra occhiata alla porta – disse Gordey, e si avvicinò per osservare. – Come vanno gli esami?

– Finora c'è solo quello spettroscopico, signore. Osservo gli indici ogni ora. Non è cambiato niente.

– Mi pare abbastanza logico – disse Gordey, imboccando l'ultimo, breve corridoio. – È strano pensare che forse sono a mezzo metro dal nucleo di una stella.

– Davvero, signore.

Gordey si fece schermo con la mano per proteggersi dal bagliore intenso. Tutte le altre porte avevano avuto di là dalla soglia mondi di morte. Perché quella avrebbe dovuto essere diversa? Perché si autoannunciava troppo clamorosamente? No, non era un buon argomento: era troppo debole.

Ma ormai era passato il periodo della riflessione e del ragionamento; adesso bisognava giocare d'azzardo, e con le poste più alte che ci fossero. Era giunto il momento di scoprire cosa si nascondeva oltre la quinta porta, e di scoprire se James Gordey era un coraggioso o un codardo.

– Pare proprio che sia un vicolo cieco – disse Nicholson.

– Spero proprio di no – rispose Gordey, e si buttò oltre la soglia, in mezzo al chiarore abbagliante.

GIOCHI A SOMMA NULLA 1

Julian Wechsler cominciò a togliersi la cravatta (del tipo giusto, naturalmente, non una di quelle robacce di velluto pelose come orsacchiotti che andavano di moda in quel momento), entrando nel suo piccolo ma lussuoso appartamento di Chelsea.

Aveva l'aria soddisfatta, l'aria di uno che aveva appena cenato col primo ministro e col ministro delle Finanze, e a cui era stato offerto l'incarico di capo supremo dei servizi di sicurezza. Naturalmente, avrebbe anche continuato a essere responsabile della sicurezza generale del Progetto. Il fatto che avessero deciso di premiarlo ulteriormente conferendogli, invece del titolo di cavaliere, il titolo di Pari a vita, era particolarmente gratificante. Sarebbe stato il primo CSSS a essere eletto Pari. Inoltre era una scelta perfetta anche dal punto di vista della sicurezza stessa. Nemmeno il più astuto dei giornalisti sarebbe riuscito a capire che era il CSSS vedendolo seduto in mezzo ai vecchi barbogi che frequentavano la Camera dei Pari.

– Salve, Wechsler – disse d'un tratto la voce di Gordey. Nel lungo silenzio che seguì, Gordey osservò attentamente Wechsler. Non sembrava nemmeno lo stesso uomo con cui aveva parlato pochi giorni prima al CRN. Adesso il maggiore era ancora più grosso e rubicondo, e pareva avere perso perfino l'asciuttezza mentale tipica degli uomini della sicurezza. Ormai aveva superato lo stadio della crisalide, ed era diventato quello che era sempre stato in potenza: un uomo politico. Ma anche i politici servivano a qualcosa, anzi, erano indispensabili. Stranamente, Gordey si ritrovò a pensare all'attimo in cui aveva varcato la soglia della quinta porta buttandosi in mezzo alla luce bianca. Wechsler non avrebbe mai compiuto quel passo, non avrebbe mai corso quel rischio. Ma i test erano complessi: non mettevano alla prova solo la tecnologia, ma l'uomo stesso.

– Come avete fatto a entrare? – chiese alla fine Wechsler. Gordey si sistemò più comodamente nella poltrona su cui era seduto, poi disse: – Con una carta di credito di plastica. Funziona come una chiave per le serrature di tipo Yale. Per essere uno della sicurezza, mi pare che non vi preoccupiate troppo della sicurezza della vostra casa.

– Non tengo niente di segreto qui.

Gordey si limitò a sorridere.

– Cosa volete? – domandò

Wechsler, che dopo la sorpresa del primo momento cominciava a sentire la rabbia.

– Solo parlarvi.

– Ma perché venire qui in questo modo?

– Volevo che il colloquio fosse molto riservato – disse Gordey. – Sono appena stato oltre la quinta porta.

Wechsler lo guardò a lungo, poi disse: – E allora?

– Allora sono vivo, e anche in buone condizioni di salute.

– Com'è il Quinto Pianeta?

– Di questo parleremo a suo tempo. Voi siete stato fuori a cena, a quanto pare. Con qualcuno d'importante?

– Col primo ministro.

– Il quale è indubbiamente soddisfatto di voi, oltre che di se stesso... Quando ha deciso di annunciare pubblicamente l'esistenza del progetto?

– Dopodomani, ed è inutile chiedere che la cosa venga rimandata.

– Non ho alcuna intenzione di farlo. È affar vostro. Vostro e del primo ministro, intendo. Ma pensavo che vi avrebbe interessato essere messo al corrente degli ultimi sviluppi.

– Certo. – Wechsler parve rilassarsi. Si tolse finalmente la cravatta, la buttò su una poltrona e si sedette. – Ditemi, allora. Com'è questo Quinto Pianeta?

– Quando sarà il momento ve lo dirò, ma prima devo parlare di un'altra cosa. Giusto perché non nascano malintesi, ho il dovere di dirvi che il Progetto non vi appartiene più.

– Ma cosa dite?

– Non vi appartiene più, non è più sotto il vostro controllo e la vostra supervisione. È diventato autonomo.

– Siete pazzo!

– No, sono perfettamente sano di mente. Almeno, lo spero. Ma voi vi state facendo prendere dalla rabbia. D'altra parte, non posso biasimarvi: non è piacevole questa notizia per voi. Vi consiglio però di prenderne atto, perché è un dato di fatto. Il progetto è «autonomo», il che significa, nel caso che le vostre nozioni di greco fossero un po' arrugginite, «giù le mani!».

– Non credo che i membri del vostro staff siano matti come voi, Gordey

– disse Wechsler. – Loro obbediranno agli ordini.

– Ma quali ordini? Credo che scoprirete che seguiranno gli ordini miei. Wechsler sorrise. – In tal caso, vi rimuoveremo dall'incarico. – Fece una

pausa, poi aggiunse: – Avete creduto di fare il furbo, non permettendo ai miei uomini di oltrepassare le porte, vero? E adesso che ci penso, anche quella famosa bomba A di riserva poteva funzionare nei due sensi, come le porte. Ma non ha importanza. Anche ammesso che poteste tirarvi dietro qualche altro pazzo come voi, il Progetto non potrebbe mai diventare autonomo, perché non è «autarchico», il che in greco significa *non bisognoso di apporti dall'esterno.* Mettiamo che vi togliessimo l'aria e il cibo. Quanto resistereste?

– Resisteremmo per un tempo indefinito, Wechsler. Vi dimenticate del Quinto Pianeta. Ho oltrepassato la quinta porta senza tuta protettiva e senza prendere alcuna precauzione. – Gordey alzò le spalle. – A che sarebbe servita la tuta, se si fosse trattato, come si pensava, del nucleo di una stella? Ma non è ovviamente il nucleo di una stella, quello che ho visto fuori dalla quinta porta.

Wechsler non rispose. Gordey notò che aveva perso un pochino della sua sicurezza, e disse: – Lasciamo da parte per un attimo le minacce, mentre vi racconto del Quinto Pianeta, l'ultimo anello della catena.

– Non ci sono altri cilindri?

– No. O almeno, io non ne ho visti. Allora, mi state ad ascoltare?

Wechsler annuì.

2

Gordey si era ritrovato su un terreno erboso. L'erba non era esattamente uguale a quella della Terra, ma le somigliava molto. L'aria era la stessa della Terra, ed era pervasa da diversi odori strani ma non sgradevoli. Gordey aveva alzato gli occhi e aveva visto un prato davanti a sé, un minuscolo prato circondato da nude rocce. Non c'erano altri cilindri. Il cielo era azzurro e somigliava moltissimo a quello terrestre. Si era alzato in piedi con un senso di paura, ma anche di speranza. Se non altro, era ancora vivo e il posto dove si trovava non era affatto il nucleo di una stella; anzi, appariva singolarmente tranquillo. Gordey si era voltato a guardare il cilindro da cui era venuto, e non aveva più visto la porta: l'estremità del cilindro era liscia, priva di fessure, come quella che si trovava nel campo degli Sternson. Si era sentito raggelare. Dunque non c'era modo di tornare indietro!

Forse però, si era detto, la porta c'era, anche se lui non riusciva a vederla. Aveva fatto un passo avanti e aveva toccato l'estremità del cilindro: era fredda. Il cilindro non era quindi un'illusione; era vero, di metallo. E non aveva una porta.

Invece di farsi prendere dal panico, Gordey aveva cominciato a ragionare

più lucidamente che mai. *È possibile che non si possa tornare indietro* si era detto, *ma se così fosse la quinta porta sarebbe una ben misera trappola.* Chi infatti, non vedendolo tornare, si sarebbe avventurato nel Quinto Pianeta? E lui non riusciva a credere che lo scopo delle porte fosse quello di far cadere in trappola un singolo individuo. Quindi doveva esserci per forza il modo di tornare indietro. Quel cilindro lì era come il cilindro che c'era sulla Terra: non aveva un compagno, diversamente da quelli che si trovavano sul Mondo Verde, su Luna Nuova, sul Terzo Pianeta e sul Mondo di Korner. Probabilmente, per tornare, bisognava entrare dall'estremità opposta, passare per la sua porta, e sboccare nella camera anteriore del cilindro del Mondo di Korner... Questa era l'unica ipotesi che rispondesse a una «logica». Gordey aveva avuto la tentazione di fare subito la prova, ma poi aveva deciso di esplorare prima il Quinto Pianeta, di cui ancora non sapeva niente. Il prato, di forma ellittica, era lungo circa cento metri e largo trenta. Non c'era traccia di vita animale, in esso; erano visibili solo l'erba e alcune piante simili a cespugli, vicino alle rocce che contornavano il terreno. Gordey aveva osservato le rocce. Erano alte una quindicina di metri. Benché non fosse un geologo, aveva notato in esse qualcosa di strano; cosa, esattamente, non avrebbe saputo dire. Le aveva studiate bene. Erano di diverse grandezze e di diversi tipi: ignee, sedimentarie, gessose, tutte mischiate insieme a formare massi piccoli e grandi. Qui e là, tra gli interstizi, si scorgevano alcune piante.

Quale fenomeno geologico poteva avere portato alla formazione di quella corona di rocce intorno a un curioso prato ellittico? Gordey non era in grado di rispondere a questa domanda, ma di colpo aveva avuto la sensazione che si trattasse di un falso problema, e che esistesse un metodo per scoprire la vera origine di quel posto.

Si era avvicinato alle rocce, e dopo un attimo di esitazione aveva cominciato ad arrampicarsi sopra di esse. L'impresa si era rivelata difficile: le rocce non erano unite troppo saldamente l'una all'altra, e più di una volta Gordey aveva provocato piogge di pietrisco e detriti, passando da un masso a un altro. Ogni tanto, per non perdere l'equilibrio, si era afferrato a qualche pianta, che invece di sorreggerlo si era sgretolata tra le sue mani. Ma aveva continuato a salire e alla fine, con le mani graffiate e sporche di terra e sangue, era arrivato in cima.

Dall'alto aveva visto una pianura verde che si stendeva in tutte le direzioni. A ovest, dove il sole del Quinto Pianeta stava calando, una striscia azzurrognola sopra l'orizzonte suggeriva la presenza di lontane montagne; da

esse traeva origine un grande fiume che, ben distinguibile, attraversava la pianura come un enorme serpente azzurro. Sul suo argine sinistro sorgeva una città, lontana circa un miglio dalle rocce su cui si trovava Gordey. Era una città molto grande, con edifici scuri, fatti probabilmente di mattoni seccati al sole. Faceva eccezione un unico palazzo, alto e con una guglia: quello era costruito con un materiale dalle venature rosa che ricordava vagamente il marmo. Mentre osservava la città, Gordey aveva notato del movimento in essa e aveva visto che c'erano degli abitanti.

Era dunque un pianeta vivo, vivo e fiorente. Dalla città partivano strade, che come nastri scuri attraversavano la pianura quasi perdendosi nel verde. Guardando più attentamente, Gordey aveva notato che quel verde presentava diverse sfumature, e aveva capito che le sfumature più scure indicavano la presenza di campi coltivati.

D'un tratto si era accorto che sul fiume c'era una macchiolina da cui parevano levarsi sbuffi di fumo. Dopo poco ne aveva individuata un'altra su una delle strade, e anche da essa si levavano pennacchi di fumo bianco. La strada arrivava fino a mezzo miglio di distanza dalle rocce, e a poco a poco la macchiolina che Gordey aveva notato su di essa si era fatta più

grande, tanto da diventare un oggetto riconoscibile: era una specie di macchina molto lunga, con a bordo varie persone dalle sembianze umane. Era difficile capire esattamente come erano, data la distanza, ma a Gordey era parso che fossero grandi all'incirca come gli esseri umani, e che differissero da questi soprattutto per il colore della pelle, più rosa, e dei capelli, che erano candidi.

Gli alieni non avevano guardato in direzione delle rocce, e non avevano notato Gordey. Rammaricandosi di non avere portato un binocolo, Gordey aveva osservato il sole, sempre più basso sull'orizzonte, e si era reso conto che di lì a poco sarebbe stata notte.

Non poteva più restare lì. Salire sulle rocce era stato già abbastanza difficile con la luce del giorno; se avesse tentato di scendere col buio, si sarebbe sicuramente rotto l'osso del collo.

Dopo aver dato un'ultima occhiata alla città, aveva cominciato la difficile discesa.

Dunque, si era detto, quel mondo era abitato da esseri non diversi dagli uomini, che costruivano città, avevano automobili a vapore e probabilmente battelli a vapore che solcavano il fiume. Erano chiaramente all'inizio della loro rivoluzione industriale. A meno che non fossero regrediti dopo avere

raggiunto punte più alte di civilizzazione. Potevano anche essere i Costruttori stessi, che avevano nascosto alla vista il cilindro considerandolo la testimonianza concreta di un passato glorioso ormai scomparso.

Era difficile dire con sicurezza se gli abitanti del Quinto Pianeta fossero in fase di evoluzione o di involuzione, ma Gordey aveva avuto la sensazione che fosse più realistica la prima ipotesi. Quello era un mondo giovane, e gli esseri che ci vivevano molto probabilmente non erano i Costruttori, ma creature che avevano reagito all'ignoto nascondendolo semplicemente alla loro vista (e forse i massi erano stati trasportati lì

apposta per quello scopo). Era facile che avessero preso quella risoluzione dopo che molti giovani intrepidi si erano avventurati dentro il cilindro per finire vittime delle locuste del Mondo di Korner... Dopo la lunga discesa, Gordey aveva finalmente raggiunto il prato. La luce era scemata e in cielo si scorgeva già qualche stella. Non c'erano lune di sorta. Gordey si era chinato, aveva raccolto un po' di terra per farla esaminare in seguito da Bertin, e si era avvicinato all'entrata del cilindro. Era stato proprio come entrare nel cilindro che era sulla Terra: di là dalla porta non si intravvedeva niente, e Gordey, per un attimo, si era chiesto se sarebbe tornato nei mondi che già conosceva, o se per caso il Quinto Pianeta non fosse una strada che non concedeva ritorno, ma immetteva in un altro pianeta ancora. Magari gli esseri che avevano costruito la corona di roccia intorno al prato non erano finiti nel Mondo di Korner, ma in qualche altro mondo popolato da altri pericoli.

Benché in preda al dubbio, Gordey aveva varcato la soglia. 3

Wechsler rimase in silenzio un lungo attimo, poi disse: – E vi siete ritrovato nella camera anteriore del cilindro del Mondo di Korner?

– Sì. E il campione di terreno preso sul Quinto Pianeta è risultato molto simile al nostro tipo di terreno; non nasconde pericoli, tanto che potremmo addirittura mangiare gli eventuali vegetali che vi venissero coltivati. Bertin è al settimo cielo, davanti a questo esempio di convergenza delle evoluzioni.

– E la radioattività?

– Lievemente inferiore a quella terrestre. È evidente che non fanno uso di nessuna forma di energia nucleare, né, tantomeno, che fanno esplodere bombe A o H.

– O almeno è da molto tempo che questo non succede – replicò

Wechsler, pensieroso.

– Quello che vi ho raccontato è successo qualche giorno fa – disse

Gordey. – Da allora sono andate sul Quinto Pianeta diverse squadre del Progetto, che si sono avvicinate alla città col favore della notte, armate di macchine fotografiche con pellicola a raggi infrarossi. Abbiamo anche installato una pompa per l'aria e portato sul Quinto Pianeta abbastanza benzina da farla funzionare per circa un mese. Ma in molto meno di un mese potremo sostituire l'attuale motore a combustione interna con un motore a vapore di fabbricazione locale.

– Vi siete messi in contatto con gli abitanti del pianeta?

– No, non ancora. Prima di farlo, vorrei sapere tutto quello che si può

sapere su di loro. Abbiamo anche usato microfoni direzionali, per registrare i loro discorsi. Non so se riusciremo a decifrare granché del loro linguaggio, ma ogni minima informazione è di grande utilità. – Fece una pausa. – Sono già sicuro che non siano i Costruttori.

– Ne siete sicuro al cento per cento?

– Non possono essere i Costruttori. Certo, potrebbero essere regrediti, oppure quello che vediamo potrebbe essere un trucco, ma credo che siano due ipotesi ugualmente improbabili.

– Tuttavia, dopo quattro pianeti micidiali...

Gordey capì a cosa alludesse Wechsler. Anche lui aveva avuto quel dubbio; forse gli abitanti del Quinto Pianeta erano veramente tranquilli come apparivano, o forse no. E c'era un unico modo per assicurarsi che non potessero nuocere in alcun modo: distruggerli.

Non sarebbe stato difficile ma, anzi, straordinariamente facile. Non ci sarebbero volute nemmeno le bombe H; sarebbe bastato portare nel Quinto Pianeta un campione di fungo del Terzo Pianeta, o qualche locusta del Quarto, o entrambi, e aspettare... Certo, così il Quinto Pianeta sarebbe diventato inavvicinabile per l'umanità, ma poiché era abitato da altri, non l'avrebbero considerato una gran perdita. Successivamente, il Progetto e le porte sarebbero stati tranquillamente dimenticati. Un mondo morto è un mondo senza pericoli, e Costruttori morti sono Costruttori che non fanno paura. Perché naturalmente solo nel caso che gli abitanti del Quinto Pianeta fossero stati ritenuti i Costruttori avrebbe avuto un senso distruggere quel mondo; solo così il loro genocidio sarebbe potuto passare per un atto di legittima difesa, anziché per un gratuito omicidio di massa. Ma se i nativi del Quinto Pianeta non erano in realtà i Costruttori...

– Possiamo correre il rischio di lasciare dove sono i nativi? – disse Wechsler.

– Voi cosa ne dite?
– Non sarò io a decidere.
– No, ma sarete voi a dare il consiglio determinante. Dopotutto, è questione di sicurezza.
– Sì. Di Sicurezza con la «s» maiuscola.
– Allora?
– Allora io consiglierei di non correre rischi.
– E i politici saranno della stessa opinione.
– Non è detto.
– Forse no. Forse c'è solo il trenta per cento di probabilità che prendano provvedimenti draconiani. Ma anche la probabilità fosse solo dell'uno per cento, sarebbe ugualmente eccessiva per me. Non permetterò decisioni drastiche.
– E chi vi dà il diritto di dire questo?
– Me lo do io da solo.
– Evviva la democrazia!
Gordey rise. – Non ditemi che vi interessa la democrazia! Voi non fate che obbedire agli ordini e badare che tutto sia segreto e sicuro. È un lavoro necessario, immagino, ma *democrazia* è solo una parola. La gente vota, ma non decide su nessuna delle questioni politiche, in realtà. E anche se decidesse, anche se questo paese fosse retto dalla democrazia più perfetta del mondo, non me ne fregherebbe ugualmente niente. Non intendo restarmene inerte a contemplare la distruzione del Quinto Pianeta!
– Anche se i Costruttori hanno già distrutto altri quattro mondi.
– Non li hanno distrutti – disse Gordey. – Sapete, ora so qual è lo scopo delle porte. – Fece una breve pausa, poi continuò. – Sì, potremmo
«sistemare» il Quinto Pianeta e poi dimenticare l'esistenza dei cilindri, ma fra trenta o quarant'anni il cilindro del Quinto Pianeta si sposterebbe, com'è programmato a fare. Si sposterebbe su un altro mondo abitato da una razza senziente, e allora il problema si ripresenterebbe. E alla fine, per la semplice legge delle probabilità, toccherebbe a noi ricevere le visite altrui.
– Avete le prove di questo?
– No.
– Allora sono solo chiacchiere.
– No. Chiamiamola *opinione professionale*. È la più qualificata che possiate trovare, e farò in modo che non venga ignorata. Come vi ho già
detto, il Progetto adesso è autonomo.

Wechsler sorrise. – Siete pazzo, Gordey. Credete veramente che una bomba A possa tenere a bada il mondo? Potreste annientare qualche contingente di truppe, ma poi...

– No. Non intendiamo uccidere nessuno. Ma se cercaste di usare la forza, faremmo esplodere la bomba A «dentro» il cilindro; la sequenza verrebbe così interrotta, e noi non avremmo più modo di tornare indietro. Ma tutti i membri dello staff di Luna Nuova sono d'accordo sulla cosa.

– Siete proprio pazzo.

– E temerario, vero? – Gordey sorrise. – Può darsi. Ma la decisione è già

stata presa, e in caso vogliate usare la forza, agirò come vi ho detto. Ditelo ai politici che servite fedelmente. Dite loro anche che se dovessero optare per soluzioni drastiche, qualcuno sulla Terra racconterebbe i fatti alla stampa, e in particolare darebbe notizia del Progetto di genocidio...

– Perdio, il primo ministro non sa nemmeno dell'esistenza degli abitanti del Quinto Pianeta! Come potrebbe avere progettato il genocidio di persone di cui ignora l'esistenza?

– È vero. Potrebbe solo desiderare di riprendere il controllo del Progetto e non avere per la mente alcun genocidio. Ma chi gli crederebbe? Gli crederebbero le Nazioni Unite? Gli crederebbero i suoi elettori?

Wechsler rimase un attimo in silenzio, poi disse: – No.

– Se invece annuncerà l'esistenza di un Progetto autonomo, di un piccolo *stato sovrano delle porte* che in qualche modo potrà essere tutelato dall'ONU, noi faremo entrare nel Progetto scienziati di tutti i paesi: scelti da «noi», naturalmente. Procedendo in questo modo, il primo ministro segnerà dei punti a proprio favore, presso il pubblico. In questo caso noi potremo riservare alla Gran Bretagna un trattamento di privilegio, e far beneficiare lei per prima dei frutti indubbiamente notevoli del Progetto... Se pur agendo così il primo ministro non dovesse essere rieletto, vorrebbe dire che la poltrona che occupa non fa proprio per lui. Wechsler si frugò in tasca, tirò fuori il suo portasigari, e offrì da fumare a Gordey, che rifiutò. Dopo avere acceso un sigaro e tirato una lunga boccata, disse:

– Potrebbe essere tutto un bluff.

– Sta a voi decidere.

– Ho bisogno di almeno un giorno per pensarci su...

– Cioè per mettervi in contatto con Normanton.

Wechsler non batté ciglio, ma qualcosa cambiò, nel suo sguardo.

– So tutto – disse Gordey. – Anzi, posso dirvi che Normanton riferisce a

me per primo, ed è prima mio agente che vostro. È d'accordo con me, su quanto vi ho detto; del resto, lo sono tutti i membri del Progetto. Wechsler spense il sigaro, poi, come se si fosse pentito, tirò fuori di nuovo il portasigari.

– Vuoto – disse, e si alzò. Raggiunse un piccolo cassettone antico e lo aprì.

– State cercando questa? – disse Gordey tirando fuori di tasca una calibro 32 e gettandola allo stupefatto Wechsler. – È carica. Wechsler controllò che la pistola fosse effettivamente carica, ma non la puntò contro Gordey. – Perché non l'avete scaricata?

– Perché il mio non è un bluff, e perché il Progetto andrà avanti anche senza di me. Arrestatemi, se volete. Sarà il vostro errore. Wechsler depose il revolver nel cassetto del comò, tornò con passo lento alla sua poltrona, e vi sprofondò dentro con aria prostrata. Alla fine si riprese quel tanto per riuscire a dire: – Dunque è vero.

– Che cosa?

– Che i cilindri sono un'arma micidiale capace di spargere il terrore nella galassia e di indurre le razze giovani a dilaniarsi a vicenda. Gordey rimase in silenzio un attimo davanti a quelle parole, che dimostravano come Wechsler non fosse affatto uno stupido. Del resto, era assurdo pensare che lo fosse: era abituato a risolvere e decifrare problemi. Anche adesso ne aveva decifrato uno, ed era giunto alle conclusioni peggiori, come Gordey aveva previsto.

– È un'interpretazione eccessiva – disse Gordey. – In realtà, le porte non sono così terribili come dite. Non sono altro che una trappola per topi *graduata.*

Wechsler reagì come se gli avessero appena inferto un colpo mortale. Se prima era abbattuto, adesso era letteralmente a terra. Come tutte le persone che avevano avuto a che fare in qualche modo col Progetto, si portava dietro da tempo l'intima paura dei Costruttori, di quell'antica razza molto più civilizzata e progredita tecnologicamente della razza umana. Si era augurato in cuor suo che i Costruttori fossero pacifici o, nel migliore dei casi, morti da tempo, e che le porte fossero semplicemente un congegno autoprogrammantesi, che continuava a funzionare anche dopo la scomparsa della razza che l'aveva creato. In realtà, però, non aveva mai creduto fino in fondo a quell'ipotesi ottimistica. Era sempre stato convinto che nell'universo vigessero le stesse leggi della giungla che vigevano sulla Terra; solo, era terribile scoprire che l'uomo era l'animale meno agguerrito di quella giungla,

tanto da essere paragonabile a un topo. Una cosa del genere faceva crollare ogni pur vaga sensazione di sicurezza.

– È tutto perfettamente organizzato – continuò Gordey, – fin nei minimi particolari, come ad esempio quello di lasciare ai topi il compito di uccidere e di uccidersi... – Ci sarebbero state molte altre cose da dire, ma soprattutto bisognava dare a Wechsler un minimo di speranza, una speranza che lui potesse trasmettere ai suoi padroni politici. Bisognava dire che presto lo staff del Progetto si sarebbe messo in contatto con gli abitanti del Quinto Pianeta, che Embre era vicino a comprendere il sistema di trasmissione di materia usato dalle porte, e che presto l'uomo avrebbe potuto costruire a sua volta delle porte, per attraversare lo spazio e conoscere altre giovani razze con le quali mettere in piedi una *federazione di topi.* Perché i topi intelligenti potevano non solo evitare la trappola, ma anche imparare a usarla a proprio vantaggio, contro i Costruttori. Insomma, l'umanità avrebbe potuto con un atto di coraggio rendere un servizio prezioso a molte altre razze della galassia. Gordey parlò a lungo e descrisse calcando un po' la mano la federazione che sarebbe nata dopo che ci si fosse messi in contatto con gli abitanti del Quinto Pianeta. Una federazione di *Topi Ribelli.* Era l'unica speranza per l'umanità, e solo il Progetto poteva trasformarla in realtà. Tralasciò di dire ciò che era evidente, ossia che il Progetto sarebbe assurto così

automaticamente al ruolo di massimo potere dominante sia sulla Terra, sia sul Quinto Pianeta. Wechsler e i suoi padroni avrebbero avuto tutto il tempo per accorgersene, e alla fine sarebbero stati costretti ad accettare la cosa. Avrebbero naturalmente dato in pasto al pubblico la notizia, tirando fuori la metafora del topo, e i media come sempre avrebbero suonato la loro grancassa, ma non aveva importanza. L'importante era che in cuor loro Wechsler e i suoi padroni credessero alla storia della trappola, e agissero di conseguenza.

– Posso contare sul fatto che direte tutto questo a chi di dovere? – disse Gordey alla fine.

– Sì – disse Wechsler con voce piatta.

– Allora sarà meglio che vada, adesso.

Wechsler si limitò a fissarlo.

– Non disturbatevi ad accompagnarmi – disse Gordey. – Conosco la strada.

Appena fuori, Gordey fu investito dal freddo della serata invernale e si rammaricò di non essere andato fin lì in macchina. Aveva raggiunto Londra in treno, poi aveva preso un taxi per andare da Wechsler. Sapeva quanto sarebbe stato importante quell'incontro, e si era preoccupato di riflettere in anticipo su tutti i possibili sviluppi, e poiché di solito riusciva a riflettere meglio quando non guidava lui personalmente, aveva preferito prendere il treno. Avrebbe potuto servirsi di un autista del CRN, ma non si fidava di nessuno di loro: aveva la netta impressione che fossero tutti al soldo di Wechsler.

Diede un'occhiata all'orologio: le due e cinque. Non c'era da stupirsi che le strade fossero così deserte. Troppo deserte. Pensò che correva il rischio di essere aggredito. Si guardò intorno alla ricerca di un taxi, ma non ne vide nessuno. Aveva pianificato tutto alla perfezione, solo che non aveva pensato al momento dell'uscita. Non si era nemmeno preoccupato di prenotare l'albergo.

Era però ancora in tempo a farlo: bastava trovarne uno. E si poteva permettere anche il migliore, perché si era portato dietro parecchi soldi. Era proprio la vittima ideale per eventuali ladri!

Accelerò il passo. Aveva percorso una trentina di metri, quando sentì

una macchina rallentare alle sue spalle. Che fossero i rapinatori? Si girò e vide una grande Ford nera.

Si accorse con sollievo che al volante non c'erano loschi figuri, ma Caroline.

– Hai l'aria infreddolita – disse lei mentre Gordey saliva e chiudeva la portiera. – Vuoi che accenda il riscaldamento?

Solamente allora Gordey si rese conto di essere senza cappotto. Si era dimenticato di metterlo, benché si fosse in pieno inverno. *Proprio come il tipico scienziato distratto* disse tra sé. *Ma ormai* pensò, *non sono più uno scienziato, ormai io sono un politico...*

Caroline non aspettò la risposta e accese il riscaldamento. Quindi ingranò la marcia e ripartì.

Gordey guardò dal finestrino le luci di Londra, che gli sembrarono ancora più aliene delle grandi pianure verdi del Quinto Pianeta.

– Allora? – chiese alla fine Caroline.

– Dove siamo diretti?

– Verso la strada che porta alla fattoria Drystone. Se è lì che vuoi andare...

– Come sapevi che ero qui?

– Era ovvio – disse lei.

A Gordey non sembrava troppo ovvio, ma non stette a discutere. Che si trattasse di intuito femminile o di semplice logica, in fondo non aveva molta importanza.

– Bene, sto aspettando. Cos'è successo? – chiese lei.

– Wechsler ha ceduto. Ci sarà ancora da discutere parecchio, ma da ora in poi il Progetto sarà autonomo, puoi contarci.

– Come hai fatto a convincerlo?

Gordey glielo disse.

– E ci ha creduto? – chiese Caroline.

– Perché non avrebbe dovuto crederci?

– Perché non hai praticamente nessuna prova per quanto riguarda la parte scientifica, e il resto è semplicemente falso. Quanto all'idea di far esplodere una bomba atomica dentro un cilindro, ti sei scordato della teoria di Bertin?

– No, e infatti sono convinto che un'esplosione nucleare non potrebbe avere luogo dentro i cilindri, che sono letteralmente indistruttibili. Quanto al discorso dei membri dello staff, che sarebbero tutti con me, in fondo è

abbastanza vero, ti pare? Credo che sarei riuscito a convincerli ad appoggiarmi, nel caso l'avessi ritenuto necessario.

– Come mai non l'hai ritenuto necessario?

– Perché ho presentato a Wechsler il quadro peggiore che gli si potesse presentare. E lui riferirà naturalmente ai suoi padroni. – Fece una breve pausa, poi continuò: – Il mondo è governato da pessimisti: i politici gli crederanno sicuramente. E, almeno per un bel po', non sospetteranno niente.

– Così tu avrai il tempo di assumere il completo controllo del Progetto e, con esso, di due mondi.

Dopo un attimo di riflessione, Gordey disse: – No, non mi fido di me stesso fino a questo punto. Il potere corrompe, come tutti sanno. Darò

pieni poteri al consiglio, invece. – Sorrise. – Però farò di tutto per mantenere un bel po' di influenza su di esso.

– E questa federazione di *Topi Ribelli?*

– Be', non è una cattiva idea. Io credo che l'universo brulichi di esseri senzienti. Se Embre riuscirà a costruire le porte da dirigere dove vogliamo, esse ci serviranno per metterci in contatto con altre razze. Se poi non ci riuscirà lui, ci riuscirà qualcun altro. Fra pochi giorni tutti gli scienziati della Terra faranno a botte per diventare membri del Progetto, e noi prenderemo

solo i migliori.

– Ma credi che gli altri *Topi* si faranno suggestionare quanto Wechsler dal tuo quadro catastrofico?

– Non lo so. In ogni caso, potremo sempre dire loro la verità.

– E cioè?

– E cioè che non sappiamo in realtà come stiano le cose.

– Questo è tutto quello che sai sulle porte?

– Tutto quello che «so», certo. Non tutto quello che penso.

– Cosa pensi?

Gordey guardò davanti a sé la fila dei lampioni, la cui luce giallastra gli impediva di scorgere, in alto, le stelle. – A dir la verità, non credo all'ipotesi della trappola per topi graduata. Si può credere a un'ipotesi del genere solo se si ha paura. Io prima avevo paura, ma adesso che sono passato per la quinta porta non ne ho più.

– Allora ritieni che i Costruttori siano, o fossero, buoni e saggi, nonostante i primi quattro pianeti devastati da diverse calamità?

– Chi ti dice che siano stati loro a devastarli? Certo, ce li hanno mostrati, ma questo è l'unico dato di fatto che abbiamo.

– Come una sorta di terribile ammonimento. Poi però ci hanno fatto vedere il Quinto Pianeta. Perché? Perché un mondo che a qualcuno potrebbe venire in mente di distruggere?

– Già. Ci sono persone che strappano una rosa solo perché è bella. Ma l'umanità è troppo curiosa, e in ogni caso non avrebbe permesso ai vandali di trionfare. L'umanità distrugge solo quello che conosce già bene. Noi invece non conosciamo il Quinto Pianeta.

– Se pensi che in ogni caso i politici non avrebbero deciso di distruggere il Quinto Pianeta, perché hai fatto in modo che il Progetto diventasse autonomo?

Gordey si girò per guardare Caroline. – Perché mi fai questa domanda?

– Perché voglio sapere se ci si può fidare di te.

– E se scoprissi che non bisogna fidarsi di me?

– Renderei nota la cosa a persone importanti che sarebbero in grado di prendere provvedimenti. Sai, anch'io godo di una certa influenza. Gordey sorrise, poi disse: – D'accordo, ti dirò quello che vuoi sapere. Il potere non mi ha dato alla testa; non è che mi interessi ottenerne di più. Ma qualcuno deve pur assumersi delle responsabilità. Tu mi hai parlato una volta dei giochi a somma nulla, giochi in cui può vincere solo un giocatore. La politica, sulla

Terra, rientra in questa categoria: vinco io e perdi tu, vince un partito e perde l'altro. Per questo Wechsler ha ritenuto che i Costruttori seguissero la stessa logica. Ma non è affatto detto che sia così. I giochi a somma nulla sono solo una categoria di giochi. Ce ne sono di migliori... Credo che adesso che ci si schiudono davanti orizzonti più

vasti sia il caso di cambiare. Il Progetto rappresenta questo cambiamento. Gli scienziati sono tutt'altro che santi, però sono curiosi. Chi possiede quel tipo di curiosità non è quasi mai bigotto, né in senso religioso né in senso politico... Insomma, è ora che gli scienziati abbiano un po' di potere.

– Immaginavo che il tuo ragionamento fosse questo.

– E lo approvi?

– Non so. In ogni modo, ti sosterrò.

– Perché?

Caroline rimase un attimo in silenzio. Strinse più forte il volante, tanto che le nocche le diventarono bianche. – Per abitudine, credo – disse alla fine.

Ben presto si ritrovarono sulla strada che portava a nord. La strada era ampia, diritta, deserta; Gordey fissò i semafori che ogni tanto ne interrompevano la monotonia, e ben presto si appisolò. Caroline lo lasciò dormire.

NAI

1

Una delle virtù degli abitanti di Naunton pensò Caroline sedendosi al piccolo tavolo d'angolo della *Hellenic House, è che non rivolgono troppa attenzione agli scienziati famosi che circolano tra loro. E anche se in questo modo gli scienziati non vengono molto gratificati, non sono nemmeno importunati.* Caroline era proprio stufa dell'insistenza dei giornalisti, i quali, delusi dai comunicati ufficiali, le telefonavano a tutte le ore del giorno e ogni volta che la vedevano la tormentavano con domande. Guardò Gordey, che l'aveva invitata a cena in quel ristorante. Si era rifugiato su Luna Nuova fino a che il clamore suscitato dalla notizia non si era placato, e aveva lasciato a lei gli incarichi più seccanti. Più che risentirsene, lei l'aveva invidiato. Ma ormai quella era acqua passata; la recente crisi in Africa aveva tolto i cilindri e le porte dalla prima pagina dei giornali.

Caroline osservò il ristorante. Era greco, e molto di lusso. Molti clienti erano in abito da sera. La vita notturna di Naunton si risolveva in pratica nell'andare fuori a cena. Caroline aveva l'impressione che quell'invito fosse una specie di atto di riparazione compiuto da Gordey per farsi perdonare la

vile ritirata su Luna Nuova. Lo dimostrava anche il fatto che la scelta era caduta su un ristorante greco: Gordey sapeva che lei amava la cucina straniera tanto quanto lui la detestava. Era quindi una notevole concessione, da parte sua, aver prenotato la cena lì.

– Bel posto, vero? – disse Gordey.

Caroline annuì.

– Lo sai che presto godremo delle stesse agevolazioni concesse al corpo diplomatico? – disse Gordey. – Tutti quanti noi del Progetto. Per via che siamo sotto la tutela dell'ONU, naturalmente.

– Sì, ne ho sentito parlare.

– Sarà forse utile. Se non altro, potremo scordarci le multe per divieto di sosta.

Poiché a Naunton non c'erano parchimetri ed esisteva un unico vecchio vigile che non faceva mai multe per divieto di sosta, il vantaggio non sarebbe stato poi così grande. Caroline si chiese come mai Gordey avesse avviato una conversazione così formale.

Il cameriere che si avvicinò al loro tavolo era un greco brunissimo che pareva conoscere Gordey. Cominciò a parlargli in greco, lingua che Caroline non conosceva per niente. Dopo quello che sembrò uno scambio di battute scherzose, Gordey disse: – *Ferte mas, parakalo, duo piato vothino... teganeto kai kala psemeno... kai patatas... kai chortarika.*

– *Malista. Thelete kati na piate?*

– *O kafes.*

–*Malista, kurie.* –Così dicendo, il cameriere si allontanò.

– Non sapevo che parlassi greco – disse Caroline a Gordey.

– Non lo parlo, infatti. Voglio dire, non lo parlo correttamente, ma una volta ho passato alcuni mesi al Politecnico Nazionale di Atene. Così ho imparato un po' di *greco da cucina.*

– Sei davvero imprevedibile. Non hai sempre sostenuto di essere terribilmente campanilista in fatto di cibi? Che cos'hai ordinato? *Moussaka* o *dolmadhes*?

– Qualcosa di meglio.

– Cosa?

– Diciamo che è una sorpresa.

– Spero che tu non abbia ordinato il *retsina*. Una volta l'ho provato, ma non mi è piaciuto.

– Il *retsina* lo conoscono tutti, in Inghilterra – disse Gordey. – No, non

l'ho ordinato.

– Bene, non insisto – disse Caroline. – Mi piacciono molto le sorprese.

– Ne sono lieto.

– Allora, parlami della Grecia. Non ci sono mai stata. Avrei voluto andarci, ma finora l'unico paese che ho visto è l'Italia.

– Davvero?

Caroline rise. – Be', sulla Terra. Ma dimmi della Grecia.

– Somiglia a molti altri posti. Il cielo è luminoso, e le antiche rovine sono interessanti. Eccezion fatta per le rovine, l'architettura non è proprio niente di speciale.

– E la gente?

– A parte la lingua, i greci somigliano molto agli italiani. Le attrezzature al Politecnico facevano abbastanza schifo. Io sono finito lì per uno dei soliti programmi di scambio con l'estero, ma certo avrei preferito il Cal Tech.

– Inglese razzista!

– Certo, lo ammetto apertamente.

Sembra a disagio pensò Caroline, *ma non può essere per via del ristorante*, *dove a quanto pare è già stato. Forse è preoccupato per il Progetto.* –Va tutto bene? – gli chiese.

– In che senso?

– Intendo se va tutto bene col Progetto. Sono giorni che manco da Luna Nuova. Ho avuto così poco tempo...

– Oh, sì, va tutto bene. La base è abbastanza gremita per via dei nuovi arrivati, che naturalmente fanno un mucchio di domande; ma sono Bertin ed Embre che si sono presi la briga di fare loro da guida.

– E il Quinto Pianeta?

– Non c'è problema: le *mura* intorno al cilindro nascondono alla vista la nostra base, e la nasconderanno finché, raccolte le informazioni sufficienti, non decideremo di avvicinare i nativi e... – Gordey s'interruppe, vedendo arrivare il cameriere.

Caroline guardò quello che le venne servito: bistecca con contorno di patate lesse, piselli e carote.

Appena il cameriere si fu allontanato, Gordey disse, sorridendo: – Il caffè lo porteranno dopo.

– E tu mangiavi questo, in Grecia?

– A volte le patate, anziché lesse, le prendevo fritte. Caroline scoppiò a ridere forte. Si accorse delle occhiate degli altri clienti, ma non ci badò e

continuò a ridere. In materia culinaria, Gordey era proprio uno sciovinista incorreggibile. E pensare che sarebbe stato lui l'ambasciatore della Terra presso gli abitanti del Quinto Pianeta!

– Non facciamo raffreddare la carne – disse Gordey, cominciando a tagliare la bistecca.

– Però le pappardelle al sugo di lepre le hai mangiate... – disse Caroline.

– Sì, ma questa è molto meglio – disse Gordey, convinto, masticando la sua bistecca.

Pensando che se non altro le aveva risparmiato la pessima minestrina che di solito prendeva come primo, Caroline cominciò a mangiare la bistecca. *Almeno* si disse dopo il primo boccone, *è buona.* Gordey sapeva che scherzare era bello, purché lo scherzo durasse poco. Così per dessert ordinarono il *baclava,* un magnifico dolce greco con mandorle e miele. Il caffè lo presero alla turca; il brandy che bevvero subito dopo era straniero, ma, fortuna, non greco. Gordey però continuava ad apparire a disagio. Caroline cessò di domandarsene il perché; in fondo, era vere che le piacevano le sorprese.

L' *Hellenic House* non aveva violinisti che suonassero musiche tzigane, ma aveva in compenso un juke-box che suonava in continuazione musiche che somigliavano tutte al tema del film *Zorba il greco.*

– Ho letto che hanno nominato Wechsler Pari a vita – disse Caroline alla fine, per rompere il silenzio che si era creato tra loro.

– Ah sì? – disse Gordey. – A me hanno offerto il titolo di cavaliere, ma ho rifiutato.

– Perché?

– Mi sembrava una cosa stupida.

Caroline rimase zitta; era difficile obiettare qualcosa a una frase del genere.

– Sai, continuo a pensare al Quinto Pianeta – disse Gordey. – Negli anni a venire la maggior parte del nostro lavoro si svolgerà là. Non vedo l'ora di tornarci: è un mondo molto bello.

– Ho visto le foto.

– Sono enormemente inferiori alla realtà... Alla fine mi potrei costruire una casa lì. Sempre meglio che stare al CRN.

– Bisogna vedere se piaceremo ai nativi.

– Io credo di sì. E sarà affascinante studiare la loro matematica. A quanto sembra sono tecnologicamente più indietro di noi, ma questo non significa

che non abbiano qualcosa da insegnarci.

– Certamente.

– E tu?

– Io?

– Tu cosa intendi fare?

– Restare al Progetto, naturalmente.

– Mi fa piacere.

Si avvicinò il cameriere, e Gordey ordinò altri due caffè. Pareva contento di essere stato interrotto; dopo che il cameriere si fu allontanato, disse: – Sai, ho riflettuto molto sui Costruttori.

– E cos'hai dedotto?

– Niente di nuovo. Penso che resteranno un mistero per noi ancora per molto tempo. Forse un giorno riusciremo a conoscerli, anche se per qualche motivo ne dubito. Ma da qualunque scopo siano stati animati, ci hanno fatto un enorme favore. Adesso la Terra non si aggiungerà a quei quattro mondi senza vita, questo è certo.

– Lo spero.

– Ne sono sicuro – disse Gordey. – All'inizio avevo dei timori, ma dopo avere varcato la quinta soglia sono scomparsi. Anzi, non ho più avuto paura di niente.

– Però ci sono ancora cose di cui avere paura.

– No. Ci sono cose che bisogna tenere nel dovuto conto, o che bisogna addirittura evitare se possibile, ma di cui non ha senso avere paura. È da sciocchi avere paura. Una volta tu hai parlato dei giochi a somma nulla, ti ricordi?

– Sì.

– Avevi ragione. Esistono giochi migliori. Uno di essi è il Progetto. Negli ultimi tempi ho pensato anche a un altro gioco interessante... Caroline si limitò a guardarlo. Ormai aveva capito dove volesse andare a parare, ma disse soltanto: – Cioè?

– Sai a cosa mi riferisco.

– Davvero?

– Non fare finta di non capire!

– Cosa dovrei capire?

In quella arrivò il cameriere con gli altri due caffè. Caroline approfittò dell'occasione per cambiare discorso. – Mi piace il caffè alla turca – disse.

– È molto buono.

– Io preferisco quello liofilizzato – replicò Gordey, piuttosto stizzito.
– Ah, non ne dubito.
– Dunque ho perso il mio tempo... – disse Gordey.
– Perché dici così? Il Progetto è...
– Al diavolo il Progetto!
Caroline sorrise. – Sono lieta di scoprire che c'è qualcosa che ti sta a cuore più del Progetto.
– Non qualcosa, ma qualcuno. Quando ho smesso di aver paura delle porte, ho smesso anche di aver paura dei miei sentimenti. Caroline, ti chiedo...
– Zitto, lo so cosa mi vuoi chiedere. Ho sempre saputo che un giorno me l'avresti chiesto.
– E la risposta qual è?
– Hai paura, adesso, James?
Dopo un attimo, Gordey disse: – Sì, ho paura.
– Bene. La paura è un'emozione che a volte può essere utile. Non devi disprezzarla.
– Effettivamente, credo di aver parlato un po' troppo, prima.
– No. Semplicemente, ti sei fatto prendere dall'ottimismo parlando di una cosa in cui riponi le tue speranze. E poi eri nervoso.
– Ed era logico che lo fossi, o no?
– Sì, certo, anche se non avevi alcun reale motivo per esserlo. Vedi, io sono uno stimato membro del Progetto, James, e credo che non sia giusto
«chiudere» le porte. La risposta quindi è sì. – Sorrise. – Come si dice, in greco?
– Nai.
– Allora, James, ti dico nai.
Gordey si protese verso di lei con tale slancio, che rovesciò la sua tazza di caffè. Ma non se ne accorse nemmeno.
FINE